

# L'Unità

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## Storie di Roma ed altre storie

di UGO BADUEL

NON C'È dubbio che i mali di una capitale come Roma richiedono un intervento dello Stato che si faccia carico del complesso intreccio di nodi irrisolti, sia per quanto riguarda il passato che per quanto riguarda il futuro. Del resto un'opera gigantesca come — ad esempio — una sistemazione urbanistico-spaziale della viabilità romana, in superficie e nel sottosuolo (con ciò che comporta di «assi attrezzati» e centri direzionali) per essere efficace richiede una mole tale di mezzi (migliaia di miliardi) che non è realistico pensare che sia il solo Comune di Roma a farvi fronte.

Non deve fare scandalo quindi che il sindaco Signorile si rivolga al governo per il problema della spazzatura e non a caso ieri — con tratto di signorilità che nessuno usò nei suoi confronti — era sindaco lui — Giulio Carlo Argan ha dichiarato: «I mali di Roma sono purtroppo insolubili senza un poderoso intervento dello Stato in favore della sua capitale».

Detto questo, esistono altri terreni e altri argomenti sui quali è possibile e doveroso distinguere e individuare le responsabilità e il peso di ogni riguardo il passato. Oggi Roma è tutta un cantiere perché occorre riaprire come un melograno per installare nuove tubazioni capaci di fronteggiare le discariche private, nuove sedi per ogni genere, per il metano eccetera. La via Gregorio VII per fare un esempio viene aperta e richiama da qualche anno continuamente e ciò malgrado continua ad allargarsi a ogni accensione. E allora bisogna chiedersi: come furono costruiti questi pezzi di strada? Forse negli anni del furibondo «boom» edilizio — da Rebecchini e Petrucci — non si poteva prevedere la metanizzazione, ma i tubi fognari e le sedi per ogni elettrodomestico si potevano prevedere. E ben nullo che allora non si costruì nulla in quel campo, e le case furono tirate su senza nessuna delle accessorie «opere» urbane necessarie.

Furono quelli gli anni di «Capitale corrotta = nazione infetta», dell'«Espresso» di Benediti e delle denunce della opposizione comunista in Campidoglio; e ad essi seguì una ulteriore espansione urbana, senza freni, con la nascita di vere «città» povere e disperate alla periferia che dilagava a macchia d'olio, mentre la motorizzazione privata faceva il resto nelle vie che la speculazione costruiva strette come vicoli medioevali, anche nei quartieri satelliti nati nel grande spazio libero della pianura romana. A monte della via Gregorio VII, per restare al nostro esempio, nacque una città di circa 700 mila abitanti (Prima valle a Bocca) e le fognature erano quelle della speculazione degli anni che precedettero l'Anno santo del 1950!

Per anni lo scandalo di Roma è andato avanti, fino alla grande svolta del '75, quando il Comune passò alle sinistre. Ricordiamoci, appena di sfuggita, a Roma di quegli anni: borgate e abusivi creavano un anello di fuoco alla periferia; il centro era invivibile; la sera la gente stava chiusa in casa, anche d'agosto; un terrorismo

borgataro, «Lumpenproletariato» sbrindellato, affiancava il terrorismo delle grandi sigle. Cultura e spettacolo erano termini sconosciuti: imperversavano premi letterari frusinati o gruppi folkloristici dei castelli.

Dopo di allora — sul terreno devastato da quei precedenti — è cresciuto il decennio del governo della sinistra con Argan, con Petrucci, con Vetere. Furono risanate urbanisticamente le borgate, fu sanata la questione degli abusivi. In quegli anni — se ricordiamo — ogni avversario della giunta di sinistra premetteva alle sue accuse: «Va bene, hanno sanato le borgate, ma poi?». Non è stata impresa da poco. Soprattutto, era la prima impresa in positivo che si realizzava a Roma in oltre un trentennio.

Poi la cultura, le «estati romane» di Nicolini con tutte le polemiche che seguirono, ma con le folle di giovani a Massenzio, con la gente per le vie, con Roma citata a New York o a Parigi come esempio di un modo insieme sofisticato e popolare di realizzare una cultura autenticamente di massa. Sinceramente: chi, riandando a quattro o cinque anni fa, con la memoria, non avverte quanto siamo scesi più in basso oggi?

Il traffico era un problema irrisolto anche allora, è vero; il centro era invaso dai giovani della periferia, al sabato e alla domenica, e ciò infastidiva un po' gli intellettuali amanti dei silenzi rarefatti delle viuzze papaline; gli scipiti c'erano, come c'erano i furtivi e i posteggi soffocavano la città.

Ma la città «viveva». Quei giovani che arrivavano dalla periferia riscoprivano di essere cittadini di Roma (e non lo avevano mai capito); parchi, palazzi, riutilizzati, rivelavano volti nuovi, e a certe mostre, a certi concerti «elitari», arrivavano folle di persone, di giovani, di mamme e di bambini. I vecchi tornavano in circolazione.

Si litigava, e forte, anche in giunta o nella maggioranza; ma su questioni come lo scavo del Foro e la zona archeologica dal Colosseo all'Appia, non — come già ora — sulla assegnazione di un assessore in cambio della centrale del latte.

A freddo, quando ci fu il «venerdì nero» del traffico nel dicembre dell'84, e quando cadde la neve nel gennaio successivo, si scatenò una campagna furibonda contro la giunta di sinistra. Vi parlati, non senza pudore, giornali di ogni tipo, anche di sinistra.

Schiere di intellettuali «liberals» rivendicarono una «de-regulation reaganiana» furente, accompagnata alla invocazione di provvedimenti alla Pol Pot diretti a svuotare la città storica dalle masse «volgari». Critiche spesso anche giuste — si badi — «tirologia sacrosante, ma con esse, esaurite, si finì per buttare con l'acqua sporca anche il bambino. Chiedendo la testa della giunta di sinistra».

E a coglierne i frutti non fu l'efficienza di qualche nuova generazione di «suppiess» professionali, lucidi, giovani, non inquinati da ideologismi e rigidità, ma furono i vecchi amici della Dc di Petrucci, riciclati da Signorile e da Andreotti. A parlarne il prezzo, molto alto, è Roma.

## L'ex generale (P2) della Finanza da ieri a casa

# Pagati 3 miliardi Lo Prete è libero

## L'uomo-chiave dello scandalo petroli

Fino a poche settimane fa aveva detto di non possedere i soldi per pagare la maxicautazione - Il denaro versato a Torino da misteriosi «amici» - Un uomo dai tanti segreti

Il generale Lo Prete, grande imputato dello scandalo petrolifero, è stato scarcerato. L'ex capo di stato maggiore della Finanza ha ottenuto gli arresti domiciliari dopo aver pagato una maxicautazione di 3 miliardi. Fino a qualche settimana fa aveva dichiarato di non possedere nulla né in Italia né all'estero e di essersi rassegnato a restare in carcere. Improvvisamente, invece, «amici» i cui nomi sono per ora segreti, hanno trovato e versato la somma richiesta dai giudici per far tornare in libertà, sia pure vigilata, il generale. Lo Prete, piduista, amico di perso-

naggi influenti, depositario di molti segreti, andrà agli arresti nella casa materna di Fasano in Puglia. Ogni sera dovrà recarsi nella locale stazione dei carabinieri e non potrà allontanarsi dal paese. I suoi tempi di carcerazione preventiva erano scaduti in quanto, nel conteggio, sono stati inseriti anche i giorni di carcere trascorsi dal generale in Spagna, paese dal quale è stato estradato dopo una lunga battaglia legale, l'anno scorso. Ad accogliere Lo Prete all'uscita dal carcere c'era, ieri pomeriggio, il figlio Nicola.



L'ex generale Donato Lo Prete

I SERVIZI DI FERRERO E DI MISERENDINO A PAG. 3

## La crisi si lascia dietro una scia di sospetti e manovre

# Così nasce il governo a termine Tutti pensano al prossimo round

Il «patto della staffetta» sarà rispettato? - Spadolini sconsolato: il pentapartito non è più lo stesso di prima - I riconoscimenti di Craxi al governo di programma

ROMA — Solo l'imminenza di Ferragosto disperde nell'aria delle vacanze la scia di sospetti, recriminazioni, avvertimenti incrociati che la crisi di governo si è lasciata alle spalle. Se qualcuno avesse avuto dei dubbi sulla precarietà della tregua stilata tra i cinque partner della maggioranza, sarebbero bastate le ammissioni di Craxi nel dibattito parlamentare a cancellarli. Dalla crisi che si è appena conclusa il pentapartito esce come puro «stato di necessità»: è certo, è certamente vero che questa pretesa «necessità» rappresenta soltanto un

espedito al riparo del quale i Cinque possono continuare la loro pratica spartitoria, di occupazione e lottizzazione delle istituzioni, è altrettanto innegabile che per ciò stesso essi riconoscono, apertamente, di non poter attribuire alla coalizione alcun carattere organico, di alleanza politica fondata su scelte e obiettivi convergenti, commisurati alle richieste e ai bisogni del paese. Ciò che il tene assieme — come ha detto Renato Zangheri a conclusione del dibattito sulla fiducia a Montecitorio — è soltanto la pregiudiziale, la

«convenienza ad excludendum» nei confronti del Pci. Fino a quando? Nemmeno i principali protagonisti dell'ultimo pasticcio politico-istituzionale noto come il «patto della staffetta» si fanno molte illusioni. A cominciare dal presidente del Consiglio (che intanto, accantonati i suoi pensieri, se ne è andato in vacanza in Tunisia, dopo una lunga telefonata con Cossiga). Ha detto

Antonio Caparica (Segue in ultima)

## E Pon. Donat Cattin dichiara ancora

Continuano le dichiarazioni a raffica del neoministro della Sanità, on.le Carlo Donat Cattin. Già oggetto di critiche e polemiche, su questo ed altri giornali, quelle relative ai problemi competenti al suo ministero. Da segnalare altre due. La prima riguarda la condotta della Dc nel corso della crisi, e le ragioni del suo opporsi a De Mita: «Forse — dichiara a «Panorama» — sono l'unico che si espongo in pubblico. Ma gli oppositori sono molti. Basti dire che De Mita sulla crisi di governo ha dovuto cambiare linea. Il suo disegno era sostituire Craxi con un de-

mocristiano. Caduto Andreotti, si voleva in carica Goria e andare alle elezioni anticipate a rotta di collo, già in ottobre. Tutto è stato interrotto perché il gruppo neo-doroteo si è spaventato. Ha prevalso la tesi di Forlani: bisognava ritirarsi. Sapevo che facevo da messaggero di trigemino all'ultima direzione del «Il cadavere che si plangeva era la speranza di sedere a palazzo Chigi». Qui, conferme o smentite devono venire dal-

la Dc. Ma è comunque un bell'affresco di interni di Palazzo, che contribuisce a rendere il clima, l'atmosfera di quell'elemento mal sano che alla Camera Zangheri ha rilevato «in questo ristagno e degrado politico» cui si sta assistendo. La seconda riguarda il figlio, oggi agli arresti domiciliari dopo ripetute sentenze e condanne per le gravissime azioni compiute quale esponente di «Prima

linea». Dice Donat Cattin di essere stato «ghettizzato per sei anni» perché purtroppo vive «in un paese dove non è riconosciuto il principio della responsabilità individuale (...). Qui da noi siamo ancora alla giustizia tribale». Il rilievo pubblico della carica che occupa, ci obbliga a ricordare che l'on.le Donat Cattin fu accusato nell'80, non di essere padre di tale figlio, il che non costituisce reato, ma di aver usato dei suoi poteri di uomo di Stato per coprirlo e per sottrarlo alla giustizia. f. m.

## LAVORARE TUTTI

# È il problema n. 1 ma si deve discutere partendo dalle cose

di GIANNI DE MICHELIS

L'iniziativa presa dall'Unità di dedicare una inchiesta così ampia ed anche originale ai problemi del lavoro, in particolare del lavoro giovanile, è senz'altro importante e per questo va giudicata positivamente. Il panorama che ne emerge ci è ovviamente noto, e le storie raccontate confermano quello che i grandi numeri e le statistiche ci hanno consegnato in questi anni. La prima conclusione da trarre non può che essere quella a cui è giunto Antonio Bassolino commentando l'inchiesta: vale a dire che la battaglia per il lavoro deve essere concepita in modo nuovo e moderno, in modo che prevalga l'impegno del nostro sistema politico e sociale a sostegno dell'occupazione, che è la fondamentale risorsa economica del paese.

Nessuno più del ministro pro-tempore del Lavoro può essere d'accordo sull'esigenza di una iniziativa che possa rappresentare l'inizio di una scossone per un nuovo e straordinario impegno a favore del lavoro e dell'occupazione giovanile. Il problema a mio parere non è soltanto questo: è l'importante definire le azioni e la direzione da seguire per realizzare le condizioni di un equilibrio tra domanda e offerta di lavoro.

L'esperienza del decennio 1975/1985, non solo in Italia ma anche negli altri paesi europei, dimostra che su questo terreno ci sono grandissime difficoltà, che la maggior parte dei progetti messi in cantiere si sono rivelati inefficienti ed insuccessi.

È un problema che riguarda tutti ma in modo particolare le forze di sinistra, quelle cioè che in questi anni, pur operando in un paese democratico, non sono riuscite

ad andare al di là delle espressioni verbali o degli impegni programmatici rimasti poi sulla carta. Questo è successo anche in quei paesi dove le condizioni politiche avrebbero consentito di battere le resistenze conservatrici o neo-liberistiche della Thatcher o di Reagan, o anche di ottenere maggiori risultati rispetto a quelli programmati da Mitterrand in Francia.

E quindi sul fare che va aperta la discussione, con franchezza, con spregiudicatezza e anche con concretezza. Da questo punto di vista permettemi allora di manifestare un po' di sorpresa nel rilevare la mancanza, in una inchiesta così ampia, di un solo riferimento anche critico o negativo alle cose concrete che si sono fatte o si stanno avviando in materia di lavoro nel nostro paese. Bassolino, nel ricordare la proposta comunista di un piano del lavoro, dimentica di esprimere il suo giudizio sul fatto che l'Italia è l'unico tra i paesi della Comunità che ha già un documento preciso e concreto di politica per l'occupazione, presentato al Parlamento nell'ottobre del 1985 e approvato assieme al bilancio dello Stato nel febbraio di quest'anno.

## Se davvero accettate questa sfida...

di ANTONIO BASSOLINO

Il lavoro in Europa: quanto costa, quanto rende, quanto è pesante a pag. 2

stro per suo conto, l'uno separato dall'altro, ognuno con il suo nucleo di valutazione e i suoi programmi. Questa frantumazione è una moderna politica per l'occupazione? Noi comunisti cercheremo comunque di trarre da questi provvedimenti tutto quello che è possibile. Senza sottovalutarli, ma anche senza troppa sopravvalutarli, come fa De Michelis. Consapevoli, questo almeno è il pensiero nostro, che enormi è il contrasto tra quello che finora si è fatto, tra questi atti e la portata del problema del lavoro.

Per quanto riguarda il documento sulla politica occupazionale per il prossimo decennio, noi ne riconosciamo un certo sforzo culturale e politico. Soprattutto, lo sforzo di muoversi in un'ottica non congiunturale ma di medio periodo e la volontà di dare rilievo a nuovi campi di intervento come quello dei beni ambientali e culturali. È però difficile parlare di piano. A proposito di concretezza, un piano richiede molta più consistenza di centoventimila mi-

liardi, stanziati per i prossimi nove anni, venga destinata a quelle fabbriche di San Pietro che sono i cosiddetti complementi di vecchie opere. Quante occupazioni si potranno creare con quei centoventimila miliardi? Dipenderà molto dalla gestione. Così è anche per la legge sull'imprenditoria giovanile, per i quarantamila contratti di formazione, per i beni culturali, per il decreto di risparmi per la pubblica amministrazione. Tanti pezzi di legislazione disorganica, ogni mini-

(Segue in ultima)

## Nell'interno

### La caccia e i referendum: oggi tre pagine speciali

Pubblichiamo tre pagine di interventi, discussioni e documenti sui problemi della caccia. In particolare un «faccia a faccia» tra Carlo Fermariello e Chicco Testa e un intervento di Michelangelo Notarianni. ALLE PAGG. 7, 8 E 9

### Il Papa dice agli scout: «Rispetto la vostra identità»

Giovanni Paolo II ha, di fatto, concluso con la sua visita la «Route 86» che ha visto riuniti in Abruzzo tredicimila scout. Il Papa, nella sua omelia, si è dimostrato rispettoso dell'autonomia dell'Agesci. A PAG. 6

## ARCHIVIO ITALIA

Tre ottobre 1911, il giorno in cui l'Italia invade la Libia. La flotta cannoneggiò Tripoli. Poi ci furono le impiccagioni e sorsero i campi di concentramento. I danni di guerra pagati a Re Idris. A PAG. 11

## Racconto dell'Inferno

«Leo era entrato quasi di corsa nella stazione. E subito si era scoperto estraneo a quella folla di cui non conosceva né lingua né le consuetudini quotidiane...» Il racconto «Troppo umano» di Inisero Cremaschi A PAG. 12



## Gran folla a Budapest oggi si corre la Formula 1

L'Europa dell'Est è convenuta a Budapest sul circuito dell'Hungaroring, dove oggi pomeriggio si disputa il Gran Premio d'Ungheria di Formula uno. Un evento storico, a 38 anni di distanza dall'ultima corsa disputata nell'Europa orientale, cui assisteranno oltre centomila persone, parte delle quali provenienti dall'Unione Sovietica, dalla Bulgaria, dalla Germania democratica, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia e dalla Romania. Il clima è di grande euforia. Ieri, nell'ultima tornata di prove, il brasiliano Ayrton Senna, su

Lotus, ha fatto fermare i cronometri sul tempo di 1'29"450, alla media di 161 chilometri orari (nella foto). Una «performance» che gli ha garantito la «pole position» su un circuito che non sembra lasciare ampi margini ai sorpassi. Nelle prime file vi sono tutti «big», da Mansell a Prost e Piquet. Ancora una delusione, invece, per i tifosi della Ferrari. Johansson ha ottenuto il settimo tempo, mentre Alberto parte in 16ª posizione. Il Gran Premio d'Ungheria si disputa su 77 giri dell'Hungaroring con partenza alle 14.30. La corsa sarà ripresa dalla seconda rete televisiva.

I SERVIZI DI WALTER GUAGNELI E ARTURO BARNOLI NELLO SPORT

## Impressionante dossier per il neoministro Donat Cattin

# Soli, ammalati, anziani in un ospedale di agosto

ROMA — Domani, sul suo tavolo, il ministro Donat Cattin troverà un «dossier» pesante come il piombo sulla sanità malata. Senza nessuna altra pretesa se non quella di ascoltare la legittima voce di chi passa questo torrido agosto in ospedale, il Movimento federativo democratico ha raccolto e presenta una prima parziale e eterogenea raccolta di tutte le vergogne, grandi e piccole, che nell'indifferenza generale si consumano a Milano, come a Roma, a Pescara o a Torino. Dopo altre due «puntate» (il 20 e il 30 agosto) il ministro potrà avere il quadro completo, senza mediazione o aggiustamenti, di come vivono e subiscono l'assistenza sanitaria i diretti interessati: un personale sempre più scarso e sempre più stanco; ambulatori sbarattati dove le diagnosi «precoeci» so-

turno. I parenti dei malati hanno dovuto infilarsi camici, mascherine e guanti per sostituire i dipendenti assenti, anche nelle stanze sterili. Nel reparto Medicina invece il rapporto infermieri-pazienti (tutti anziani e semimobilizzati) scade da uno a trenta: in corsia i piatti sporchi del pranzo e della cena rimangono accatastati per 12 ore e nei bagni l'immondizia straripa dai contenitori.

Facciamo ora ad Ancona che dall'82 soffre ancora delle conseguenze di una rovinosa frana che ha costretto l'ospedale a smobilitare. Il servizio di Oncologia ha dovuto ulteriormente ridurre del 50% i posti letto, e poiché le malattie non vanno in fe-

Anna Morelli (Segue in ultima)

## Un rapporto su 20 paesi

**La svolta degli ultimi anni  
Crescono efficienza e prodotto  
Politiche restrittive dei governi  
e elargizioni padronali  
L'uso della leva fiscale  
L'azione per ridurre gli orari  
insufficiente a contenere  
la crescita della disoccupazione  
Aumento dei periodi di ferie  
e dei tempi della scolarità  
I permessi per motivi di famiglia**

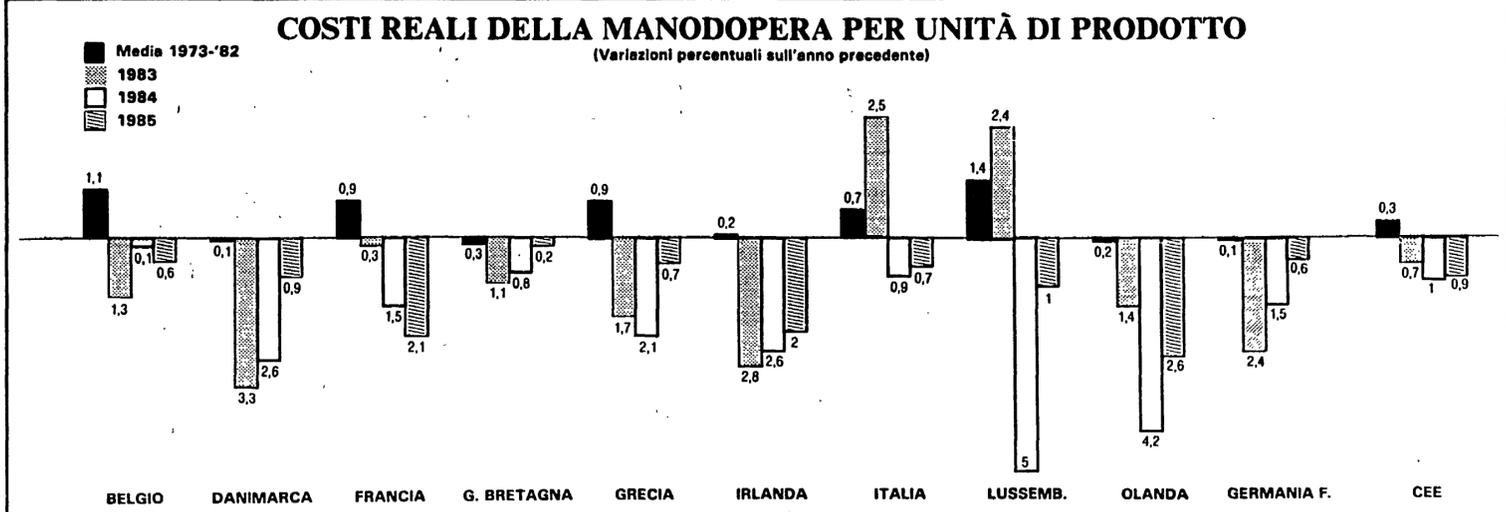
Al rientro dalle ferie gran parte dei lavoratori italiani si troveranno in piena stagione contrattuale; e saranno probabilmente curiosi di sapere che cosa accade sotto questo aspetto negli altri paesi europei, nostri partner e concorrenti, spesso portati a modello di continenza salariale e di produttività dal nostro padronato. A tale scopo molto istruttivo è il rapporto sulla contrattazione in Europa nel 1985 — riguarda ben ventisei paesi — e sulle prospettive per il 1986, da poco pubblicato a Bruxelles dall'Istituto sindacale europeo (Ise), il centro studi della Cee, Confederazione europea dei sindacati.

Si guadagna un po' di più e si lavora un po' di meno, mentre il costo del lavoro per unità di prodotto prosegue la sua tendenza negativa caratteristica degli ultimi ottanta che significa maggiore produttività: ecco in due parole ciò che accade in Europa stando ai contratti collettivi che si sono sviluppati nel vecchio continente tra l'84 e quest'anno. La congiuntura è favorevole, con quattro anni di crescita del prodotto interno lordo nei 12 paesi Cee: dall'1% dell'83 al 2,8 dell'86. Ne traggono frutti anche i lavoratori occupati, ma i disoccupati continuano a crescere, sebbene in quasi tutti i sindacati le priorità della contrattazione hanno guardato anzitutto al mantenimento e alla crescita dei posti di lavoro, per lo più con la manovra sugli orari.

E in effetti posti di lavoro se ne sono liberati. In Germania federale grazie a quell'ora e mezza settimanale di lavoro in meno conquistata dall'IgMetal, i lavoratori metallurgici, un mese dopo ch'era scattata la riduzione d'orario, erano già 117 mila in più. In altri casi col prepensionamento e con gli straordinari compensati non con soldi ma con riposi (Francia e Ger-

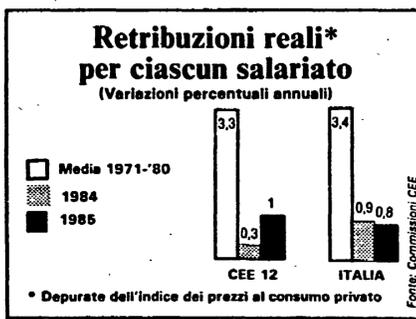
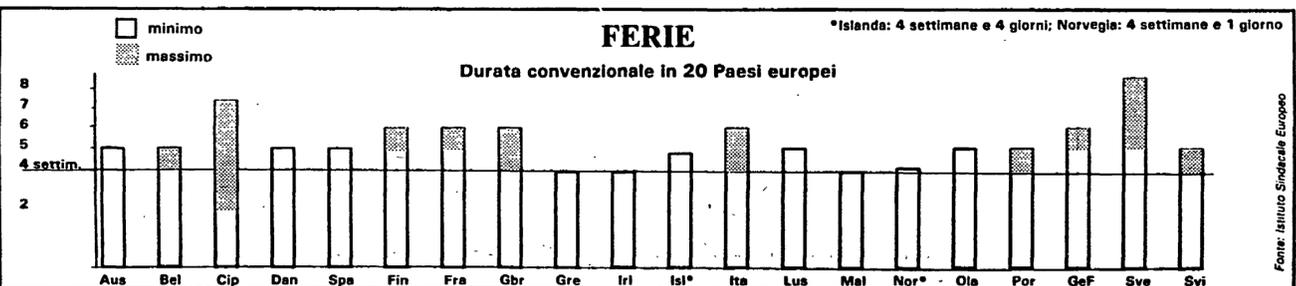
mania), s'è cercato di arginare le falle aperte dalla ristrutturazione; la scolarità obbligatoria elevata a 16 anni (solo l'Italia è a 14 anni) ha contenuto qua e là l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, il cui numero però ha superato ampiamente e da tempo i livelli di guardia. Ma i tassi di crescita economica in Europa sono ancora troppo bassi, mentre aumenta la popolazione attiva. E così la disoccupazione si è aggravata giungendo al 19 milioni nei paesi Cee: l'11% della popolazione con un aumento dal 10,3 (1984) all'11,5 (1985) nella Comunità.

Si guadagna un po' di più, dicevamo. Infatti i salari reali sono migliorati nell'85. Per quest'anno nella Cee ci si aspetta un aumento del 2% dei redditi reali da lavoro dipendente. Eppure in quasi tutta l'Europa i governi si son dati da fare per restringere la libertà di contrattazione dei sindacati, non solo nel settore pubblico. A Malta siamo al quarto anno consecutivo di blocco dei salari e dei prezzi. In Belgio la legge di «equilibrio sociale» (gennaio '85) ha bloccato ogni contrattazione salariale, e quest'anno il primo ministro Martens ha chiesto di nuovi poteri speciali grazie ai quali legifera per decreto, prescindendo dal Parlamento. In Danimarca, oltre al tetto salariale, il governo ha imposto per legge una «convenzione» 1985-1987 che prevede nel settore privato un aumento salariale del 2% il primo anno, dell'1,5% nel secondo. In Francia già il governo socialista annunciava una norma sugli aumenti salariali che faceva riferimento non all'effettivo aumento dei prezzi, ma agli obiettivi del governo in materia d'inflazione: la famosa inflazione programmata proposta in Italia dalla Cisi ai tempi del decreto di San Valentino sulla scala mobi-



# In Europa si guadagna di più e sono meno le ore di lavoro

## Tra l'84 e l'86 in ripresa il potere sindacale



le. Nota è l'offensiva del governo Thatcher contro il sindacato britannico. In Islanda (inflazione al 31,9%, era all'86,7% nel 1983) per due anni sono state sospese la contrattazione collettiva e la scala mobile. Quest'ultima poi è stata attaccata ovunque esistesse, tagliata, ridimensionata o sospesa.

Malgrado queste ed altre difficoltà, per la prima volta in quattro anni il tasso di crescita dei redditi nominali cessa di calare nei paesi europei dell'Oceano, che alla luce della contrattazione collettiva '85 dovrà rivedere i propri conti, avendo previsto il contrario. Spesso i

tetti salariali sono stati sfondati, anche attraverso elargizioni unilaterali ad personam del padronato, illegali o clandestine, che tendevano a ridurre il peso dei sindacati nella contrattazione in nome della «de-regulation». Ma ci sono state anche riduzioni del peso fiscale sulla busta paga (Cipro, Finlandia, Olanda, Norvegia, Svezia) e delle ritenute per la sicurezza sociale (Belgio).

Per il potere d'acquisto dei salari va meglio, ma nella valutazione globale giocano i seguenti fattori negativi: la caduta del reddito dei disoccupati e dei contributi sociali legati al

## Queste le modalità della contrattazione

A meno che la contrattazione non sia bloccata — d'accordo o meno coi sindacati — le forme più diffuse che questa assume in Europa sono la contrattazione di categoria e quella aziendale; anche laddove quest'ultima è tradizionale e tipica, come in Gran Bretagna, non mancano i cosiddetti accordi di branca o di settore, in sostanza i nostri contratti nazionali o regionali di categoria, spesso annuali sul salario. Ecco comunque un quadro sommario di come i sindacati negoziano la condizione di lavoro in venti paesi europei.

- Contratti collettivi nazionali o regionali di categoria: Austria (durata 1 anno), Cipro (2 anni), Danimarca (2 anni), Spagna (1-2 anni), Francia (1 anno), Lussemburgo, Olanda (1-2 anni), Portogallo, Germania federale (1-2 anni), Gran Bretagna, Italia (3 anni), Svizzera (1-2 anni), Grecia.
- Accordi quadro: Grecia (1 anno), Svezia.
- Accordi salariali nazionali per tutti: Finlandia (2 anni), Norvegia (2 anni), Islanda (1 anno).
- Convenzioni nazionali tripartite (gov. sind. impr.): Belgio (2 anni), Danimarca (2 anni), Spagna (2 anni), Italia.
- Contrattazione articolata a livello d'impresa: Spagna (1-2 anni), Francia (1 anno), Olanda (1-2 anni), Gran Bretagna, Irlanda (1 anno), Italia, Grecia, Germania, Svizzera.

Infine, non dappertutto i salari sono difesi dal costo della vita con la scala mobile. L'indicizzazione automatica vige in sette dei venti paesi presi in esame: Belgio (tagliata d'autorità del 2%), Danimarca (sospesa d'autorità fino all'87), Lussemburgo, Olanda (tende a scomparire), Grecia, Italia (ridimensionata). In altri paesi c'è l'obbligo a rinegoziare i salari se i prezzi raggiungono certi livelli («clausola di salvaguardia» o «di rinegoziazione»): Spagna, Finlandia, Norvegia, Svizzera. In altri casi c'è la definizione periodica del salario minimo legale: Francia, Portogallo, Irlanda.



# Ma la Cee vuole ammorbire le leggi contro la nocività

## «In Italia severità eccessiva»

MILANO — Accesamente polemico verso i pretori e l'attuale situazione legislativa, Walter Mandelli, imprenditore di Collegno e vice presidente della Confindustria, aveva probabilmente in mente la recentissima proposta per una nuova Direttiva della Cee quando, nell'intervista all'Unità, pronunciava la frase ad effetto sui corazzieri del re.

Ricordate? Richiesto del perché avesse sottoposto a visite «certosine» i lavoratori da assumere, il signor Mandelli replicava così: «Perché si possono assumere, faccio per dire, solo i corazzieri del re, solo gente sanissima, come i corazzieri di una volta appunto. Tutta colpa dei pretori, di una situazione legislativa che ti può incoprire da un momento all'altro di aver procurato al lavoratore una malattia professionale».

Ma i pretori, che applicano la legge, incalpano i datori di lavoro quando le loro fabbriche sono nocive. E se sono nocive, uno può essere anche un super corazziere, ma si beccherà ugualmente la sua brava malattia professionale. Se sono sane, anche una persona il cui fisico non somigli a quello di Rambo, potrà invece tranquillamente lavorare senza correre rischi.

Certo, la nostra normativa sugli ambienti di lavoro e sulle malattie professionali è, per fortuna, severa. Impone regole rigide al proprietario di una fabbrica, non assolvendolo mai per ignoranza. Sono regole spesso costose. Ma la difesa della salute è prioritaria. Non c'è dubbio che a certi datori di lavoro piacerebbe tornare a situazioni in cui la salute veniva subordinata al profitto.

Ora, non è che la proposta di Direttiva della Cee riproponga situazioni, diciamo così, ottocentesche. Ma è fuori dubbio che segni un passo indietro rispetto alla nostra situazione legislativa che, a quanto pare, non garba molto al vice presidente della Confindustria.

La proposta della Cee affronta un problema importante. Frende in considerazione, infatti, il tema della esposizione dei lavoratori a cento sostanze chimiche. Sostanze, tutte, di larghissimo impiego, quali, ad esempio, il cloro, il metanoio, l'essano, il silice, il toluolo, il fenolo. Due le norme stabilite: 1) L'esposizione dei lavoratori a tali sostanze deve essere ridotta a livello più basso, ragionevolmente praticabile; 2) Per ciascuna di queste cento sostanze viene fissato un valore-limite di esposizione nei luoghi di lavoro. Se questo valore-limite viene superato, devono essere identificate le cause e devono essere prese al più presto possibili misure per porre rimedio alla situazione.

La nostra legge, invece, impone al datore di lavoro di ridurre la esposizione alle sostanze chimiche a livello più basso tecnologicamente possibile. La differenza non è lieve. Per la nostra legge, la salute viene anteposta ad ogni altra considerazione. Per la proposta della Cee, al contrario, le considerazioni di carattere economico sono altrettanto importanti. Inoltre anche la fissazione dei valori-limite impone alcune considerazioni. Questi limiti valgono a tutelare, infatti, non già tutti i lavoratori, ma soltanto la maggioranza, emarginando gli iper-sensibili alla esposizione. E poi come vengono fissati questi

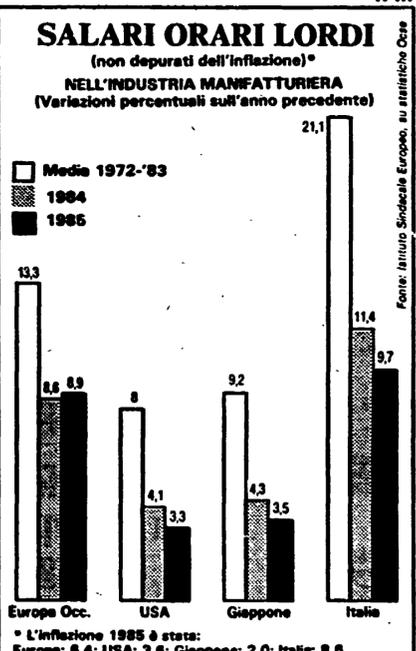
valori-limite?

Il dubbio che considerazioni economiche non siano estranee viene provocato dalla stessa Cee, quando in un proprio documento osserva che questi limiti non sono fissati soltanto sulla base di dati scientifici, ma anche tenendo conto di considerazioni di natura tecnica, sociale, economica.

Quali le conseguenze? Facciamo l'esempio di una fonderia, che avrebbe potuto provvedere ad allestire impianti di aspirazione tecnologicamente possibili, ma non lo ha fatto perché i costi sono stati ritenuti troppo cari. Supponiamo che in questa fonderia qualcuno si sia ammalato proprio per la mancanza di quegli impianti di aspirazione. Oggi come oggi il datore di lavoro viene processato e anche condannato. Con la direttiva della Cee, nel caso venisse recepita nel nostro ordinamento, lo stesso datore di lavoro risulterebbe legittimato. Non sarebbe più in colpa. Non potrebbe essere più né processato né condannato.

«Questa proposta di Direttiva della Cee — osserva il pretore penale di Torino, Raffaele Guariniello, al quale abbiamo chiesto un commento — rischia di fare arretrare il fronte della tutela dei lavoratori sia perché si limita ad imporre la sicurezza ragionevolmente praticabile e quindi dà rilievo anche alle considerazioni di carattere economico, sia perché stabilisce dei valori-limite di esposizione non sempre idonei a garantire la salute di tutti i lavoratori, ivi compresi i lavoratori iper-suscettibili o già affetti da malattia».

Bio Paolucci



loro lavoro; aumento dello scarto salariale tra settore pubblico e privato, scarto che in alcuni paesi (in Norvegia) è oggetto di contrattazione; l'aumento in certi paesi come la Spagna e l'Italia, dell'imposta sul reddito. Intanto il costo del lavoro continua a diminuire: quello per unità di prodotto del 0,9% nell'85, essendo già calato nei due anni precedenti dell'1 e dello 0,7 per cento, nell'Europa comunitaria. E la produttività è cresciuta del 2% sia nell'84 che nell'85.

Abbiamo anche scritto all'inizio di questo articolo che si lavora un po' di meno. Infatti la riduzione dei tempi di lavoro è stata con qualche successo — assieme alla difesa del potere d'acquisto — la priorità di quasi tutte le rivendicazioni sindacali del vecchio continente. Del resto la stessa Cee aveva constatato che l'unico modo per arginare la disoccupazione strutturale era redistribuire il lavoro esistente agendo sugli orari, anziché sull'arco del tempo lavorativo. E così sull'orario settimanale (che in Europa va da un minimo di 35 ore settimanali a un massimo di 45 in Portogallo e in Svizzera) si è appuntata l'azione dei sindacati belgi, danesi, spagnoli, francesi, britannici, greci, norvegesi, olandesi, portoghesi, tedeschi, svedesi e svizzeri. Spesso la riduzione della settimana lavorativa ha portato a un aumento degli straordinari, problema che interessa anzitutto gli inglesi per i quali le ore straordinarie arrivano al 12% delle ore complessive contro il 2-3% degli altri paesi. Con varia intensità l'azione contro gli straordinari è presente in Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Gran Bretagna Italia, Norvegia, Portogallo.

Si è cercato di ridurre il tempo di lavoro anche allungando le ferie: è avvenuto anzitutto in Gran Bretagna, Lussemburgo, Cipro, Malta. In Norvegia i lavoratori con più di 60 anni di età hanno conquistato una settimana in più di vacanze. Comunque in mezza Europa si fanno almeno cinque settimane di ferie. I casi limite sono quelli di Cipro, dove molte aziende sono ancora a due settimane, e della Svezia dove si raggiungono le otto settimane di ferie pagate.

In moltissimi paesi si cerca di mandar prima la gente in pensione. In Belgio e in Germania i disoccupati ultrinquarantenni possono astenersi dal rinnovare l'iscrizione alla lista dei disoccupati e continuare a ricevere l'indennità di disoccupazione: è una forma di prepensionamento. A parte questo caso, è diffuso l'uso del prepensionamento a 60 anni nelle aziende in via di ristrutturazione. Altri paesi in cui si conta molto sul prepensionamento sono la Finlandia, la Gran Bretagna, il Lussemburgo e l'Olanda. Ai fini del contenimento della disoccupazione giovanile molti sindacati operano per innalzare l'età dell'ultimo anno di scuola obbligatoria. Su venti paesi europei, quattordici sono a 16 anni. Gli estremi sono l'Italia con 14 anni, e l'Olanda con 17 in alcuni casi.

Rientra infine nella manovra sugli orari la rivendicazione dei permessi per motivi di famiglia: oltre che in Grecia, in Gran Bretagna, dove il Tuc (la confederazione inglese) ha raccomandato ai suoi sindacati di chiedere 10 ore in più all'anno, considerando che i contratti attuali riconoscono già da tre a cinque giorni. Stesso discorso vale per i permessi per esami, che sarà oggetto di rivendicazione in Austria.

Raul Wittenberg

Esce dal carcere con una maxicautione l'imputato eccellente dello scandalo petroli

# Per Lo Prete 3 miliardi dagli «amici»

## Andrà in Puglia nella casa della madre «Top secret» sui nomi dei benefattori

Il generale ha lasciato il carcere torinese ieri pomeriggio - Ad accoglierlo c'era il figlio Nicola - Poche settimane fa aveva detto di non avere soldi e di essersi rassegnato a restare detenuto - A settembre la ripresa del processo

Dalla nostra redazione

TORINO — Nel primo pomeriggio di ieri il generale Donato Lo Prete ha varcato, libero, il portone del carcere di Novara. Ad attenderlo, il figlio Nicola, con il quale, dopo una breve sosta alla questura novarese, ha proseguito in auto, alla volta di Fasano, una cittadina nei pressi del litorale pugliese, tra Bari e Brindisi, dove Lo Prete andrà a godere la sua libertà vigilata. Per l'ex capo di stato maggiore della Guardia di finanza, si tratta infatti di una libertà provvisoria, con rigorosi obblighi di «sorveglianza speciale», ai quali dovrà giornalmente ottemperare. Una libertà che all'«eccellente» imputato nel processo per lo scandalo dei petroli, è costata la cospicua somma di tre miliardi di lire, un miliardo inizialmente richiesto come cauzione dai giudici della VI



Barcellona 1983: l'ex generale Donato Lo Prete viene arrestato dalla polizia spagnola. Nella foto piccola in alto (da sinistra), Bruno Musselli e Raffaele Giudice

mente «in ferie» dal 20 luglio scorso (riprenderà il 23 settembre prossimo), che ha coinvolto una larga fetta della nostra classe dirigente. Qualche cifra: 160 imputati ai quali si aggiungono 800 imputati minori, molti dei quali coinvolti anche in altri processi. Sono 200 testimoni convocati sia dall'accusa che dalla difesa. Tra gli imputati principali, molti i cosiddetti «eccellenti», come i generali Raffaele Giudice, ex comandante generale della Finanza e Lo Prete, oltre ad altri ufficiali e sottufficiali; i petrolieri Bruno Musselli, Franco Buzzoni, Primo Bolzani, i nomi politici come il già ricordato Mario Merlino, l'imputato de Danilo Cocl (membro della segreteria dell'allora ministro Tanassi), Dario Crocetta, ex segretario particolare dell'allora ministro Colombo e ancora i democristiani Isidoro Aceto e Rolando Picchioni. Sul banco degli accusati, anche un alto prelato romano, monsignor Simone Duce, che già da tempo ottiene la libertà provvisoria, sborsando un miliardo di cauzione; monsignor Agostino Bonadeo, che all'epoca dell'inchiesta avviata dalla magistratura torinese, era molto vicino agli allora ministri della Finanza e della Difesa, cioè rispettivamente Tanassi e Andreotti. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Tornando al generale Lo Prete, va anche ricordato che l'alto ufficiale, ai primi sentori di «petrolio bruciato», se ne fuggì in Spagna, dove però venne arrestato nell'aprile dell'83, e estradato in Italia. Ora, dopo tre anni e mezzo di detenzione, essendo scaduti i termini della carcerazione preventiva, si attende la ripresa del processo nell'accogliente casa della mamma.

Nino Ferrero

così scientificamente la sua carriera e ha frequentato gli ambienti politici della capitale, non sa nulla al momento buono per valere le sue credenziali. Pugliese, nato 64 anni fa a Canne di Fasano, in provincia di Brindisi, studiò con Aldo Moro all'università, e fece parte della Fuci prima di entrare nella Finanza e avviare quella che si dice una bella carriera. Tenente, capitano, maggiore. I suoi sottoposti lo ricordano come integerrimo, duro, severo, attaccato al regolamento e alla disciplina del corpo. L'incarico più importante arriva agli inizi degli anni 80, quando entra nell'ufficio «I», il potente servizio segreto della Guardia di Finanza. In quel posto si conoscono tanti segreti (i più scottanti, quelli economici), si sfogliano tanti dossier, si conoscono tante persone. Lo Prete, comunque, si dimostra abile e lavora, almeno pare, bene. In quegli anni cominciano le conoscenze importanti. Ad esempio Carmelo Spagnuolo, ex procuratore generale di Roma (massone e amico di Sindona, poi radiato dalla magistratura), Camillo Crociani, ascendente manager pubblico, poi finito nelle secche dello scandalo Lockheed. Alla fine degli anni 80 Lo Prete va in Emilia dove conosce il cavaliere Monti, petroliere, e Luigi Preti. Poi la nomina a capo di stato maggiore della Finanza, il posto di comando assoluto, insieme a quello di Raffaele Giudice comandante delle fiamme gialle (per la cui nomina ricorrono i nomi di Tanassi e Andreotti). A questo punto il contrabbando petrolifero e lo scandalo delle false fatture è già in fase avanzata. Per molti anni non se ne sa nulla (almeno all'esterno), ma alla Finanza c'è chi sa. E c'è chi indaga per smascherarlo e chi fa di tutto, almeno così dicono i giudici, per coprirlo. Il colonnello Vitali è tra quelli che indagano scoprendo il giochetto delle false fatture e delle bustarelle, ma fu trasferito. Lo Prete dirà che fu il colonnello a chiedere il trasferimento, l'interessato negherà. Qualunque sia la verità, una cosa è certa: quando i giudici ricevono le prime confessioni di petrolieri «pentiti», il quadro che si delinea è impressionante. E appare chiaro che in traffico del genere non può non aver avuto protezioni proprio tra chi dovrà smascherarlo.

Fassano pochi mesi e per Lo Prete arriva un brutto momento. I giudici scoprono a villa Wanda l'archivio di Licio Gelli. La difesa di Lo Prete assomiglia a quella di molti altri: «Gelli? Lo conobbi nel '77, una presentazione di pochi minuti. Dopo l'ho incontrato due volte. L'ultima nel 1980, quando ero già sospeso. Lui non mi chiese niente, io non chiesi niente a lui... La cosa certa è che, oltre a essere nelle liste P2, Lo Prete frequentava la Roma che conta, i Calzagirone, i Vitalone e quella meno in vista ma ben inserita nelle cose del palazzo: ad esempio andò a cena con Mino Pecorelli e Vitalone prima che il giornale di «OP» (quello dei dossier su Giudice e i petroli) finisse ammazzato per motivi tuttora poco chiari. Per difendersi dalle accuse dei giudici che indagavano sullo scandalo dei petroli, Lo Prete lo sperimentò tutte. In ogni caso quando sentì puzza di bruciato volò in Spagna e di lì ha combattuto una dura battaglia contro l'estradizione. Lui ha negato che fosse una fuga (seppi dopo dei mandati di cattura) e comunque in Spagna è stato arrestato. Al processo ha insistito, almeno finora, su una linea di difesa piuttosto sconosciuta: «Sono vittima di una macchina orfida da petrolieri e altri capi della Finanza, il contrabbando c'era e ci sarà sempre».

Bruno Miserendino

**Un generale P2 alla Finanza**  
**Amicizie potenti e segreti**  
**E se fuggisse?**

ROMA — Si è parlato tanto di amnistia estesa ai grandi imputati dello scandalo petroli, ne è venuta fuori anche qualche piccola polemica estiva, ma in fondo di tutto questo non c'è stato bisogno. Donato Lo Prete, la libertà, ancorché vigilata, l'ha ottenuta nonostante i processi e la gravità delle accuse. Ufficialmente Lo Prete ringrazia per la sua scarcerazione i generosi e misteriosi «amici» che — questa è la versione accreditata — hanno pagato una cauzione che poche persone, anche mettendosi in società, si possono permettere. Il provvedimento dei giudici, d'altra parte, era nell'aria e, dal punto di vista formale, appare difficilmente contestabile. Il problema è se non esiste un serio «pericolo di fuga» per un imputato che già qualche anno fa, quando scoppiò lo scandalo dei petroli e fioccarono le prime accuse, preferì «ritirarsi» in una villa spagnola piuttosto che presentarsi ai giudici italiani. Il pericolo di fuga, in realtà, esiste, come quello della sua incolumità. Lo Prete, tessera P2 1600, personaggio centrale dello scandalo dei miliardi truffati dai petrolieri all'etero, amico di potenti personaggi nel mondo politico ed economico, ex capo del servizio segreto della Finanza, è personaggio che sa molte cose e che può mettere in difficoltà parecchie persone. E, quindi, piuttosto scomodo. Lo Prete, finora, ha invitato (prima del processo e durante) solo timide richieste di protezione, ma in caso di difficoltà (ad esempio il rischio concreto di una condanna) potrebbe alzare il tiro. Difficile pensare che un personaggio che ha costruito

È la prima in un capoluogo

# Massa: ecco come è nata la giunta di programma

Parlano i protagonisti dell'accordo Cinque mesi di paralisi al Comune - Il Psi voleva un quadripartito senza i comunisti - Evitate le elezioni anticipate

MASSA — L'Aurelia fa da illinea di demarcazione tra il «polmone» di Massa. In riva al mare c'è il turismo, che in questo momento sta attraversando il boom stagionale. Poi l'area industriale con la massiccia presenza di industrie a partecipazione statale: Montedison, Nuova Pignone, Dalmine. Ed infine, abbracciate sulla montagna alle spalle della città, le cave di marmo.

I problemi sono simili a quelli di molte altre città: 3 mila iscritti nelle liste di collocamento, di cui la maggioranza è rappresentata da giovani in cerca di primo lavoro, una graduale perdita di peso del polo industriale del marmo, un alto tasso di disoccupazione, un disseminato uso di lavoro nero in particolare nei settori legati al turismo. Da ieri questa città capoluogo di provincia, a cavallo tra la Versilia e la Lunigiana, in cui la Dc ha la maggioranza relativa, sperimenta una nuova formula politica, guidata da un sindaco repubblicano, per tentare di dare soluzione a questi problemi. Pci, Dc, Pri e Psdi hanno trovato le necessarie convergenze per sottoscrivere un programma comune ed esprimere una giunta in grado di garantire, contro ventilate ipotesi di elezioni anticipate, il naturale termine del mandato elettorale.

Non è stata una scelta facile, si sostiene in casa comunista, per alcuni mesi addirittura sofferta in quanto si è determinata una incrinatura nell'alleanza di sinistra, che ha governato la città dal 1975 fino alla scorsa settimana. «Dopo cinque mesi di impasse amministrativa — sostiene il segretario della Federazione del Pci Fabio Evangelisti — e di difficili trattative tra le varie forze politiche, i comunisti hanno avuto un merito: quello di riportare la crisi all'interno del Consiglio comunale, trovando in questa sede la disposizione di varie forze democratiche a ricercare le convergenze programmatiche necessarie ad assicurare un governo stabile ed efficiente per la città». E aggiunge: «Il confronto è andato avanti senza pregiudiziali. Il rifiuto di alcune forze sono stati i problemi della città e le proposte per trovare soluzioni credibili e realizzabili. Molti dei punti dell'accordo con Dc, Pri e Psdi erano già presenti nei documenti programmatici della sinistra. Risciose pertanto difficili capire, non solo ai politici, ma anche ai cittadini, l'autoclausura del Psi da una maggioranza con queste caratteristiche».

I socialisti dopo aver dato la loro disponibilità a ricomporre la giunta di sinistra,

Piero Benassi

# Pellicani: «È fallita l'idea di imporre pentapartiti ovunque»

«Le giunte costituite a Frosinone e a Massa, ma anche il processo di grave deterioramento che ha investito grandi città (Roma, Napoli) confermano l'idea di una logica perversa dell'omologazione delle maggioranze e dell'estensione del pentapartito dal centro alla periferia. Il pentapartito mostra la corda o salta — noi confermiamo la nostra volontà di lavorare, partendo da programmi chiari e precisi, per superare una serie di difficoltà che sta investendo molti Comuni grandi e piccoli. Concludiamo perciò essenziale — continua Pellicani — il rapporto con il Psi e ricerchiamo convergenze con altre forze laiche e democratiche e alcuni importanti risultati positivi sono stati conseguiti nel corso di questi ultimi mesi. Esprimiamo quindi una preferenza ma non possiamo chiudere a nostra volta in una logica di schieramento, assistere impotenti al logoramento delle istituzioni o subire veti da parte di chi è in carica. Del resto, a proposito di dichiarazioni rilasciate da alcuni esponenti socialisti — non si capisce perché le maggioranze di programma con la presenza della Dc siano positive quando le propone il Psi (come nel caso di Napoli dove pure abbiamo offerto la nostra disponibilità per costruire un governo democratico della città) e siano invece "un pasticcio" quando il Psi per ragioni non sempre chiare le osteggia. La verità — conclude Gianni Pellicani — è che il pentapartito non regge nel paese ed è iniziato anche per questo nella via del superamento, tanto più celere quanto più il Psi assumerà un atteggiamento di collaborazione positiva a sinistra».

Ancora polemiche per il blocco dei beni libici in cinque banche italiane

# Tripoli insiste: «Sequestro illegale»

Sarebbero state violate alcune procedure previste dal diritto internazionale - Non è stata richiesta la necessaria autorizzazione del ministero di Grazia e giustizia - Un indennizzo «per danni morali e materiali»

ROMA — La Libia è decisa ad andare fino in fondo alla controversia giuridica che la vede contrapposta alla magistratura italiana, dopo il sequestro dei beni di Tripoli disposti a scopo cautelativo in cinque banche di Roma e di Milano. All'origine del provvedimento, come è noto, un ricorso presentato al tribunale civile del capoluogo lombardo da due imprese che hanno effettuato lavori in terra libica e che dopo 4 anni non sono ancora state pagate. Dopo un primo momento di esportazione di silenzio, il paese africano è passato al contrattacco scegliendo due terreni: uno tecnico legislativo con la contestazione nel merito del sequestro disposto dai magistrati italiani e uno per così dire politico, con annesse minacce di ritorsioni commerciali nei confronti delle

Imprese italiane (che potrebbero essere penalizzate in occasione dell'assegnazione dei lavori previsti dal piano di sviluppo libico '87-'88) e richieste di indennizzo per «danni morali e materiali». Dopo le dichiarazioni piuttosto dure dell'ambasciatore in Italia, Shalgam, ieri è stata la volta dell'avvocato Edmondo Zappacosta, incaricato dal governo di Tripoli di seguire la vicenda giudiziaria. Zappacosta ha anticipato alla stampa la linea che intende seguire. Per la Libia, finora, quest'ultimo non sarebbe altro che un «sabbaglio», un provvedimento lesivo di vari principi giuridici, una misura cautelare assolutamente ingiustificata, una decisione che appare frettolosa e che è stata presa senza neanche seguire i normali canali di trasmissione delle notifiche alle rappre-

sentanze diplomatiche straniere. In sintesi, una grossa confusione «con lo stato libico — ha detto Zappacosta — scambiato per una ditta privata». Costituendosi in giudizio per conto dell'ambasciata di Gheddafi a Roma, l'avvocato chiede dunque la revoca del sequestro dei beni e l'imposizione di una cauzione ai richiedenti, espressamente prevista dal codice di procedura civile (art. 674) «per eventuale risarcimento danni e per le spese». Lo sforzo tuttavia appare ormai chiaro: quello di far rientrare la vicenda in una normale disputa tra privati. «Con il provvedimento di sequestro — afferma infatti il legale — sono state violate le norme del diritto internazionale che regolano i rapporti tra gli Stati. Si tratta inequivocabilmente di una vertenza tra

sogetti privati e lo Stato libico non vi entra ad alcun titolo». Inoltre, le richieste delle due ditte non meritavano, a giudizio di Zappacosta, la tutela cautelare, «in quanto questa presuppone il pericolo di un mancato pagamento per la scomparsa o la fuga del debitore». L'avvocato chiama in causa anche la carenza di giurisdizione, in forza del principio dell'immunità giurisdizionale degli Stati esteri, «conformemente alle norme di diritto internazionale, sia consuetudinarie sia convenzionali». In base a queste norme gli Stati esteri godono di una particolare tutela processuale che consiste nella loro sottrazione alla giurisdizione civile dello Stato presso il quale sono accreditati. Sempre secondo il legale dell'ambasciata libica, sarebbe stato omesso un atto

fondamentale, prima di procedere al sequestro cautelativo dei beni. Non sarebbe cioè stato chiesto il necessario parere del ministero di Grazia e giustizia che deve pronunciarsi dopo aver accertato l'esistenza di una responsabilità (cioè se la Libia consente il congelamento di beni dello Stato italiano sul proprio territorio in circostanze analoghe). Senza l'accertata esistenza di questa responsabilità, l'autorizzazione non può essere concessa. E nel caso in questione, sostiene Zappacosta, il permesso necessario non è stato neanche richiesto. Infine, anche il problema della notifica del provvedimento verrà eccepito. Le notifiche alle ambasciate vanno infatti inoltrate tramite il ministero degli Esteri, mentre in questo caso si sarebbe fatto ricorso alla solita lettera raccomandata dell'ufficiale giudiziario.



ROMA — L'avvocato Edmondo Zappacosta che cura per conto dell'ambasciata libica la controversia sul sequestro dei beni di Tripoli in Italia

# Capitali all'estero nuove disposizioni meno restrittive

MILANO — Parziale allentamento dei vincoli che limitano i movimenti valutari con l'estero: costerà meno agli italiani investire oltre confine, ma resterà immutato il plafond di 400.000 lire in banconote italiane e che i turisti potranno esportare nel loro viaggio all'estero. Questo, in estrema sintesi, il significato di tre decreti che il nuovo ministro del Commercio estero Rino Formica ha firmato ieri. Da tempo un vasto movimento di opinione — con la Confindustria in testa — preme per una liberalizzazione: vanno aboliti — si afferma — i vincoli che limitano il movimento di capitali, e che furono istituiti in tempi ormai lontani, caratterizzati da una congiuntura economica affatto differente. I decreti di Formica raccolgono in parte questa raccomandazione, limitatamente ad attività economiche e imprenditoriali in senso stretto. Restano invece in vigore, come si è detto, le limitazioni alla esportazione di valuta italiana nei casi di viaggi per turismo. Ma vediamo di che cosa si tratta più in dettaglio. Per quanto riguarda le banconote, il decreto

conferma i vincoli precedenti: si potranno esportare od importare banconote di qualsiasi taglio fino a un massimo di 400.000 lire a persona. Unica significativa eccezione prevista da Formica, la possibilità di una assegnazione extra di valuta per i residenti in Italia che si rechino all'estero per adottare un minore. Vengono inoltre confermate le disposizioni per l'invio di banconote da parte di banche italiane a istituti di credito nazionali o stranieri all'estero. In questo campo una novità è rappresentata dal diritto alla «importazione di biglietti di banca italiani per importo illimitato con invio da parte delle banche estere direttamente alla Banca d'Italia, che provvederà al relativo accreditamento». Decisamente nuove conferme le disposizioni per l'invio di banconote da parte di banche italiane a istituti di credito nazionali o stranieri all'estero. In questo campo una novità è rappresentata dal diritto alla «importazione di biglietti di banca italiani per importo illimitato con invio da parte delle banche estere direttamente alla Banca d'Italia, che provvederà al relativo accreditamento». Decisamente nuove conferme le disposizioni per l'invio di banconote da parte di banche italiane a istituti di credito nazionali o stranieri all'estero. In questo campo una novità è rappresentata dal diritto alla «importazione di biglietti di banca italiani per importo illimitato con invio da parte delle banche estere direttamente alla Banca d'Italia, che provvederà al relativo accreditamento».

**Preoccupazione in America**  
**Si temono calcoli alla vescica**

WASHINGTON — Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan è stato ieri ricoverato per circa due ore all'ospedale della Marina di Bethesda per sottoporsi ad alcuni esami. I medici devono accertare la presenza di eventuali anomalie nella vescica. Si teme la presenza di calcoli. La Casa Bianca non ha voluto confermare se Reagan abbia sofferto recentemente di disturbi. Il ricovero in ospedale è stato improvvisamente che il presidente ha dovuto annullare il previsto fine settimana a Camp David. Reagan, comunque, ha approfittato dell'occasione per sottoporsi ad un altro esame: quello dell'urina, per dimostrare di non essere drogato. «Voglio dare — ha spiegato — il buon esempio a tutti i pubblici dipendenti». Reagan cominciò a lamentare fastidi alle vie urinarie nel 1967 quando era governatore della California. Allora i medici effettuarono una «prostatectomia transuretrale» per correggere un'anomalia anatomica in un tratto della vescica e per rimuovere una trentina di calcoli alla prostata. Nuovi disturbi li ebbe nel 1982. Il problema fu risolto con una semplice terapia a base di antibiotici. Nel terzo pomeriggio Reagan ha lasciato l'ospedale e ha fatto ritorno in elicottero alla Casa Bianca accompagnato dalla moglie Nancy. «Non ho la prognosi di tornare in ospedale», ha detto il presidente, sfoggiando ottimismo.

conferma i vincoli precedenti: si potranno esportare od importare banconote di qualsiasi taglio fino a un massimo di 400.000 lire a persona. Unica significativa eccezione prevista da Formica, la possibilità di una assegnazione extra di valuta per i residenti in Italia che si rechino all'estero per adottare un minore. Vengono inoltre confermate le disposizioni per l'invio di banconote da parte di banche italiane a istituti di credito nazionali o stranieri all'estero. In questo campo una novità è rappresentata dal diritto alla «importazione di biglietti di banca italiani per importo illimitato con invio da parte delle banche estere direttamente alla Banca d'Italia, che provvederà al relativo accreditamento». Decisamente nuove conferme le disposizioni per l'invio di banconote da parte di banche italiane a istituti di credito nazionali o stranieri all'estero. In questo campo una novità è rappresentata dal diritto alla «importazione di biglietti di banca italiani per importo illimitato con invio da parte delle banche estere direttamente alla Banca d'Italia, che provvederà al relativo accreditamento».

d. v.

# Dopo Chernobyl

## Il referendum non basta, occorre una linea chiara

Cominciano ad arrivare da Chernobyl le prime valutazioni approfondite su quel che è accaduto. E con queste cadono alcune di quelle che, per molti giornali, erano diventate le certezze del dopo-Chernobyl.

1. La tecnologia nucleare è perversa in sé? — Tutti coloro che avevano un minimo di informazioni sulle centrali sovietiche sapevano che i tecnici sovietici (forse per ragioni storiche) si prendevano, come reattori, delle confidenze impensabili altrove. Eppure, subito dopo il disastro, uscì sui giornali (spesso in prima pagina) la notizia che un gruppo di esperti americani, non meglio qualificati, aveva dichiarato che la tecnologia della sicurezza dei reattori sovietici non aveva nulla da invidiare a quella occidentale. Tutto ciò servì a qualcuno per affermare che è la tecnologia nucleare in generale ad essere intrinsecamente perversa. Ora esce la relazione dell'Ufficio politico del Pcus che afferma che il reattore di Chernobyl aveva dei difetti di progettazione e veniva malevolmente gestito, tanto è vero che sono stati destituiti

facile non per la lunghezza e la complessità dell'iter parlamentare o per l'incertezza della valutazione politica di questo istituto costituzionale. Diciamo difficile perché diventa indispensabile informare fino in fondo i compagni e i cittadini. Non è una corretta informazione quella che abbiamo letto in questi mesi sui giornali. Vediamo alcuni esempi.

— Il reattore Superphénix contiene tanto plutonio da uccidere due miliardi di persone (detto da Rubbia in televisione); è come dire che il serbatoio della nostra automobile contiene tanta benzina da uccidere quattromila persone (se inalata per endovena). Per non parlare della tossicità dei fumi emessi dalle centrali a carbone.

— Le centrali, da installare a Trino Vercellese, sono super sicure perché hanno due contenitori e un navetto che scende 5 metri (lo afferma l'Enel in un annuncio pubblicitario). Ci preoccupa questa misurazione della sicurezza in termini di spessore di cemento e numero di contenitori.

— Le centrali nucleari sono indispensabili (altri autori... sono inutili...) perché ogni anno risparmierebbero mal di ripetere che la sicurezza di una centrale nucleare dipende da come è progettata, da come è costruita, da come è gestita, da come è sorvegliata, e da come si fa ricerca. Intorno ad essa.

— L'insieme di queste cinque cose è la gestione politica del programma nucleare o, comunque, di qualunque impresa moderna tecnologicamente rilevante. E, in questo campo, da noi gli enti sono: l'Iri, l'Enel, la Disp e l'Enea.

2. Il dovere di fare informazione — Il nostro partito ha scelto una strada molto difficile, quella del referendum consultivo. Diciamo dif-

ficile non per la lunghezza e la complessità dell'iter parlamentare o per l'incertezza della valutazione politica di questo istituto costituzionale. Diciamo difficile perché diventa indispensabile informare fino in fondo i compagni e i cittadini. Non è una corretta informazione quella che abbiamo letto in questi mesi sui giornali. Vediamo alcuni esempi.

— Il reattore Superphénix contiene tanto plutonio da uccidere due miliardi di persone (detto da Rubbia in televisione); è come dire che il serbatoio della nostra automobile contiene tanta benzina da uccidere quattromila persone (se inalata per endovena). Per non parlare della tossicità dei fumi emessi dalle centrali a carbone.

— Le centrali, da installare a Trino Vercellese, sono super sicure perché hanno due contenitori e un navetto che scende 5 metri (lo afferma l'Enel in un annuncio pubblicitario). Ci preoccupa questa misurazione della sicurezza in termini di spessore di cemento e numero di contenitori.

— Le centrali nucleari sono indispensabili (altri autori... sono inutili...) perché ogni anno risparmierebbero mal di ripetere che la sicurezza di una centrale nucleare dipende da come è progettata, da come è costruita, da come è gestita, da come è sorvegliata, e da come si fa ricerca. Intorno ad essa.

— L'insieme di queste cinque cose è la gestione politica del programma nucleare o, comunque, di qualunque impresa moderna tecnologicamente rilevante. E, in questo campo, da noi gli enti sono: l'Iri, l'Enel, la Disp e l'Enea.

2. Il dovere di fare informazione — Il nostro partito ha scelto una strada molto difficile, quella del referendum consultivo. Diciamo dif-

# LETTERE

## ALL'UNITÀ

### Il direttore risponde

## Che cosa significa oggi raccogliere l'eredità di Berlinguer

Caro direttore, ho provato un grande disagio per il modo con cui l'Unità ha voluto ricordare il 2° anniversario della morte del compagno Berlinguer. Dalla lettura del tuo articolo ho ricavato l'impressione, forse errata, ma abbastanza avvertita, di un ridimensionamento della figura e dell'opera del compagno Berlinguer: quasi una sorta di «museificazione» di una figura, certamente tra le più belle e significative che il Pci abbia prodotto, che danno certamente lustro alla sua storia, ma che è ormai irrimediabilmente lontana e sempre più distante dai tempi e dalla realtà di oggi.

Tu dici di avvertire la «strana sensazione» che, pur essendo passati soltanto due anni dalla morte di Berlinguer, «sembra... che sia già passato un tempo ben più lungo». Questa sensazione non coincide con la mia, con la sensazione cioè di un militante di questo Partito...

Io mi chiedo: anche se i mutamenti, negli ultimi due anni, sono stati tanti e tali da farci apparire la scomparsa di Berlinguer ancora più recente, forse che questi mutamenti e la loro rapidità non erano fortemente presenti nella concezione e nella elaborazione del compagno Berlinguer?

Non voglio riferirmi agli scritti degli ultimissimi tempi, in cui tutto questo era fortemente avvertito e presente! Basta rileggersi il saggio, pubblicato su *Rinascita* nel dicembre dell'82, dal titolo «Rinnovamento della politica e rinnovamento del Pci». In questo saggio si pone con forza l'accento sui grandi e sconvolgenti mutamenti della nostra epoca e sui compiti nuovi e originali ai quali il Partito è chiamato.

Mi sembra inoltre riduttivo il considerare l'iniziativa del compromesso storico come «deviazione togliattiana», pur riconoscendo il «contributo originale» del compagno Berlinguer.

Certamente il «compromesso storico» fu anche questo; fu anche, come dice il compagno Chiarante nell'introduzione agli scritti di Berlinguer su *Rinascita*, «la ripresa e la prosecuzione dell'ispirazione unitaria e progressiva che era propria delle tradizioni del Pci e che discendeva dall'insegnamento fondamentale di Togliatti». Ma è vero soprattutto che dietro l'intuizione del compromesso storico c'era un altro: c'era un profondo travaglio, c'erano i grandi eventi nazionali e internazionali dell'epoca, c'era la lezione cilena, c'era la crisi economica dell'Italia, c'era l'emergere di tentazioni autoritarie e di grandi pericoli per la nostra democrazia.

E altrettanto dicasi per la «questione morale», che fu un cardine della riflessione del compagno Berlinguer. Affermare che la «sua polemica sulla questione morale potette apparire, a volte, come una forzatura unilaterale, e in qualche momento lo fu», non significa sottrarre forza ad un problema quanto mai attuale nella odierna vicenda politica del nostro Paese?

E comunque l'impressione che si ricava dal modo con cui si è affrontato l'evento del secondo anniversario della morte di Berlinguer non è certo quella di un primo tentativo di analisi e di valutazione storica e laica del suo operato (cosa in sé giusta e legittima) e forse è giusto che momento che il Pci si accinga a raccogliere gli scritti di Berlinguer e ne tenti un'organica sistemazione, ma quasi di «imbalsamazione» e di definitiva consegna di questo patrimonio ad un passato sempre più remoto.

E ancora forte l'eco suscitata dalle parole di compagno Ingrao al XVII Congresso, quando affermò che quello non era e non doveva essere il Congresso della «deberlinguerizzazione». Io mi chiedo se questo sia poi tanto vero! E proprio vero che non stiamo liquidando troppo in fretta un patrimonio di idee che serba intatta la sua attualità, nonostante i grandi mutamenti?...

Mi premeva, con questo scritto, di esprimere questa sensazione. Sulle esitazioni di un dirigente provinciale del Partito e forse, ripeto, non sono solo le mie.

NINO PALMA (Taranto)

stessa e sul livello del personale politico, sono così pesanti — da fare apparire, oggi, la figura di Enrico Berlinguer (con la grande moralità politica che essa esprimeva) come una figura di un tempo lontano, o (come si dice) di altri tempi. È un elogio a Berlinguer, quello che lo volevo esprimere.

Insisto anche nel mio giudizio sulla «questione morale» e sul «compromesso storico». Non sottovaluto affatto il valore della campagna di Berlinguer sulla «questione morale». Ho già detto prima che essa costituiva in un certo senso, forse l'esperienza più alta e più veritiera della sua stessa personalità, e del modo come egli concepiva la lotta e l'impegno politico. E tuttavia sembra a me (e mi si tratta evidentemente di un giudizio politico, naturalmente da discutere e approfondire) che a volte quella sua polemica poteva prestarsi a una critica di unilateralità e rigidità.

Mi spiego meglio. Essa poteva spingere (e in effetti a mio parere, contribuì a spingere) l'orientamento complessivo del partito verso posizioni di tipo settario, secondo le quali il bene e la verità stavano soltanto da una parte (la nostra) e tutti gli altri venivano valutati in blocco, e senza distinzioni, come corrotti e nella sostanza irrimediabilmente a un'azione democratica. Tale orientamento — che senza dubbio c'è stato anche in relazione con la reazione di massa alla slealtà e agli aspetti perfino proditori delle altre forze politiche nel periodo della politica di solidarietà democratica, che furono la causa principale della crisi e del fallimento di quella politica — è quanto mai dannoso e controproducente: perché non aiuta a distinguere, anche all'interno degli altri partiti, gli uni dagli altri, perché è l'esatto contrario di una ricerca di unità e di aggregazione di forze diverse per un'alternativa democratica. E porta a fenomeni, assai pericolosi e sterili, di chiusura, e all'isolamento (quello vero, sostanziale, dal quale dobbiamo guardarci).

Resto dell'opinione, in secondo luogo, e in questo senso confermo ciò che affermavo nell'articolo, che la proposta del «compromesso storico» fosse di chiara ispirazione togliattiana. Ho lavorato su questo punto, nel saggio pubblicato da Critica marxista. Affermare questo significa diminuire in qualche modo la figura di Berlinguer? Non mi pare. Anzi, essa mette in ancora più grande rilievo l'apporto originale e creativo di Berlinguer a una linea politica che però veniva da molto lontano.

Palma, a questo punto, va però oltre, e cita una frase dall'intervento del compagno Pietro Ingrao al nostro ultimo congresso, sulla cosiddetta «deberlinguerizzazione», per affermare, o far capire, che il pericolo, allora paventato, si sta realizzando.

Questa frase di Ingrao mi appare, sin da allora, non felice, per tanti motivi. Esso in effetti presuppone l'esistenza di un «berlinguerismo». Ma cosa può significare mai questa parola?

Molto opportunamente, il compagno Natta, nel suo discorso conclusivo al Congresso di Firenze, tornò sulla questione. E mi sembra giusto, anche in risposta alla lettera di Palma, ricordare le argomentazioni di Natta: «Il nostro partito, e in ciò sta la diversità sua da altri partiti comunisti, invitando allo studio di Gramsci, esortò a non inventarsi il gramscismo; e così fu per Togliatti. Vale a dire che noi abbiamo appunto proseguito nella lotta contro ogni forma di cristallizzazione dogmatica del pensiero, perché ciò è proprio il contrario della eredità critica che noi riceviamo dalla cultura cui anche Marx appartiene. Noi dunque faremo un torto assai grave a Berlinguer se vorremmo imbalsamarne lo sforzo ideale, morale e politico in una lezione chiusa. Ben al contrario, egli ci ha dato l'esempio di un impegno, proprio al limite delle forze, per leggere continuamente il modificarsi della realtà. E con Berlinguer che abbiamo condotto con particolare vigore la lotta per la piena laicità del partito. Raccogliere pienamente l'eredità di Berlinguer questo vuole dire: andare avanti con audacia, così come gli seppe fare. A una vita di Berlinguer, la eredità non è chiamata l'uno o l'altro di noi, ma tutti i compagni e tutto il partito».

## IN PRIMO PIANO / Ondata crescente di razzismo e xenofobia in Europa

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — In Belgio c'è un borgomastro che nel suo Comune ha imposto il coprifuoco, perché ci sono troppi arabi; nella Francia di Chirac tra poco cominceranno le espulsioni degli stranieri che la nuova legge rende di punto in bianco indesiderabili; in Gran Bretagna il degrado dei ghetti dove vivono i neri e i pakistani, fa esplodere rivoite e repressioni violente; in Germania si mette in discussione il diritto d'asilo e ai turchi si chiede di andar via «spontaneamente». «Se prendi la carta dell'Europa comunitaria, ci troverai solo due eccezioni. Lodevoli quanto piccole: l'Olanda e la Danimarca sono gli unici paesi della Cee in cui la situazione degli stranieri non è peggiorata negli ultimi tempi, né sul piano sociale, né su quello amministrativo, né su quello dei diritti civili. Per i diciassette milioni di cittadini stranieri che vivono nei confini della Comunità, nessun altro paese Cee è un porto tranquillo. Non dico una seconda patria, dico un posto dove vivere con un minimo di giustizia, di sicurezza e di rispetto».

Francesca Marinaro, deputato comunista al Parlamento di Strasburgo, è un'immigrata italiana in Belgio della seconda generazione. La sua vicenda è tessuta della storia dell'emigrazione «classica», quella che è approdata negli anni 50 e 60 «spesse» negli «Halt» nelle brutte città coperte di polvere di carbone ancor oggi, un decennio dopo la chiusura dell'ultima miniera. Nel Parlamento europeo sta anche a rappresentare questo pezzo di storia trascorsa e di cronaca presente.

Ma non solo. «L'emigrazione è cambiata, c'è quella classica che vive ancora una parte dei suoi problemi antichi. Ce n'è, e sempre più ce ne sarà, una «moderna», un fenomeno di mobilità transnazionale, di trasferimenti di persone qualificate, professionalmente preparate, ma soprattutto c'è la nuova emigrazione, quella che viene dalle aree della fame e del sottosviluppo. Quella che non pone, come è stato finora, un problema «interno» all'Europa, ma il problema dei rapporti dell'Europa con il resto del mondo, il problema dei rapporti Nord-Sud. È l'emigrazione della crisi profonda, della disperazione. Non tocca più solo il Nord e il Centro Europa. Né solo le zo-

# Il coprifuoco perché ci sono troppi arabi

L'ha deciso un borgomastro belga - Ma ormai insicurezza e violenza insidiano diciassette milioni di stranieri nei paesi comunitari

Ne parliamo con Francesca Marinaro, deputato comunista a Strasburgo



PARIGI — Manifestazione contro le nuove disposizioni del governo Chirac nei confronti degli emigrati, che prevedono il ritorno al paese d'origine per i disoccupati

ne industriali. Ricacciata, anzi, tende sempre più a insediarsi verso il Sud. Non nei poli di sviluppo, ma nelle grandi città dove si trova il modo di sopravvivere.

È la «nuova emigrazione» il grande problema che trova l'Europa impreparata. Francesca Marinaro, l'anno scorso, sull'argomento preparò un rapporto per il Parlamento: uno specchio allarmante di come e quanto stiamo montando in tutto il continente xenofobia e razzismo. Non c'è solo il fenomeno Le Pen, né solo le esplosioni clamorose di intolleranza. Il veleno è diffuso. In tanti paesi, per esempio, non esistono o sono irrilevanti formazioni politiche «esplicitamente» razziste o xenofobe. Razzismo e xenofobia spesso sono introiettati nella politica dei grandi partiti. E, quel che è peggio, nel funzionamento dell'amministrazione pubblica, dello Stato, nella poli-

tica del governo.

— Eppure nella maggioranza dei paesi Cee esistono leggi che vietano esplicitamente forme di discriminazione.

«Esistono, sì, ma non vengono rispettate, oppure sono poco incisive, o peggio ancora vengono annullate da disposizioni successive. Le nuove disposizioni anti-stranieri che il governo Chirac ha imposto in Francia sono un caso clamoroso, ma non l'unico. Prendiamo il Belgio: da tre anni esiste la legge Gol (dal nome del ministro della Giustizia e vice primo ministro) che permette ai comunisti di rifiutare l'iscrizione agli stranieri extra-Cee.

— La legge Gol non vieta le norme comunitarie? «Certo, tanto che la commissione Cee aveva anche annunciato un ricorso alla Corte di giustizia. Poi non se ne è fatto nulla. Così, cinque Comuni dell'agglomerato brussellese, Schaerbeek, Anderlecht, St. Gilles, Molenbeek e Forest, restano «off-limits», isole, per così dire, di xenofobia «istituzionale». Ma succede anche di peggio: una normativa discrezionale del ministero della Giustizia, per fare un altro esempio, consente ai Comuni di registrare le impronte digitali dei ragazzi stranieri quando arrivano all'età del permesso di soggiorno.

— E i Comuni lo fanno davvero? «Alcuni sì, come quello di Liegi, lo facevano anche a La Louvière, poi smisero perché si opponeva il partito socialista. E poi c'è la vicenda di Roger Nols, il borgomastro di Schaerbeek che per tutto il mese di giugno (era il Ramadan islamico) ha imposto il coprifuoco. Razzismo, eppure il governo, a chi gli chiedeva di intervenire, ha risposto che non c'era nulla di illegale. D'altronde Nols, che ha

costruito le sue fortune politiche sul razzismo, è un grande elettore del partito liberale francofono. Di fronte a cose del genere, quanto può contare una legge che proibisce le discriminazioni e le manifestazioni di razzismo? E quanto può contare in Germania, dove pure c'è, e in qualche raro caso è stata anche applicata, ma dove agli stranieri viene opposta ogni sorta di ostacoli burocratici e di «disincentivi», a cominciare dalle sperequazioni fiscali? Un altro esempio clamoroso di violazioni delle normative comunitarie».

— Fermiamoci qui. Di fronte alla crescita della nuova emigrazione, tu dici che c'è un soprassalto di razzismo e di xenofobia non solo in una parte dell'opinione pubblica europea (che ci sia, questo, è purtroppo evidente), ma anche nelle istituzioni dei diversi paesi; dici anche che questa regressione è

contraria non solo allo spirito, ma anche alle norme della Comunità. Se ne deve dedurre che la Cee è impotente a combattere il fenomeno?

«È un discorso complesso, e lo farei a due piani. Sul piano politico, qualche novità c'è stata, e non di poco conto. Si è creata, per esempio, un'unità a sinistra che sul tema non era affatto facile e scontata. Alcuni partiti socialisti hanno dovuto superare timori ed esitazioni verso il loro elettorato, che non è proprio del tutto insensibile, specie in Francia o in Belgio, a certe suggestioni xenofobe. In particolare, quelle che passano per l'infame scorciatoia del senso comune secondo la quale la presenza degli stranieri aggrava il fenomeno della disoccupazione. In qualche modo, ora, l'atteggiamento verso la nuova immigrazione sta diventando uno degli elementi su cui la sinistra europea cerca un suo programma comune, con una attenzione al vero grande problema che c'è dietro, quello dei rapporti Nord-Sud.

«Anche sul piano istituzionale qualche passo in avanti si è fatto. A giugno le tre istituzioni della Comunità, Consiglio, Commissione e Parlamento, hanno approvato una dichiarazione comune contro la xenofobia e il razzismo. Siamo sul fronte degli impegni, è vero, ma la dichiarazione può essere un punto di riferimento, anche perché è stata il frutto di un lavoro di due anni, partito dalla istituzione di una commissione speciale di inchiesta del Parlamento su fascismo, xenofobia e razzismo e dal mio rapporto dell'anno scorso».

— Sì, però lo stesso giorno che il ministro francese a Strasburgo metteva la firma sotto la dichiarazione comune, a Parigi il suo governo varava i nuovi provvedimenti anti-stranieri. Ho sentito dire che c'è una proposta perché in Belgio (e forse anche in Italia) il testo della dichiarazione venga affisso negli edifici pubblici. Così, forse, lo troveremo incorniciato nel municipio di Schaerbeek.

«Sì. Ma queste contraddizioni sono l'oggetto di una battaglia da fare. Chiederemo alla commissione di cominciare a denunciare davvero tutte le disposizioni contrarie alle norme Cee alla Corte di giustizia. Si fa per l'azienda o per l'agricoltura, non si vede perché non farlo in questo campo».

Paolo Soldini

## BOBO / di Sergio Staino



Io non so, ovviamente, se Craxi e De Mita si rendano conto, nel loro intervento (diciamo così), delle cose che dice Fausto Salghetti. Certo è che il modo come questi due personaggi hanno «gestito» le vicende della crisi governativa me ne fa dubitare. Vorrei aggiungere, però, due brevi considerazioni.

La prima riguarda Craxi, come segretario del Pci. Sono convinto (e l'ho scritto più volte) che sarebbe necessario una riflessione seria del Pci e del suo segretario sulla prospettiva della sinistra in Italia. E questo comporterebbe un riesame della linea politica finora seguita. Naturalmente, spetta anche a noi comunisti rendere possibile e facilitare questa riflessione: e su questo dobbiamo sentirci impegnati.

La seconda considerazione. Io penso che sarebbe sbagliato trarre dalle osservazioni giuste sulla crisi della democrazia italiana, la conseguenza che ormai non ci sia più niente da fare: e che tutti (dico tutti) gli esponenti degli altri partiti siano non più recuperabili da un discorso veramente democratico. Non è così. Non lo saranno Craxi e De Mita: ma molti altri, nel Pci e anche nella Dc, si pongono (e sono certo, in ogni caso, me lo auguro) i problemi di cui parla Salghetti.

### Roma, 154 a giudizio dopo le rivelazioni del «pentito pazzo»

ROMA — Il «pentito pazzo» aveva ragione. Tre giudici istruttori hanno deciso di spedire a processo 154 dei 170 imputati citati dall'ex rapinatore Massimo Speranza nei suoi verbali di confessione sull'attività della mala romana tra il '78 e il '83. L'ordinanza di rinvio a giudizio è stata depositata nei giorni scorsi ed è ricca di riscontri alle affermazioni del pentito, che dopo la confessione finse di essere impazzito per evitare le ritorsioni degli ex complici. Nei casi più dubbi, come il coinvolgimento del boss di Tor Vergata Enrico Nicoletti nell'omicidio di mala di Vincenzo Sbrigliano, i giudici Macchia, Monastero e De Cesare hanno preferito la formula del proscioglimento ad un fascicolo senza molte prove. Nella rete della grossa inchiesta avviata nella primavera dell'85 su trafficanti di droga, rapitori e killer della mala romana sono finiti anche molti «pesci piccoli», dai nomi piuttosto noti. Diana Buffardi De Curtis, parente del grande Totò e del regista Gianni Buffardi morto per un bagno nel Tevere inquisito, deve rispondere del possesso di cocaina fornita dalla banda, mentre l'ex aiutante capellano di Regina Coeli, don Pietro Prestinzi ha dovuto faticare non poco per convincere i giudici di non aver mai venduto dosi di droga ai detenuti. Tra i boss denunciati da Massimo Speranza ci sono nomi ancora più famosi, come il costruttore Enrico Nicoletti che — grazie alle sue «bustarelle» — riuscì a vendere costosi immobili alla seconda università di Roma mentre gli inquirenti andavano scoprendo le sue potenti amicizie politiche e camorristiche. Infine nomi come Bruno Neddù, il motociclista che trasportò il killer del dirigente dell'Ambrosiano Rosone e Romero Severino Servado, fornitore della cocaina di Pazienza e boss dei leggendari «marsigliesi».

### Il giovane suicidatosi in carcere: a Cagliari ispettore del ministero

CAGLIARI — Un ispettore del ministero di Grazia e giustizia, Giangiacomo Della Torre, è da ieri a Cagliari per esaminare la vicenda di Aldo Scardella, l'ambulante cagliaritano di 24 anni, suicidatosi nel carcere di «Buoncammino» del capoluogo il 2 luglio scorso dopo aver trascorso sei mesi in isolamento. Scardella era stato arrestato il 29 dicembre scorso dalla polizia per l'omicidio del grossista di liquori Giovanni Battista Pinna, di 55 anni, ucciso l'antivigilia di Natale da tre rapinatori che avevano fatto irruzione nella sua casa. Da allora il giovane, che aveva sempre respinto le accuse, era stato tenuto sempre in isolamento, prima in un carcere della provincia di Oristano e poi in quello del capoluogo. Ieri è oggi il dott. Della Torre ha sentito i familiari di Scardella, in particolare il rag. Luigi Mamusa, marito di una sorella del giovane, il quale dopo la morte del cognato ha presentato alla procura della Repubblica una denuncia contro il giudice istruttore Carmelina Pugliese e il sostituto procuratore, Sergio De Nicola, che conducevano l'inchiesta per l'omicidio Pinna. Questa mattina al termine del colloquio con Mamusa il dott. Della Torre ha voluto fare dichiarazioni affermando che «la questione è troppo delicata». Il suicidio di Scardella sollevò molto clamore in città e scosse l'ambiente giudiziario cagliaritano. «Incredulità e sconcerto» per la vicenda furono espressi dagli ordini degli avvocati di Cagliari e forensi della Sardegna. Il partito comunista e il partito sardo d'azione presentarono interrogazioni in Parlamento sollecitando il ministero di Grazia e giustizia a promuovere un accertamento sull'operato dei magistrati.

### Muoiono 2 sorelle centenarie

TARANTO — Due anziane sorelle, Eleonora e Giovanna Lappina, rispettivamente di 97 e 102 anni, sono state trovate morte nella loro abitazione, al terzo piano di uno stabile in piazza Edalia — nel centro di Taranto — dai vigili del fuoco ai quali altri inquilini avevano segnalato di non averle viste negli ultimi due giorni. A quanto si è appreso, quando i vigili sono entrati nell'appartamento hanno trovato i due cadaveri nella stanza da letto, uno poco lontano dall'altro. Data la posizione, secondo la polizia, una delle due sorelle potrebbe essere caduta, colta da male, e l'altra avrebbe forse tentato di soccorrerla, cadendo a sua volta. Entrambe sarebbero morte probabilmente facendo uno sforzo per tentare di rialzarsi. Si è saputo che da tempo le due sorelle non ricevevano più visite di parenti. Entrambe, tuttavia, continuavano a sbrigare le faccende domestiche senza aiuti.

### Suicida militare a Udine

UDINE — Ancora un dramma in caserma: Paolo Delle Vedove, di 19 anni, di Gruarò (Venezia), militare in servizio di leva presso la «Osoppo» di Udine, è stato trovato impiccato ieri in un edificio situato di fronte alla caserma in cui prestava servizio. Il giovane non era risultato presente al contrappello di ieri sera. Sul fatto che inchieste sono state aperte dalle autorità militari e dalla magistratura. Il suicidio di Paolo Delle Vedove è l'ultimo di una serie impressionante. Dal primo gennaio di quest'anno, altri cinque militari in servizio di leva nei Friuli Venezia-Giulia si sono suicidati: due a Tolmezzo (Udine), uno a Tauriano (Pordenone), due a Maniago (Pordenone), nella caserma «Baldassare», dove lo scorso 24 giugno la commissione difesa della caserma aveva compiuto un sopralluogo per accertare le condizioni di vita dei militari.



### La Sfinge rischia d'annegare

IL CAIRO — La Sfinge che fa la guardia alle piramidi nel deserto alla periferia del Cairo rischia di annegare. E quanto risulta da uno studio di una commissione di esperti egiziani sui rischi connessi alla presenza di grosse falde sotterranee d'acqua sotto la zona archeologica delle piramidi e alcuni quartieri della capitale egiziana. Secondo il supplemento settimanale del quotidiano «Akhar el yom», uno studio condotto negli ultimi tre anni stabilisce che il livello di queste falde è cresciuto in modo pericoloso per il terreno sovrastante a causa delle perdite delle condotte d'acqua e degli scarichi urbani, convogliati attraverso gli strati particolarmente porosi del sottosuolo fino alle falde. Impreziositi, questi ultimi soluzioni consigliate dagli esperti è svuotare le sacche d'acqua, ma questo dovrà essere fatto con molta cautela perché una diminuzione improvvisa del livello potrebbe causare danni anche maggiori.

### Finisce nel sangue (e nelle polemiche) la rapina di Helsinki

## Un agente spara, l'auto con gli ostaggi esplose

### Morti un giovane sequestrato ed il rapinatore protagonista di una fuga per mezza Finlandia



HELSINKI — È durata 22 ore ed è finita in un bagno di sangue l'avventura mozzafiato del rapinatore solitario che in Finlandia era fuggito da una banca portando con sé, in un'auto messagli a disposizione, soldi, dinamite e tre ostaggi. L'automobile è esplosa verso le nove di ieri mattina davanti al municipio di Mikkel, a 200 km da Helsinki: nello scoppio sono rimasti dilaniati il rapinatore — ancora adesso sconosciuto — ed un ostaggio, un giovane di 25 anni, Jukka Antero Haekkinen. Feriti tre poliziotti che si trovavano nei pressi. Illesi gli altri ostaggi, due donne che poco prima dell'epilogo erano riuscite a fuggire dall'automobile. Non è chiaro a cosa sia dovuta l'esplosione: se ad un gesto consapevole del rapinatore, ad un incidente, o ad un colpo di pistola che un poliziotto ha sparato contro l'automobile pochi attimi prima del dramma, e che potrebbe avere raggiunto l'esplosivo. L'avventura, che ha tenuto l'intera Finlandia (paese abituato a simili episodi) col fiato sospeso, era iniziata verso le 12 di venerdì. Un uomo sui trent'anni, vol volto coperto da un cappuccio, aveva fatto irruzione in una filiale periferica di Helsinki della Kansallis Osake Bank, armato di fucile a canna mozza e di un pacco di esplosivo. In seguito all'arrivo della polizia, s'era barricato nella banca tenendo come ostaggi 13 persone, tra personale e clienti, e chiedendo un consistente riscatto per liberarli. Dopo una snerbante trattativa, nel tardo pomeriggio di venerdì la direzione della banca decise di pagare il riscatto (la cifra non è stata resa nota). Il rapinatore otteneva anche

che gli sia consegnato un radiotelefono. Poco dopo l'automobile arriva a Mikkel, accosta davanti al municipio — forse per un'ulteriore trattativa — e viene subito circondato dalla polizia finlandese, comandata dall'ispettore Lauri Tuominen, e da agenti armati locali. Le autorità cercano di trattare il rilascio degli ostaggi, l'uomo appare irremovibile. Infine, la tragica conclusione. Uno sportello dell'auto si spalanca e le due donne in ostaggio ruotolano fuori: non si sa se liberate o scappate approfittando di un momento di disattenzione del sequestratore. Un agente di polizia — a quanto sembra, contro gli ordini che erano stati impartiti — spara contro l'automobile. Ancora un attimo, ed avviene l'esplosione. Adesso è partita l'inchiesta per accertarne le cause, mentre fucocano le polemiche sul comportamento della polizia. Sono stati fermati degli addetti alla sorveglianza dopo che avevano percorso oltre tre chilometri senza incontrare nessuno. In quel momento gli sposini reali erano appena rientrati da una passeggiata ed erano nei loro appartamenti. La regina Elisabetta non era per puro caso nel castello perché partita qualche giorno fa per una vacanza in Scozia. È stata aperta un'inchiesta per individuare i responsabili di questa ennesima violazione dei sistemi di sicurezza della famiglia reale. Tre anni fa un intruso era riuscito ad arrivare nella camera da letto della regina a Buckingham Palace.

### Il sindaco di Bellaria polemizza con Riccione

## «E noi adesso vi citiamo per danni»

### L'ordinanza sui sacchi a pelo divide i due Comuni della riviera romagnola

DEL NOSTRO INVIATO  
RIMINI — Sindaco contro sindaco, spiaggia contro spiaggia. È «deciso» esplicitare nelle più famose località della costa romagnola il turismo «povero», quello praticato dai giovani e giovanissimi con il sacco a pelo? L'interrogativo forse dovrà essere risolto in un'aula di giustizia. A chiederlo sarà un Comune, quello di Bellaria-Igea Marina, che sta in queste ore valutando di citare il sindaco di Riccione davanti al Tribunale amministrativo regionale. Ed a 6 anni a questa parte che a Riccione, all'inizio di ogni stagione turistica, dettano, attraverso un'ordinanza, le regole fondamentali del buon turista: non dormire in auto, non bivaccare in luogo pubblico, non mendicare, non arrampicarsi sui monumenti, sui pali (f) e sulle ringhiere (f), non camminare sulle sponde dei ponti (f) e via di questo passo. Un modo come un altro — dicono a Riccione — per salvaguardare la quiete pubblica e il decoro cittadino. Un sopruso bello e buono, replicano i giovani che domani sera, guidati da Arci e Fgci, violeranno gli aspetti più significativi dell'ordinanza (la serata della trasgressione verrà ripresentata in diretta da Rai 1). Nella diatriba tra sindaco di Riccione e «saccolisti» si è inserito ieri, con uno spettacolare colpo di teatro, il sindaco di Bellaria, Nando Fabbrì (comunista come il suo collega riccionese Terzo Pierani). Questa

### Arrestati a Plymouth

## venticinque tifosi dopo violenta rissa

LONDRA — Ancora risse e disordini tra i tifosi inglesi, dopo quelli avvenuti sul traghetto per l'Olanda, giovedì scorso. Stavolta sono stati i sostenitori del Plymouth e quelli della squadra londinese del Chelsea, a scatenarsi subito dopo la fine di una partita «amichevole». L'intervento della polizia, che ha arrestato 25 tifosi, ha esasperato ulteriormente la rabbia dei fanatici, che hanno rovesciato le auto delle forze dell'ordine e investito gli agenti con una pioggia di bottiglie, sassi e altri proiettili. A un anno di distanza dalla tragedia dello stadio Heysel a Bruxelles, provocata dai «soccer» del Liverpool, la tifoseria inglese non sembra essersi calmata. Sarà dunque difficile che l'Uefa conceda alle autorità calcistiche inglesi la sospensione al bando (infinito) dopo la strage di Bruxelles) alle squadre inglesi di partecipare ai maggiori tornei per club. Questi ultimi incidenti danno il benvenuto alla ripresa del campionato di calcio inglese (tra due settimane). Commentando la rissa sul traghetto, i giornali inglesi non hanno usato mezzi termini: «vergogna», «feccia», «ci vergogniamo di essere britannici», «i lebbrosi d'Europa» sono solo alcune delle espressioni comparse nelle edizioni di ieri.

### A Melfi sanguinoso regolamento di conti dopo una lite per futili motivi tra pregiudicati

## Dai pugni alla pistola: due morti e tre feriti

MELFI — Prima è volato qualche pugno poi la rissa si è trasformata in sparatoria con un bilancio di due morti e tre feriti dei quali due gravi. È successo a Melfi in provincia di Potenza, poco prima della mezzanotte di ieri. I morti sono Rocco Ruberto di 33 anni, dipendente delle ferrovie dello Stato, che risiedeva a Torino e stava trascorrendo le ferie a Melfi, suo paese d'origine e Vincenzo Sapio, anche lui di 33 anni di Melfi. Dei tre feriti, tutti da arma da fuoco, Romeo Chinciolli di 22 anni e Gerardo Calabrese di 28, entrambi di Melfi, sono in gravi condizioni ricoverati negli ospedali riuniti di Foggia dove sono stati sottoposti nella nottata a interventi chirurgici. Il terzo ferito è Roberto Gerardo Ruberto, nipote ventenne di Rocco, che ha invece riportato solo ferite superficiali guaribili in una ventina di giorni. Tutte le persone coinvolte nella sparatoria, tranne Rocco Ruberto, hanno precedenti penali ed erano già noti agli investigatori. Secondo le prime ricostruzioni della polizia all'origine della sparatoria ci sarebbe stata una lite avvenuta alcuni giorni fa tra Rocco Ruberto e un gruppo di pregiudicati, dopo che il ferroviere aveva visto uno di loro orinare sulla sua macchina. Già in quella occasione vi fu una violenta lite in seguito alla quale era stato lo stesso Ruberto a pagare le più duramente le conseguenze essendo stato picchiato e derubato di una catena d'oro e di una somma di denaro poi parzialmente restituita. Al momento tutto sembrava essere finito lì, poi l'altro ferito pomeriggio un nuovo diverbio in paese che si è drammaticamente concluso nella notte con il definitivo regolamento di conti nel quale sono rimaste coinvolte una decina di persone. Nella tarda serata, infatti, in tre (Chinciolli, Calabrese e Sapio) si sono presentati a casa di Vincenzo Ruberto dove c'era anche il fratello Rocco, e senza proferire nemmeno una parola uno di loro ha estratto la pistola, una calibro 7,65, e ha sparato a bruciapelo contro il ferroviere uccidendolo all'istante. Nella sparatoria che è seguita un proiettile ha centrato alla testa Vincenzo Sapio che è morto sul colpo. Chinciolli e Calabrese sono stati feriti al

### Due giovani intrusi visitano a Windsor gli sposini reali

LONDRA — Due fidanzati neozelandesi sono riusciti ad eludere ogni sorveglianza e ad entrare nell'interno del castello di Windsor, presso Londra, dove il Principe Andrea e Sarah Ferguson stanno concludendo la loro luna di miele. Lo ha rivelato il settimanale popolare londinese «News of the World» che gli ha dedicato ieri la prima pagina. Dean Rogers e la sua fidanzata Bernice, due turisti neozelandesi di una ventina d'anni, hanno saltato il muro che isola dall'esterno il parco del castello di Windsor e hanno girato indisturbati per due ore nel giardino. Sono stati fermati dagli addetti alla sorveglianza dopo che avevano percorso oltre tre chilometri senza incontrare nessuno. In quel momento gli sposini reali erano appena rientrati da una passeggiata ed erano nei loro appartamenti. La regina Elisabetta non era per puro caso nel castello perché partita qualche giorno fa per una vacanza in Scozia. È stata aperta un'inchiesta per individuare i responsabili di questa ennesima violazione dei sistemi di sicurezza della famiglia reale. Tre anni fa un intruso era riuscito ad arrivare nella camera da letto della regina a Buckingham Palace.

### Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	15 31
Venezia	17 31
Trieste	22 32
Venezia	17 30
Milano	18 30
Torino	16 28
Cuneo	16 25
Genova	22 28
Bologna	19 31
Firenze	20 34
Pisa	18 30
Ancona	18 29
Perugia	20 30
Pescara	20 32
L'Aquila	16 31
Roma U.	20 34
Roma F.	20 30
Campob.	19 23
Bari	20 30
Napoli	22 34
Potenza	17 28
S.M.L.	21 30
Reggio C.	25 31
Brescia	25 32
Piemonte	21 31
Catania	21 32
Alghero	18 33
Cagliari	19 31

### VENEZIA — Finito tragicamente un tentativo di rapina a un furgone di oro e preziosi: al posto del personale addetto c'erano in realtà degli agenti di polizia, che hanno ucciso, nella sparatoria, un bandito e ferito altri due, di cui uno molto gravemente. Il morto, Gianfranco Tiozzo, di 37 anni, nato a Chioggia, era un pregiudicato con precedenti reati contro il patrimonio: era noto da anni, come i suoi complici, alla polizia veneziana. Il ferito, Mario Pochiarri, 39 anni, di Mestre, è stato immediatamente sottoposto a un delicato intervento chirurgico. Il terzo bandito, Roberto D'Este, 44 anni, anch'egli di Mestre, era riuscito a fuggire, sebbene ferito (ma

### Rapinatore ucciso da agenti nascosti nel furgone postale

non gravemente), ma è stato bloccato da una «volante» a qualche chilometro di distanza. La polizia di Venezia sapeva dell'imminente di una rapina, così aveva intensificato la sorveglianza ai furgoni per il trasporto valori. Quando, alle tre di notte, davanti alla centrale delle Poste di Tessera, da una Volvo sono scesi i tre banditi, con il volto coperto e armati di due pistole calibro 7,65 e di un revolver 38 special, hanno trovato ad attenderli, nascosti nel furgone, 7 uomini della squadra mobile di Venezia, tra cui lo stesso dirigente Arnaldo La Barbera. È nato un conflitto a fuoco, di una ventina di secondi, in cui nessuno degli agenti è rimasto ferito.

SITUAZIONE — Il tempo continua a rimanere immutato su tutta la penisola in quanto la situazione meteorologica è sempre controllata da un'area di alta pressione atmosferica. Manifestazione di instabilità interasonica la fascia alpina marginalmente nelle zone settentrionali e durante le ore pomeridiane la dorsale appenninica. IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con azzurre attività nuvolose ed ampie zone di sereno. Formazioni nuvolose più consistenti lungo la fascia alpina dove si possono avere formazioni temporalesche isolate; nuvolosità irregolare anche sulle regioni dell'Italia settentrionale ma comunque alternate a schiarite. Annuvellamenti ed evoluzione diurna lungo la dorsale appenninica. Temperature ovunque in leggero aumento. **SRNO**

Onide Donati

Conclusa a Roma la marcia

Antinucleare, messaggi al Papa e a Craxi

All'ultima tappa hanno partecipato politici e rappresentanti di Montalto di Castro

ROMA — Lascerà un segno la marcia da Assisi a Roma, conclusasi ieri mattina nella capitale — 41° anniversario di Nagasaki —. Un segno e un impegno contro l'uso sia civile sia militare del nucleare. La staffetta è ripartita da Saxe Rubra, sulla Flaminia, alle 7,30. Alle 9,25 era a San Felice, alle 10,40 a piazza del Popolo. In testa fratelli Domenico, dei francescani di Assisi, e i rappresentanti delle associazioni ambientaliste e del coordinamento delle liste verdi che hanno organizzato la marcia. Chiudeva la staffetta il gonfalone del Comune di Montalto di Castro, il centro maremmano impegnato nell'azione contro l'installazione della centrale nucleare, che era accompagnato da un consigliere e da un assessore del Psi. Ma, all'ultima tappa, hanno voluto essere presenti anche altri amici degli ambientalisti. Così, insieme con Gianni Squitieri (Lega ambiente) e a Antonio Iannello (Italia no-

stra) hanno camminato Rino Serri, presidente dell'Arci, e i deputati Stefani (Pci) e Bassanini (Sinistra indipendente). Stanchi, ma soddisfatti, i ragazzi etiope della comunità di Artens, che hanno costituito il gruppetto che ha tirato — insieme con Vinceti (liste verdi) — tutta la corsa. A piazza del Popolo i partecipanti alla staffetta, una quarantina in tutto, ma il numero ristretto è stata una scelta poiché la marcia ha avuto il valore di simbolo, ha raggiunto palazzo Chigi. Una lettera è stata consegnata al sottosegretario D'Amato in cui si chiede l'immediata sospensione dell'attuazione del piano energetico nazionale per la parte relativa alla costruzione e al completamento di nuove centrali nucleari, in attesa dei risultati della conferenza nazionale sull'energia prevista per l'autunno prossimo. D'Amato ha, da parte sua, assicurato

che avrebbe il più presto fatto pervenire l'appello al presidente Craxi e espresso la certezza che gli argomenti proposti avranno tutto il peso che meritano in occasione della conferenza nazionale. Una piccola delegazione si è recata, poi, in Vaticano per consegnare un appello alla segreteria di Stato della speranza — hanno detto i marciatori — il Pontefice nella sua inimitabile opera teosa a diffondere il messaggio cristiano di pace, di fratellanza e rispetto di ogni forma di vita si adoperi per influenzare i politici della terra a bloccare la scelta dell'uso dell'energia nucleare. E poiché la marcia Assisi-Roma, per la partecipazione ampia di italiani e di stranieri, ha voluto avere un carattere universale, nel messaggio al Papa si sottolinea come sia giunto il momento «per tutte le nazioni della terra di superare rivalità, effimeri

interessi e sogni di potenza» e di unirsi in un'azione comune, consapevole che non ha senso accrescere il benessere materiale senza tutelare la vita stessa dell'umanità. La marcia, dicevamo all'inizio, lascia un segno. E questo dato lo si poteva cogliere parlando con i partecipanti. Praticamente non ci sarà sosta, quest'estate. Già si è al lavoro per la pre-conferenza sui problemi energetici che la Lega ambiente sta preparando per il 30 e 31 ottobre a Roma e alla quale parteciperanno, oltre a numerosissimi studiosi, una cinquantina fra deputati e senatori. Il Psi sarà presente con 14 parlamentari, il Pci con 7. La Sinistra indipendente parteciperà quasi al completo. I giovani della Lega ambiente annunciano di aver già preso contatto con Zangheri, Minucci e Aniasi. Altre iniziative e manifestazioni nei «siti» sono già in preparazione e precederanno la «preconferenza».

Approvata la legge per l'elezione dei Comitati dell'emigrazione

ROMA — Ieri mattina, nell'ultima seduta prima delle ferie estive, la Commissione esteri del Senato ha dato l'approvazione definitiva alla legge che consentirà agli emigrati italiani di eleggere presso i Consolati d'Italia all'estero i cosiddetti Comitati (Comitati dell'emigrazione Italiana all'estero). Le elezioni potranno avere luogo fra il 15 ottobre e il 30 novembre in tutti i paesi con i quali l'Italia ha concordato lo svolgimento di tali elezioni (restano esclusi tra i grandi paesi di emigrazione italiana il Canada, l'Australia e, a quanto pare, anche la Repubblica federale tedesca). Ciononostante, anche se non sarà possibile svolgere le elezioni in ogni parte del mondo e la partecipazione al voto degli emigrati potrà essere assai limitata per le note difficoltà che si incontrano all'estero, la legge votata all'unanimità al Senato (come già era avvenuta alla Camera alcuni mesi or sono) premia la lotta unitaria degli emigrati e la tenacia con cui il Pci ha portato avanti questa battaglia per consentire la partecipazione democratica degli emigrati alla vita dei Consolati all'estero.

Sottoscrizione stampa comunista: raggiunti i primi 13 miliardi

La sottoscrizione per il partito e la stampa comunista supera con oggi i primi 13 miliardi di lire. Alla decima settimana di raccolta, infatti, siamo al 32,66% dell'obiettivo finale (40 miliardi del qual 5 da versare direttamente a l'Unità). Il risultato è il frutto di un gigantesco rinnovato impegno che ha visto e vede ancora mobilitati migliaia e migliaia di compagni nel lavoro di raccolta di fondi per il partito e la sua stampa e nella faticosa costruzione delle mille e mille feste, piccole e grandi, che con tanto successo stanno svolgendosi proprio in questi giorni di vigilia all'apertura della Festa nazionale a Milano. Un apporto considerevole per il risultato di questa settimana è arrivato dalle organizzazioni dell'Emilia Romagna che proprio in queste ultime ore hanno raccolto da sole quasi 2 miliardi. Bologna balza in questo modo a 1 miliardo e 700 milioni mentre Modena la segue con 1 miliardo e 300 milioni. Considerevole è anche il risultato già acquisito dalla Federazione di Milano (in media con 760 milioni già versati) malgrado l'impegno per la costruzione della Festa nazionale. Ecco qui di seguito le organizzazioni che sono già sopra i 100 milioni: Ferrara (510); Rimini (188); Forlì (260); Savona (190); Treviso (106); Perugia (195); Terni (159); Imola (300); Ravenna (623); Reggio Emilia (580); Bari (108); Pisa (250); Siena (243); La Spezia (155); Varese (130); Pavia (139); Pesaro (174); Pistoia (105); Firenze (535); Prato (100); Venezia (131); Alessandria (108); Livorno (160); Genova (230); Brescia (154); Torino (200); Roma (200); Napoli (110).

Due righe augurali di buon lavoro e un assegno da un milione. Il compagno Renzo Minardi ce lo ha mandato direttamente dalla Sezione di Montecchio di Reggio Emilia. Lo ringraziamo.

Baldassarre alla Consulta E Pannella attacca Cossiga

ROMA — Il prof. Antonio Baldassarre, 46 anni, ordinario di diritto costituzionale a Perugia, è stato nominato giudice costituzionale dal presidente della Repubblica Cossiga, in sostituzione dell'ex presidente Livio Paladini. Baldassarre si è formato con Vezio Crisafulli e Aldo Sandulli in Italia, e si è specializzato a Yale, negli Usa; consulente della Camera, è stato membro di varie commissioni governative di studio (fra cui la «Giannini») ed è autore di un'ottantina fra saggi e libri. Marco Pannella ha ieri violentemente attaccato Cossiga per la scelta di Baldassarre, che l'espone radicalmente definendo «designato dal vertice del Pci»; il presidente della Repubblica avrebbe compiuto, secondo Pannella, un atto di sapore partitocratico, adottando «metodi e criteri che vanno meglio nella spartizione delle spoglie di una Usl napoletana che nella formazione della Corte costituzionale».

La Cgil ridurrà i dipendenti di circa quattromila unità?

ROMA — La Cgil — secondo le indiscrezioni del settimanale «Il Mondo» peraltro non confermate — ridurrà in due-tre anni i propri organici di circa quattromila unità. Userà per ottenere questo scopo i prepensionamenti oppure chiederà ai funzionari in esubero di rientrare nel loro precedente impiego; fabbriche e uffici dai quali se ne erano andati per lavorare a tempo pieno nel sindacato e nei quali ritroveranno il loro posto. Secondo il Mondo la confederazione tenterebbe così di contenere le spese per l'apparato che si aggirerebbero attualmente intorno al 30 per cento del totale.

Palermo: decadono da consiglieri Vizzini, Mattarella e la Pucci?

PALERMO — Sei consiglieri comunali di Palermo (il ministro per gli Affari regionali Vizzini, l'on. Sergio Mattarella, commissario straordinario di a Palermo, l'ex sindaco Elda Pucci, il capogruppo dimissionario di Vito Riggi, il liberale Taormina e il missino Lo Porto) rischiano la decadenza per aver superato il numero massimo di sei assenze.

Il partito

OGGI: M. D'Alena, Alcamo (Roma); G. C. Pejetta, Castelnuovo di Gargagnano (Lu); N. Canetti, Ceriana (Im); L. Castellini, Orbetello (Gr); E. Ferraris, Albe Adriatica (Te); G. Giadresco, Imola; A. Montessoro, Gavi (Al); A. Tattò, San Polo dei Cavalieri (Roma).

VAGANZE LIETE

ECCEZIONALI SETTIMANE AZZURRE SULL'ADRIATICO Luglio 240 000 - agosto 290 000-220 000 com. ombrello e sdraio. CENATICO-VALVERDE Hotel Caravella 2° cat. confortevolissimo - ottima cucina - parcheggio. Prenotazioni Tel. (0547) 86 2234. (201) RIMINI - Hotel Villa Pando - 0541/82539 - Hotel Jorona 0541/35443 - Moderno, 100 metri mare, ottima cucina romagnola - Camere serv. privati - Agosto 36 500/25 000 - Settembre 19 000 (211) RIMINI-VISERBA Pensione Tre Sirene - Via Patenza, 3 - Tel. 0541/738063 - Vicinissima mare, tranquilla, ideale per famiglie, trattamento veramente ottimo, prezzi vantaggiosi seconda quindicina agosto (121) CAMPING MANIVA - San Colombano di Colto (BS) - Tel. (030) 927.532. Alt. 1200 s.l.m.; bar, ristorante, acqua calda libera, impianti sportivi, escursioni, passeggiate. Prezzi tariffari: apertura annuale (211)

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

Unità vacanze MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 Tel. (02) 64.23.557 ROMA Via dei Taurini, 19 Tel. (06) 49.50.141 e presso tutte le Federazioni del Pci

La visita alla «Route '86» conclusa da un'omelia attenta all'autonomia dell'Agesci

Wojtyla non propone agli scout il modello di Formigoni e di «Ci»

Soddisfazione dei responsabili del campo: «Ogni associazione educativa deve essere in primo luogo capace di dialogo» - Per tredicimila ragazze e ragazzi un'esperienza positiva di riflessione sul mondo che cambia



Dal nostro inviato ROCCA DI MEZZO (L'Aquila) — Un agnellino, un cesto di funghi porcini, formaggi e tortoni: Rocca di Mezzo ha accolto così ieri l'arrivo di Giovanni Paolo II, che — prima di raggiungere la città degli scout ai Piani di Pezza — ha parlato 10 minuti agli abitanti del luogo e ai turisti. Diversi. Invece, i doni dei giovani scout: il fazzoletto giulivo, che rappresenta il segno di appartenenza alla comunità mondiale dei capi-scout; la forcola, bastone di vario scultismo e del ruterismo che rappresenta la necessità di completezza delle scelte; e poi il denaro raccolto dai giovani per la formazione del clero africano. Gli scout sono emozionati. Ma con moderazione e buon senso. I due «supercapi» di questo immenso campo allegramente sotto il sole, responsabili nazionali per le branche Rovere e Scote, sottolineano che si tratta di un giorno importante. Cristina De Luca:

«Ha un significato rilevante che il Papa sia venuto da noi. Lui da noi, non noi da lui a piazza San Pietro o a Castelgandolfo. Per i 13 mila scout della Route '86 questo significa un grande riconoscimento del lavoro svolto. La mia impressione è che il Papa abbia inteso il senso della Route, che venga a dare fiducia sapendo che con la fiducia si acquista coraggio. L'omelia di Wojtyla, distribuita già dalla mattina da un efficientissimo ufficio stampa vaticano, è attenta e si rivolge proprio agli scout, al loro modo di essere e fare, alla scelta educativa e spirituale, all'impegno cristiano. «Siate sempre coerenti — sottolinea Wojtyla — con i vostri principi e con la vostra identità». Nessun cenno, come qualcuno forse temeva, di rimproveri all'Agesci per aver aperto il suo mondo ai fatti crudi della realtà, per «spingere» l'impegno cristiano a misurarsi più concretamente con la realtà sociale. «E d'altro canto — commenta sempre Cristina De Luca — ogni associazione educa-

tiva deve essere, prima di tutto, una realtà di dialogo a partire dal dialogo con le altre comunità ecclesiali. Gli scout, dunque, escono in mare aperto e la prima reazione che ricevono da un interlocutore di spicco come il capo della chiesa, sembra positiva. E loro, i 13 mila, come hanno vissuto questa Route? I «supercapi» di questo campo come giudicano l'esperienza fatta? Ale Alaevich: «È stato un evento significativo ed i ragazzi sono davvero all'altezza. La partecipazione è stata intensa, basti girare per i 260 carrefours (tanti sono i dibattiti nei vari sottocampi), o aver seguito le tavole rotonde di venerdì per capire la tensione e la forte. Noi giudichiamo da questo. E come si è compiuto il «salto» dell'organizzazione verso il pubblico, verso un impegno che chiede delle «scelte per un mondo che cambia»? Gli scout respingono la tesi che si tratti di un salto «in realtà» — spiega Alaevich — noi siamo sempre stati aperti e disponibili

all'esterno e questa Route è solo una tappa. Dieci anni fa tema della Route era «Costruiamo il nostro tempo». Il fare, l'agire, sono sempre stati — cioè — alla base della nostra scelta. Forse dieci anni fa tutto ciò era meno specifico, più generico ma non abbiamo mai voluto intendere lo scoutismo come un mondo chiuso, selezionato. Negli ultimi dieci anni siamo semplicemente andati definendo meglio il territorio di questo impegno: proprio com'è prescritto nello scoutismo, che è un sistema educativo che tira fuori dai singoli individuali valori e contenuti. Del resto, non è raro incontrare scout impegnati nella politica, candidati ad esempio nei consigli comunali. E poi — conclude Alaevich — lo scoutismo è una comunità di transito. A 21 anni le ne vai per forza e se vuoi restare come capo, il tuo impegno deve essere del tutto diverso, devi aderire ad un partito o ad un'altra cosa. I rapporti con l'esterno sono stati, a detta di tutti, otti-

mi. Mi raccontano che Lama (che ha partecipato alla tavola rotonda sull'economia), è rimasto stupefatto dalla tenacia con cui i ragazzi pretendevano risposte concrete alle loro domande. La lite con Occe sull'«oblio» di coscienza non ha meravigliato nessuno: «Se si deve dire quello che si pensa, succede anche di litigare» — commentano — «e qui non eravamo impegnati in un corso di buona educazione ma in una vera e propria discussione». Ragazzi e ragazzi non sono neanche frustrati dall'attenzione che la stampa ha dedicato al loro campo, anche se qualche testata ha subito dure critiche. Oggi pomeriggio, la Route, la strada, prosegue e torna indietro. Dopo quattro giorni di cammino e tre di discussioni, dopo la messa con il Papa ed i canti sparsi un po' ovunque tra le valli e i paesini dell'altipiano, dopo la fatica e l'allegria, gli scout tornano a casa. «Buona cappa, come salutano loro. Nanni Riccobono

Il Senato approva nuove norme sul calendario scolastico. Spetterà alle Regioni stabilirne le modalità

Anche in Italia duecento giorni di scuola l'anno

I periodi di svolgimento delle lezioni dovranno essere resi noti entro il mese di agosto - Vanno consultati i consigli scolastici - Difficoltà per le convocazioni - Gli enti interessati colti nel mezzo delle ferie estive - Qualche incertezza di competenze

ROMA — Almeno 200 giorni di scuola, o come si dice, per lo svolgimento delle lezioni. Possibilità di dividere l'anno scolastico, ai fini della valutazione degli alunni, in due e tre periodi su deliberazione del collegio dei docenti da adottarsi per tutte le classi: sono, queste, due fra le principali norme della nuova legge sul calendario scolastico approvata ieri dal Senato (commissione pubblica Istruzione). L'anno scolastico, in tutte le scuole — dalla materna all'elementare, media e negli istituti e scuole di istruzione secondaria superiore — di ogni ordine e grado, inizia il 1° settembre e termina il 31 agosto. Cosa diversa è l'attività didattica, compresi gli scrutini e gli esami (e quelle di aggiornamento), che si svolgono nel periodo compreso fra il primo settembre e il 30 giugno con eventuale conclusione degli esami di maturità nel mese di luglio.

Gli esami di seconda sessione (i cosiddetti «di riparazione» per le scuole superiori dove esistono ancora) si svolgono dal primo al 9 settembre e il loro svolgimento costituisce prosecuzione dell'attività didattica relativa all'anno scolastico precedente e compete, quindi, ai docenti che hanno prestato servizio nelle classi interessate. È compito dei sovrintendenti scolastici regionali o interregionali determinare la data d'inizio delle lezioni e il calendario relativo al loro svolgimento. I sovrintendenti dovranno rendere noti i calendari entro il mese di agosto e dopo aver consultato i consigli scolastici provinciali e le Regioni. Il termine delle attività didattiche e delle lezioni, il calendario delle festività e degli esami sono determinati, con propria ordinanza, dal ministro della Pubblica Istruzione.



Il provvedimento allinea l'Italia ai paesi della Cee che effettiva delle giornate di lezione e decentra le decisioni relative all'inizio delle lezioni in modo da rispondere a particolari esigenze locali. Secondo i dati forniti dalla Cee, la durata dell'anno scolastico in Belgio è di 182 giorni, in Danimarca di 197, in Francia di 158, in Irlanda da 180 a 184 giorni, in Olanda da 193 a 200 giorni, nel Regno Unito di 190, nella Germania federale di 226 (quindi quasi un mese in più rispetto agli altri), e in Grecia di 170 per le scuole elementari e di 180 per le scuole secondarie. Raggiunto l'allineamento con i paesi Cee sul numero di giorni si adeguerà, ora, l'Italia anche sul numero di ore scolastiche «realizzate» negli altri paesi europei? Sarà difficile e tutte le regioni italiane siano in grado di osservare la scadenza del 31 agosto prossimo prevista dalla legge per la defini-

zione del nuovo calendario scolastico, creando non pochi problemi a 10 milioni di studenti e ai loro genitori. L'approvazione in via definitiva da parte del Senato del provvedimento che attribuisce ai sovrintendenti scolastici regionali i compiti di consigli scolastici provinciali e le Regioni — il compito di determinare la data di inizio delle lezioni e il calendario del loro svolgimento, ha colto infatti gran parte degli enti interessati proprio nel bel mezzo delle ferie estive. In particolare appaie difficile nella maggior parte dei casi la convocazione in tempi rapidi dei consigli scolastici provinciali, mentre per quanto riguarda le Regioni sembra esistere una certa confusione su chi debba esprimersi sulla questione dell'anno scolastico: l'assessore all'Istruzione, il presidente della giunta o gli stessi consigli regionali, alcuni dei quali hanno però già sospeso i propri lavori.

La relazione per l'85

La Corte dei Conti: nuove norme per l'Iri e per l'Eni

ROMA — La questione dei «chi deve decidere» quando sono in ballo importanti scelte di strategia industriale nel campo delle partecipazioni statali — problema cui hanno dato ampia risonanza pubblica il caso Sme e la trattativa Alfa-Ford — è stata affrontata anche dalla Corte dei conti nelle pagine della relazione su conti statali dell'85 che si riferiscono al ministero delle Partecipazioni statali. La Corte si pronuncia decisamente per un adeguamento sensibile del quadro normativo e istituzionale in cui operano le imprese a partecipazione statale: «L'elenco fitto e complesso delle istituzioni nei processi decisionali verificatosi nella recente esperienza — dice testualmente la relazione — non è interpretabile come un casuale ripetersi di incidenti di percorso, ma come sintomo rivelatore della necessità di non marginali adeguamenti del quadro normativo, degli assetti organizzativi, delle regole di condotta, della disciplina procedimentale». Altrimenti si rischia «un governo non efficace» del sistema, proprio in presenza invece di risultati positivi nel risanamento, nel recupero di efficienza delle imprese e nel ritorno di interesse del capitale privato verso le aziende pubbliche. La Corte dei conti — dopo aver citato esempi eclatanti, oltre a Sme e Alfa (Cementir, quota privata di Mediobanca, l'accordo Italtel-Telettra, la questione del «polo aeronautico» ecc.) — indica anche i punti essenziali attorno ai quali andrebbe ridefinito il «quadro di comando» delle partecipazioni statali. Oneri impropri: andrebbero individuati per legge e non da Cipi e Cipe nella ripartizione dei fondi di dotazione; poteri di indirizzo: il governo dovrebbe approvare i programmi degli enti, riservando al Parlamento indirizzo e controllo; autorizzazioni: la legge dovrebbe indicare con chiarezza i casi in cui deve decidere il ministro.

Il Tesoro ha reso noto il calendario

Pensioni statali, ecco quando verranno pagate

ROMA — La «Gazzetta ufficiale» pubblica il testo del decreto con il quale il ministero del Tesoro ha modificato a partire dal prossimo primo ottobre il calendario di pagamento delle pensioni ai dipendenti civili e militari dello Stato. La modifica del calendario si è resa necessaria — afferma il decreto — sia a causa degli aumenti recentemente decisi sia della nuova modalità di pagamento mediante contanti bancari indicati dal titolo delle pensioni. Questo il nuovo calendario mensile: 1) Pensioni di guerra — Dal giorno 1, pensioni fino a 92 mila lire; dal giorno 2, pensioni fino a 126 mila lire; dal giorno 3, pensioni fino a 190 mila lire; dal giorno 4,

pensioni fino a 262 mila lire; dal giorno 5 pensioni oltre 262 mila lire e pensioni a favore dei grandi invalidi, senza limiti di importo. 2) Pensioni ordinarie dirette e di reversibilità — Dal giorno 9, pensioni dei grandi invalidi per servizio, senza limiti di importo; dal giorno 10, pensioni 699 mila lire; dal giorno 11, pensioni fino a 820 mila lire; dal giorno 12, pensioni fino a 916 mila lire; dal giorno 16, pensioni fino a un milione 55 mila lire; dal giorno 19, pensioni fino a un milione 188 mila lire; dal giorno 20, pensioni oltre un milione 186 mila lire. 3) Pensioni ferroviarie e degli istituti di previdenza (fino al mese di novembre compreso) — Dal giorno 21, pensioni fino a 715 mila lire; dal giorno 22, pensioni fino a

789 mila lire; dal giorno 25, pensioni fino a 898 mila lire; dal giorno 26, pensioni fino a un milione 15 mila lire; dal giorno 28, pensioni oltre un milione 15 mila lire. 4) Pensioni ferroviarie e degli istituti di previdenza (mese di dicembre) — Dal giorno 21, pensioni fino a un milione 520 mila lire; dal giorno 22, pensioni fino a un milione 858 mila lire; dal giorno 23, pensioni oltre un milione 858 mila lire. Assegni di medaglia ed onorificenze — Rispettivamente dal 30 giugno di ogni anno (escluse quelle d'oro il cui pagamento avviene mensilmente) e in due tranches, dal 31 gennaio e dal 31 luglio di ogni anno. Questo calendario si riferisce al pagamento presso gli uffici postali, mentre per gli accrediti presso i conti correnti bancari si osserverà il seguente calendario (senza limiti di importo): pensioni di guerra il giorno 6 dei mesi di scadenza; pensioni ordinarie dirette e di reversibilità il giorno 18; pensioni ferroviarie e degli istituti di previdenza il giorno 23; assegni di medaglia, il 6 luglio di ogni anno; assegni di onorificenza il 6 febbraio ed il 6 agosto di ogni anno. I limiti di importo sono raddoppiati per il pagamento dell'indennità di dicembre di ogni anno.

Presentato alla Camera il dossier-Nicolazzi

Condono edilizio A Roma richieste più numerose

ROMA — La legge per la sanatoria degli abusi edilizi ha funzionato male e solo in parte. Le molte modifiche successive e gli «effetti-annuncio» che se sono stati conseguenza hanno determinato la configurazione, ad un anno e mezzo dalla sua entrata in vigore, di un paese diviso in due, con il Nord che ha risposto in buona misura alle nuove disposizioni e il Sud che è rimasto indietro, con un «abbandono» sommerso difficilmente quantificabile. In ogni caso — afferma il ministro dei Lavori pubblici nel dossier presentato alla Camera — i costi complessivi del recupero ambientale saranno di gran lunga superiori a qualunque ottimistica previsione di entrata connessa con il condono, con riferimento sia all'oblazione che al contri-

buto di concessione. Il documento, che consta di circa 200 cartelle zeppe di dati e di grafici, prende in esame l'applicazione della legge dal 28 febbraio 1985 (data di approvazione) al 28 febbraio 1986; per i capoluoghi di provincia i dati si ampliano fino a tutto marzo. Le domande di sanatoria raccolte dai Comuni risultano essere pari a 621.986 che ripartite al complesso delle abitazioni esistenti al 1981, indicano la presenza di 2,85 domande di sanatoria ogni cento abitazioni. Al primo posto è l'Italia settentrionale con 274.391 richieste presentate pari al 43,9 per cento, seguita da quella centrale (201.783 pari al 32,29 per cento), dal meridione (111.399 pari al 17,77 per cento) e dalle isole (37.773 pari al 6,04 per cento). È riscontrabile, dunque, una scarsa propensione

alla sanatoria da parte dei cittadini dell'Italia meridionale e insulare: che balza evidente se si raffronta il numero delle autodenunce con quello dei verbali di contestazione di abusivismo edilizio redatti dalla polizia giudiziaria. La maggior parte delle autodenunce si concentra nei comuni con meno di 20 mila abitanti che raccolgono 235.236 domande pari al 37,64 per cento del totale. Subito dopo le città con oltre 400 mila abitanti dove le richieste di sanatoria sono state 136.527 pari al 21,84 per cento del totale. Le regioni che registrano il maggior numero di autodenunce sono il Lazio, la Toscana, l'Emilia-Romagna e il Veneto. Per quanto riguarda i capoluoghi di provincia la classifica è guidata da Roma con 70 mila richieste di sanatoria, seguita da Bologna (20 mila domande), Milano (15.825) e Torino (15.539). Nel Sud le autodenunce sono poche: in Campania 4.332 domande, a Pescara, 2.585; a Bari 2.200 e a Taranto 2.150. Emergono in tutta la sua gravità — sottolinea il documento — la scarsa risposta che la legge di sanatoria ha avuto nelle grandi conurbazioni meridionali che notoriamente dovrebbero presentare il tasso più elevato di abusivismo. s. i.

ROMA — Tempo una settimana, e legioni armate torneranno a calcare il suolo italico. Doppia letta in spalla, e via per i campi a stanare e impallinare. Cacciatore del duemila, chi sei? Uno stragista di fauna sopravvissuta? L'erede naturale dell'uomo procacciatore di cibo quando non c'erano né stalle sociali né catene di produzione alimentare? Un semplice amante della natura che si annoia a passeggiare e basta? Uno sperimentato agente ecologico che riequilibra l'ambiente togliendo quel che c'è di più? Un fatto è certo: sei una forza, siete milioni, la caccia è sempre stata, senza interruzione. Ma c'è un altro fatto: campi e boschi non sono più quelli di una volta, e quindi nemmeno gli animali. Per andare dall'Africa al nord Europa i migratori hanno cambiato rotta: evitano il nostro cielo come la peste, e sorvolano l'iberia e i Balcani. Vorrà pur dir qualcosa. Colpa della Montedison o delle doppiette? Da qualche tempo in molti non hanno dubbi: le doppiette minano il patrimonio faunistico, saccheggiano l'ambiente, né più né meno degli scarichi industriali. E allora fiori nel cannone. Magari con un referendum, o due. Sì, ma, risponde il cacciatore, il mio è un diritto costituzionale, e poi, se mi aiutate a organizzarmi, salvaguardo l'ambiente meglio di una guardia forestale.

Il dibattito, si sa, è acceso. In primavera ha toccato punte di asprezza mai viste. Nella caccia c'è filosofia di morte, dicevano gli uni; gonzi, ignoranti e strumentalizzati, ripetevano gli altri. La virtù è a mezzo, dicevano per fortuna alcuni, dell'una e dell'altra parte. Ma di passi avanti nelle leggi e nei provvedimenti, proprio pochini. E così, alla vigilia dell'apertura della stagione di caccia '86, siamo daccapo. E poi, a complicare le cose, questa strana categoria che ogni tanto ingarbuglia le cose in Italia: la trasversalità. Sì, perché il problema taglia le famiglie a metà, le amicizie a metà, i giornali a metà, e quel che più conta, i partiti a metà, nessuno escluso. E così, soprattutto quando si profila un pronunciamento elettorale, il partito non può non guardarsi in tasca, per scoprire che a Reggio Calabria rischia di ritrovarsi un sindaco cacciatore in quanto tale, che qualche casa del popolo toscana da un po' di tempo echeggia di roventi buffe, o che, se solo muove un passo di comprensione verso la doppietta, i ragazzi dell'85 e annessi e connessi migrano, loro sì, per altri lidi e nidi.

Che fare? Un giornale può farsi...vigilantemente tribuna: e allora ecco qui i paladini dell'una e dell'altra parte in singolar tenzone. Carlo Fermariello, senatore e presidente dell'Arca Caccia, opposto a Chicco Testa, presidente della Lega ambiente. Comunisti ambedue, «arcisti» ambedue, convinti ambedue di concezioni dell'ambiente, e della vita, alquanto diverse. Il primo è napoletano, e ha l'aria tipica, attempata e solida, di chi nottetempo scuscia via di casa in braghe di fustagno, giaccone e fucile per riapparire dopo qualche ora con il carniere pieno e il cane stanco. E infatti confida di essere cacciatore di bosco e montagna, e di prediligere starna e fagiani. Il secondo è milanese, più giovane, più magro, fisico e mente da camminatore. E infatti non ha mai tirato un colpo. Vuole, si sa, un'Italia più verde, più pulita, più ambientalista. «Perché, noi no?», spara subito Fermariello. Ed ecco, appunto, qui riassunte due ore e passa di tenzone.

FERMARIELLO L'Arca caccia, caro Chicco, si occupa da sempre di caccia e ambiente insieme. L'Arca caccia non è una corporazione d'interessi. Chiede, oltretutto, intelligenza critica ai suoi adepti, tanto da farsi bersaglio delle critiche di altre associazioni venatorie, che l'accusano di essere puntiva verso i cacciatori. Quasi? La Federaccia, ad esempio. Ma basta che ti leggi un numero di «Diana», diffusissima rivista dei cacciatori italiani. Ma i nostri denigratori sono anche all'interno: al congresso dell'Arca di Abano, in giugno, Mimmo Pinto sollecitava quasi la fuoriuscita nostra dall'Arca, ma l'assemblea fortunatamente gli ha detto di no. Vorrebbe anche che noi ci pentissimo, come i brigatisti. Io, come cacciatore, non ho niente di cui pentirmi, sia chiaro. Ma ne ripareremo. Comunque voglio stabilire un terreno di colloquio comune, soprattutto con la Lega ambiente e mi pare che possa essere quello della «riforma della caccia», per la quale lavoriamo anche noi. Posto che la selvaggina è «res communis omnium», cioè patrimonio della collettività, bisogna trovare forme e strutture organizzative per gestirla. E allora chiediamo: piani regionali che nonostante annunci e promesse non hanno ancora visto la luce; una gestione sociale della caccia, che superi il nomadismo venatorio; il controllo della caccia, la limitazione per carniere, eccetera; la partecipazione dei cacciatori e delle loro organizzazioni, che sono un fatto di associazionismo democratico. Come vedi, non siamo fuori dell'ambientalismo, anzi. Voli piuttosto, ci è sembrato sempre strano che vi occupate con tanto accanimento di caccia. Ci sono ecologisti che si occupano praticamente solo di caccia, mi pare invece che il disastro ambientale abbia ben altre cause...

TESTA Forse fino all'inizio degli anni '80, oggi non è più vero. Nucleare, traffico e altri sono temi per noi molto familiari. La Lega ambiente poi non è certo nata sulla caccia. E la Lega, caro Carlo, non è mai stata abolizionista. L'interrogativo radicale, caccia giusta o no, ci interessa relativamente. Certo, emergono dei problemi etici, c'



Stagione venatoria, referendum, nuove leggi  
Si fronteggiano Lega ambiente e Arca caccia

# «Mettete dei fiori nei vostri fucili» «Mai. Siamo noi i primi ecologisti»



**Carlo Fermariello leader cacciatore:**

**«Siamo d'accordo, una riforma ci vuole. Ma voi proponete caccia riservistica per pochi e ricchi. Dai sassi lasciati a se stessi non nasce la coturnice, ma soltanto serpi. Vogliamo discutere o far propaganda? Basta con questo muro contro muro»**



una spinta forte a riconsiderare un rapporto basato sulla violenza. E si può discutere sulle motivazioni del cacciatore: passione, ricreazione, rapporto con la natura, ma di sicuro non più esigenza alimentare. Cerchiamo invece di ragionare in termini scientifici, partendo da un fatto incontestabile: la risorsa-fauna è in fase di distruzione. E allora, per salvarla, dico: innanzitutto oggi la caccia non è più un diritto inalienabile, e costituisce un'eccezione rispetto al principio di proprietà collettiva...

FERMARIELLO Non è un'eccezione, ce lo garantisce la Costituzione...

TESTA Tra gli esperti ci sono scuole di pensiero diverse. Ma andiamo avanti. In secondo luogo la caccia non è più un istinto naturale insopprimibile. C'è stata una mutazione, le nuove generazioni non vivono più la condizione dell'uomo-predatore. Siamo cambiati culturalmente, esattamente come è cambiato, per dire, il rapporto uomo-donna. Ai braccieri calabresi che tirano sul falco pecciolato perché sennò, dice la tradizione, sono cornuti, più che provvedimenti di polizia servirebbe un'evoluzione culturale in senso lato, che li metta al passo con i tempi. Comunque, riconosco differenze tra le associazioni venatorie. L'Arca caccia ne costituisce la punta avanzata. Ma finora non si sono visti grandi risultati, nonostante la vostra apertura. C'è un blocco d'interessi corporativi che ferma la riforma. Si sa che in Parlamento c'è un partito dei cacciatori che prescinde dall'appartenenza partitica, si sa che vi sono deputati eletti dai cacciatori. E poi c'è quest'inconcepibile affiliazione della Federaccia al Coni, con un milione e ottocentomila iscritti. La caccia non è sport, non può esserlo, quindi perché gode di prebende sportive? Ma oggi c'è un fatto nuovo: ottocentomila firme per il referendum. Come Lega, dico questo: o a tempi brevi c'è una risposta parlamentare seria, oppure si vada al referendum.

FERMARIELLO Ma caro mio, gli ambientalisti il referendum lo vogliono a tutti i costi, dicono che «non deve essere scippato» da provvedimenti parlamentari. La Camera ha co-

minciato a legiferare, ma non c'è stato verso di dialogare con le vostre organizzazioni. Il dramma è che con gli ambientalisti non si riesce a discutere nel merito delle questioni. E la Lega che cosa vuol fare? Vuole concludere fattivamente o soltanto fare propaganda?

E poi senza Chicco, ma la mutazione dell'uomo di cui tu parli, da predatore a contemplativo, attiene all'antropologia. Qui bisogna legiferare su cose concrete, che interessano milioni di persone... Come dicevo, la caccia è diritto inalienabile e la selvaggina non è più genericamente «di tutti», ma «cosa della società», quindi dev'essere lo Stato a farsi carico, a regolamentarne l'esistenza. E lasciami dire che nella proposta referendaria c'è qualcosa di reazionario: voi volete abolire il grosso della 968, la legge quadro sulla caccia, tranne l'articolo 36, che reca disposizioni transitorie sulle riserve di caccia e le aziende faunistico-venatorie. Quindi resterebbe soltanto la caccia di riserva. Verrebbe annientata la particolarità italiana nell'ambito europeo, dove vige lo *ius prohibendi* (per poter cacciare o paghi o sel invitato). Vuole abolire l'articolo 842 del Codice civile, che sancisce la libertà di movimento del cacciatore anche nei fondi privati. Insomma, volete la caccia a pagamento, per pochi e ricchi. Su tutto ciò il governo non fida, i gruppi parlamentari tacitano. Dici che i cacciatori sono una corporazione, che godono di finanziamenti... ma non scordiamoci del libero associazionismo, che non è corporazione. Ed è giusto che l'associazionismo sia incoraggiato, anche finanziariamente. Insomma, qua siamo sempre al muro contro muro. Noi siamo aperti a qualsiasi proposta fattiva, concreta, ma vogliamo tutto ciò l'Arca aveva avanzato una proposta interessante, che sollecitava Parlamento e gruppi politici. Ma poi si è fatta prendere dalla paura, dall'impaccio, come abbiamo visto ad Abano. Da parte sua il governo è immobile. Il sottosegretario Santarelli, che ha avuto il nostro disegno di legge, si era impegnato a presentarlo al Consiglio dei ministri, ma non se ne è saputo più nulla. Dopo questa crisi, poi, chissà in quale cassetto giace. Eravamo persino disposti a triplicare le tasse sulla caccia, in una logica di ridu-

zione del numero dei cacciatori, ma dalla parte vostra prevale il radicalismo, imponete il muro contro muro...

TESTA Io trovo che nel vostro mondo vi siano due fondamentali contraddizioni. La prima è quella che tende a considerare la caccia un'attività di tipo sportivo-ricreativo. Caro Carlo, non è possibile nell'Italia degli anni '80, con la fauna in queste condizioni, fingere di essere in Australia. La caccia non può essere ricreazione, con buona pace dei cacciatori-operai che scrivono lettere all'Unità rivendicando l'uso venatorio del loro tempo libero. Se assimiliamo la caccia alla ricreazione, allora dobbiamo trarne le conseguenze: che significa incrementarla, favorirla, renderla sempre più di massa, perché il tempo libero è un diritto. Ma oggi, in Italia, tutto ciò è inconcepibile. La seconda contraddizione sta nella figura sociale del cacciatore, così come si viene affermando. Addio cacciatore «rustico», oggi è in buona parte un esibizionista e un consumista. Più che alla starna, è attento al fuoristrada, agli occhiali, al fucile sofisticato, a tutto quel giro di interessi che ruota attorno all'«impresa» caccia. Oggi è di moda imbarcarsi su un aereo e andare in Sardegna a sparacchiare, nell'ignoranza più totale delle condizioni ambientali che si vanno a turbare. Per questo non condirei un aumento delle tasse sulla caccia, perché verrebbe premiato il cacciatore cittadino, quello più turistico e de-responsabilizzato. Beh, su tutto ciò la raccolta delle firme per il referendum ha consentito uno scatto della discussione. Io contesto ciò che tu sottintendi: che ci arrivavate da soli, che bisognava aspettare che vi autoriformaste. Ciononostante, la Lega è disponibile per una soluzione parlamentare. Ma che vada nel verso giusto. Voglio dire: d'accordo per l'applicazione della direttiva Cee (sulla conservazione degli uccelli selvatici); lo scorso marzo la Commissione Agricoltura della Camera ne ha approvato il recepimento in sede referente, proponendo, fra l'altro, la riduzione del calendario venatorio dalla terza domenica di settembre al 31 gennaio, ndr). Ma senza le smisurate deroghe alle Regioni che rimettono in campo, so-

**Chicco Testa, ambientalista:**

**«Non raccontarmi che la caccia è un istinto naturale. Non è possibile comportarsi oggi in Italia come fossimo in Australia. La fauna rischia la catastrofe. Siamo disponibili per una soluzione parlamentare, prima del referendum»**



prattutto nel centro-sud, blocchi corporativi. Ci sono zone in Italia, come la Toscana, dove si sa come cacciare il cinghiale, per antica cultura e civiltà; e altre zone, anche in Lombardia, dove si va a far danni in allegria, da neofiti cittadini. Ma neppure davanti a questo scempio il referendum è abolizionista. Ad esempio sull'articolo 842: noi vogliamo levare di mezzo una norma che consente al cacciatore di vagare liberamente dentro i terreni agricoli. Vogliamo che il contadino proprietario chiuda il suo fondo, ma anche per sé stesso e per i suoi amici, così che si creino delle oasi di rispetto, non riserve di caccia per pochi e privilegiati. Certo, le recinzioni costano, soprattutto se devono estendersi per chilometri, e allora mettiamo dei paletti. Insomma, la soluzione si trova. E così verrebbe rispettato il principio di proprietà, e anche quello che fa della fauna cosa di tutti.

Altra modifica che proponiamo: riduzione dei tempi della caccia. Non si spari né in tempi di migrazione, né in tempi di nidificazione. Su tutto ciò sono d'accordo con Carlo per quanto riguarda la «gestione sociale», per un momento che legni tutti coloro che sono interessati alla fauna e alla sua vita. Ma per arrivarci, credo sia indispensabile introdurre un sostanziale numero chiuso dei cacciatori ed una loro maggiore «territorialità», che superi il nomadismo consumistico. Insomma, va salvaguardata la differenza di competenza tra il contadino del Senese e il cittadino-turista bergamasco.

FERMARIELLO Dici che il referendum non è abolizionista, a mio avviso è quantomeno ambiguo. Intanto viene recepito come una crociata contro la caccia in generale. I promotori vogliono modificare, ma in sostanza si ripropone il problema dell'abolizione. E poi ci sono elementi fuorvianti, come il chiacchierato mondano. Ho visto che al vostro fianco è scesa in campo Marta Marzotto, con tutto il rispetto e l'affetto... sempre mondanità. E poi questo senso religioso degli ambientalisti... è tutto molto complicato, sono elementi che non consentono una discussione pacata e concreta, produttiva. Non c'è ancora nemmeno un tavolo di discussione. Io, sul fronte della verità, devo spendere qualche parola in difesa del cacciatore come tutore dell'ambiente. Ad esempio, se sulle Alpi oggi è tornato il gallo cedrone, dopo la quasi estinzione all'indomani della prima guerra mondiale, ciò è avvenuto grazie alla pazienza, alla cultura, alla passione dei cacciatori, nell'indifferenza generale. Dietro c'è una immensa fatica. Oppure la questione dei parchi: oggi si oppone un diniego aprioristico all'intervento dei cacciatori per una giusta selezione di camosci e stambecchi, che stanno rischiando epidemie, cecità, malattie letali. Nessuno favorisce un impegno creativo dei cacciatori. Attenzione, perché dall'abbandono non nasce né si ricrea la fauna. Dai sassi lasciati a se stessi non nasce la coturnice, ma le serpi. La quaglia, caro mio, non è più, o quasi, un migratore, tanto è cambiato il suo ambiente, e non certo a causa dei cacciatori. È un uccello sottovalutato, il nostro. Certo, non dimentico i fenomeni deteriori, come il braccanaggio. Ma tutti sanno che i braccanieri sono vigorosamente combattuti dai cacciatori, compiono atti criminosi che è in media con gli illeciti compiuti in altre sfere della società. Ma il mondo venatorio può essere, ed è, molto più evoluto; e non sa che farsene di tanto improprio chiacchierico salottiero, privo di vera passione ambientalista. Ricordavo prima che Mimmo Pinto ci ha invitati a «pentirci», come le Br. Ma signori, la caccia non è peccato, né delitto. Scaturisce da una grande cultura, dal grande libro della genetica, da biblioteche intere, da migliaia di anni. Mi dici che ci vuole un'inversione di rotta? Ma no, ci vuole un cacciatore evoluto contro la catastrofe ecologica. E invece la proposta referendaria mi pare opti per il cacciatore che diventa tale pagando, non sudando, e allora buonanotte. Con la recinzione dei fondi la caccia diventa riservistica, comunque la metti. Dico di più: molti contadini ci vedono la possibilità di un reddito aggiuntivo, il reddito venatorio, soprattutto in zone di agricoltura marginale. Eccoli in piena logica neoliberalista, dove il profitto la fa da padrone, dove scompare il controllo del pubblico sul privato, dove non c'è programmazione...

Tu dici: numero chiuso per i cacciatori. C'è una proposta dell'Arca, per portare da ottanta a cinquanta i giorni di caccia. Significa che, proparte, al cacciatore spetterebbero una quindicina di giornate l'anno, contro le venti attuali. La Camera ha deliberato di chiudere la caccia il 21 gennaio, mentre in tutta Europa, tranne Lussemburgo e Danimarca, si caccia fino alla fine di febbraio. In Italia quindi il cacciatore è punito. Ma discutiamone, però. Aggiorniamo il nostro disegno di legge, diamolo ai gruppi parlamentari, muoviamoci. Quello che ci manca è un punto di chiarezza, di partenza della discussione. Oggi si va avanti un po' allo sbando, tra un comizio e l'altro, che lasciano il tempo che trovano. Caro Chicco, vogliamo o no regolamentare questa materia? O vogliamo far demagogia?

TESTA Io sono per regolamentarla, ma non avrei tanta paura del referendum, non è destabilizzante. Anzi, può diventare educativo. E dopo che avranno parlato le urne potremmo veramente dare un colpo a quel groviglio di interessi che sian-no attorno alla caccia...

Gianni Marsili

NELLE ALTRE DUE PAGINE SPECIALI:  
un intervento di Michelangelo Notarianni, responsabile associazionismo della Direzione del Pci  
una lettera dell'Arca caccia a Rino Serri  
una storia della caccia e delle caverne al referendum  
uno scritto di Alceo Bizzarri, della Giunta nazionale esecutiva delle Concoffattori  
un'intervista al direttore del Parco della Maremma

Storia dalle caverne...

C'era una volta, migliaia di secoli fa, l'omo cosiddetto sapiens: non perché fosse erudito, ma perché era il più intelligente degli animali. In un ambiente dove la lotta per campare si incentrava sull'alternativa mangiare o essere mangiati, animali fisicamente ma non psichicamente più dotati si sono estinti e lui no, perché viveva in modo intelligente il rapporto predatore-prede. Cioè non soltanto con l'istinto del predatore, per nutrirsi e basta (istinto rimasto immutato fino ad oggi nei carnivori), ma anche come animale culturale e sociale.



si affermò una pratica venatoria preparatoria alle fatiche belliche; come difesa delle persone, dei raccolti e del bestiame; come status symbol delle classi dominanti: etrusche, assiro-babiloniche, egiziane, greche e romane. Tra i cacciatori più famosi: Sansone ed Ercole; Ulisse, Achille e Platone; Alessandro Magno, Orazio, Plinio. E più tardi Dante, Petrarca, Boccaccio. Stesse armi, dalla guerra alla caccia.

con crudeli torture per i trasgressori. Comparve la balestra, tre volte più potente dell'arco e dall'India fu importata la falconeria, in gran voga tra gli Arabi e i Tartari. Mentre S. Uberto, parente di Carlo Magno, soppiantava le divinità pagane come patrono dei cacciatori, i papi si sgolavano invano contro i prelati sacrilighi, che custodivano in chiesa cani e falconi. Alle corti rinascimentali dei Gonzaga, degli Estensi, dei Medici e dei Visconti, la rude pratica venatoria si ingentilì in esibizioni georgiche, ispiratrici di pittori e poeti, come Lorenzo il Magnifico. Il rispetto dei periodi riproduttivi abbozzò il primo calendario venatorio.

Perché discutiamo di caccia? E perché, in particolare, ne discutono i comunisti? Se ne discute molto, in effetti. Nelle sezioni, nelle case del popolo, nelle federazioni, nelle regioni e nelle zone rosse e anche in quelle dove il partito vive una vita più occasionale e precaria. Mal viste, ci dicono i compagni, assemblee così fitte e partecipate. Scherziamoci pure su, ricordiamo pure che da Tarantino in poi i cacciatori hanno fama di amare discorsi rotondi e polemiche accese. O, addirittura, che la discussione più vivace è ancora la più confusa registrata dal mito è quella conseguente all'impresa di Babele, promossa da un gran cacciatore. Una storia ecologica anche questa, quasi l'archetipo di tutte le vicende che narrano degli incampli a cui va incontro la presunzione umana. Scherziamoci su, anche per evitare fanatismi. Ma poi prendiamo sul serio la sostanza del problema, che se ne tira dietro molti altri. Intanto, al solito, uno. Anche in questo caso, a discutere sembra ci siano solo i comunisti e il loro popolo. Gli altri partiti sono più tranquilli. Tra loro ci sono i cacciatori e gli anticacciatori, che fanno il mestiere cercando voti per conto proprio e a maggior gloria del partito. Senza discutere, senza tanti confronti imbarazzanti, anzi, cercando che la mano destra non sappia ciò che fa la sinistra, che è la logica di tutti i partiti cosiddetti leggeri e dei loro rapporti con i lobbisti, a proposito di una pressione e mafie varie. L'elettore riceve l'opuscolo del candidato Tizio che gli promette di curare i suoi interessi, mentre interessi opposti dichiarano di difendere il candidato Caio, dello stesso partito. La mediazione la faranno al chiuso, una commissione e ognuno dichiarerà per il suo partito il massimo possibile. Lo chiamano scambio politico e dicono che è la quintessenza della democrazia, anche se le leggi che ne risultano sono spesso guazzabugli ingovernabili.

Ma il cacciatore non può essere solo un imputato



questioni che hanno incidenza sull'interesse di tutti, il pericolo di penalizzare l'interesse della minoranza, e addirittura di farne il capo esplorativo di una situazione difficile, diventa prossimo, tale da essere difficilmente scongiurato dal prevalere di argomentazioni razionali. Si pensi al caso del referendum svizzero, sul voto alle donne o sul diritto dei lavoratori stranieri. Qui, anche se il referendum va bene, esso attizza comunque una dinamica reazionaria, un qualche sciovinismo latente che finisce per intossicare il clima politico. Non è anche il caso dei cacciatori? Non c'è forse il rischio che molta gente sia indotta illosuroramente a credere di pulirsi la coscienza, salvando con poca spesa propria i poveri uccellini dalle doppie e dimenticando i veneti che industria e agricoltura spargono sul territorio, per non parlare delle armi nucleari alloggiato sotto casa?

che conosce la sola preda del cartelli stradali e dei suoi simili sfortunati è figura familiare e spesso caricaturata. È ragionevole imputare a questa singola figura la responsabilità del dissesto ambientale, o anche solo della minaccia alla fauna, nel paese dei mille veneti, del disastro idrogeologico e della cementificazione del territorio? O non sarebbe più ragionevole proporsi di convertire quanto di positivo certamente esiste nel rapporto tra il cacciatore autentico e l'ambiente naturale in una forza attiva utile a conservare e a restituire equilibrio e vitalità alla natura antropizzata? Non è fantasia, è quanto già si sforzano di fare, spesso con risultati apprezzabili e apprezzati, le Regioni più sensibili e anche le organizzazioni venatorie più moderne (come l'Arca caccia). Ci sono specie animali che sarebbero utili a conservare e a restituire equilibrio e vitalità alla natura antropizzata? Non è fantasia, è quanto già si sforzano di fare, spesso con risultati apprezzabili e apprezzati, le Regioni più sensibili e anche le organizzazioni venatorie più moderne (come l'Arca caccia). Ci sono specie animali che sarebbero utili a conservare e a restituire equilibrio e vitalità alla natura antropizzata? Non è fantasia, è quanto già si sforzano di fare, spesso con risultati apprezzabili e apprezzati, le Regioni più sensibili e anche le organizzazioni venatorie più moderne (come l'Arca caccia). Ci sono specie animali che sarebbero utili a conservare e a restituire equilibrio e vitalità alla natura antropizzata? Non è fantasia, è quanto già si sforzano di fare, spesso con risultati apprezzabili e apprezzati, le Regioni più sensibili e anche le organizzazioni venatorie più moderne (come l'Arca caccia).

Publichiamo il testo della lettera inviata dall'Arca caccia al presidente dell'Arca, Rino Serri. «Caro Serri, come sai l'Arca caccia, negli anni '70, ha contribuito in modo decisivo a riorganizzare la caccia su basi nuove. La legge 968/77 ha espresso tali novità quando ha stabilito che: 1) la fauna è patrimonio indisponibile dello Stato ed è tutelata; 2) le Regioni debbono preporre, in prima istanza, le strutture venatorie e naturalistiche e incentivi per iniziative ecologiche; 3) deve instaurarsi un rapporto tra cacciatore e territorio nel quadro della gestione sociale, fino al 30%, del territorio medesimo; 4) la caccia deve essere controllata e limitata per essere compatibile con gli equilibri ambientali; 5) i cacciatori e gli altri partner interessati, debbono essere corresponsabilizzati nella corretta applicazione delle norme.

ni (le associazioni «verdi» hanno sempre rifiutato elaborazioni comuni), alcune modifiche che rafforzassero le caratteristiche ambientalistiche della normativa. In particolare abbiamo concordato con il ministero del territorio agro-forestale (oltre 5 milioni di ettari) deve essere destinato ad ambiti protettivi con divieto assoluto di caccia; b) la programmazione degli interventi e i calendari venatori debbono interessare grandi aree territoriali superando così gli attuali confini regionali; c) occorre calcolare le presenze dei cacciatori sul territorio e il prelievo possibile dei selvatici, compatibile con gli equilibri naturali; d) la gestione sociale del territorio a fini venatori può investire tutto il territorio previsto e non solo il 30%; e) debbono essere resi più efficaci gli incentivi e la tutela dei coltivi e, più in generale, debbono essere tutelati gli interessi e le esigenze dei produttori agricoli.

In una lettera inviata a Rino Serri l'Arca caccia fa il punto sulle sue proposte

«Chiarezza da governo e Parlamento»

Dopo Chernobyl attenti ai migratori Con una lettera inviata ai ministri della Sanità, dell'Agricoltura e dell'Ambiente, la Lipu (Lega italiana per la protezione degli uccelli) ha chiesto al governo la proibizione della cattura di uccelli migratori nella prossima stagione venatoria. Molti dei migratori che giungono in autunno in Italia provengono infatti dalle zone maggiormente interessate dalla nube radioattiva creata dopo l'esplosione nella centrale nucleare di Chernobyl. La Lipu ha anche chiesto il divieto dell'importazione, dai paesi dell'Est, delle specie che ogni anno vengono immesse sul territorio nazionale durante la stagione venatoria, onde evitare ulteriori rischi connessi con l'abbattimento di specie di uccelli contaminati da forti dosi di radiazioni.

Lipu: quando volano le cicogne Lieto evento al Centro della Lipu di Racconigi, presso Torino. Due cicogne che vivono in quest'area protetta hanno visto dischiudersi due uova della loro covata. È un primo significativo risultato che incoraggia al proseguimento del progetto, che prevede in breve tempo la creazione di nuovi centri di allevamento. L'iniziativa è sorta dopo i sistematici abbattimenti di questi caratteristici volatili ad opera di bracconieri senza scrupoli. Spesso sono stati colpiti esemplari assai rari nel corso della loro periodica migrazione sul nostro paese. I progetti di allevamento mirano a tutelare le cicogne finché non sarà possibile osservarle sul campanili e sui tetti, libere di volare e nidificare senza pericoli.

va adottando. Ma oltre che discutibili per le ragioni esposte, i referendum contro la caccia non possono occultare il loro carattere arretrato dal momento che sospingono verso una caccia a pagamento in riserve private e verso una sorta di diritto assoluto di proprietà. Verrebbe così annientata la particolarità democratica italiana in materia venatoria, costruita faticosamente con la legge 968, per ripristinare una sorta di privilegio signorile di sapere medievale. In questo quadro noi (e se lo non) abbiamo apprezzato, ancorché per taluni aspetti affrettata e punitiva contro i cacciatori, l'iniziativa autonoma dell'Arca caccia verso le forze politiche e i gruppi parlamentari per giungere, in tempi rapidi, ad una nuova normativa che, modificando la legge in atto, superasse in positivo le pretese referendarie. Come è noto, però, per l'ostrosionismo dei «verdi», per le lentezze del Parlamento, per la lontananza del Governo, per l'impaccio delle forze politiche e per la timidezza e la scarsa determinazione dell'Arca medesima (riscontrate purtroppo anche al congresso di Abano Terme) nel difendere e sostenere la sua stessa iniziativa, finora non si è concluso nulla. Al punto in cui siamo giunti, occorre uscire fuori dall'equivoco. Occorre cioè sapere con chiarezza se l'Arca (e i gruppi parlamentari e il governo) si vuol chiedere un pubblico pronunciamento) è ancora intenzionata a perseguire l'obiettivo che si era dato. In caso affermativo essa deve, in primo luogo, operare per sollecitare la rapida approvazione, con le opportune modifiche, del disegno di legge di recepimento della Direttiva Cee n. 409 in discussione alla Camera dei deputati. Se, viceversa, deve rendersi promotrice e concorrente con urgenza alla elaborazione di una proposta di legge, politicamente responsabile, scientificamente valida, organica e idonea di rafforzare il suo carattere democratico e la sua finalità ambientalistica. Noi riteniamo che se questa è l'intenzione dell'Arca, occorrerà per il momento non tanto rivolgere la mente alla convocazione, a suo tempo, di una Conferenza nazionale quanto per decidere di convocare a settembre il Consiglio nazionale dell'associazione per approfondire le linee del richiesto disegno di legge da consegnare poi ai gruppi parlamentari per la loro autonoma determinazione. Se, invece, si fa altra la scelta dell'Arca, è necessario dirlo chiaramente affinché l'Arca caccia, nell'esercizio della sua piena libertà, così come sancito dall'VIII Congresso dell'associazione, possa adottare le sue opportune decisioni.

Michelangelo Notarianni responsabile associazionismo Direzione del Pci



fuochi artificiali, avvìo nel XIII secolo l'era delle armi da fuoco. Ma ai primi spari, la selvaggina divenne meno confidente, anche se l'ingombrante archibugio, cioè un arco col buco (per la palla) e dopo un secolo il fucile a pietra focaia producevano più fumo che arrosti. Ai primi del 1500, Benvenuto Cellini sparava a pallini alle anitre delle paludi pontine, usando un cane da ferma. La caccia dei poveri, con lacci e tagliole, durò finché il vento della Rivoluzione francese scosse i privilegi venatori legati alla proprietà fondiaria. L'invenzione della cartuccia, un involucro di carta che riuniva polvere e piombo, insieme al progresso dell'avanzata al fucile a retrocarica ed i successivi perfezionamenti, incrementarono le cacce individuali e facilitarono il tiro a volo, avviando però il regresso di specie come il bisonte, l'orso e il lupo. E senza

l'attenuante delle glaciazioni, come fu per i mammut. Per rimediare, si andarono costituendo zone di protezione e di produzione della selvaggina, pubbliche e private. Sul finire dell'Ottocento, comparve il fucile americano a ripetizione: il nonno di Rambo fu un certo Buffalo Bill. Garibaldi trovò tempo perfino per cacciare e a Torre del Lago, nudo all'insù, Puccini aspettava le anitre per l'arrosto e un'ispirazione per la Butterfly. Il resto è storia dei nostri giorni. L'emergenza ambientale investe, oltre la selvaggina ed il suo habitat, anche la nostra salute? Il rimedio ci sarebbe: processiamo la caccia. Sfilano i testimoni a carico: è una guerra spietata agli animali, un macabro tiro al bersaglio, una nevrosi collettiva, un egoistico corporativismo, il surrogato ad una carente virilità, una



scuola di violenza, un'occasione di speculazione, un sintomo di immaturità, la principale causa del dissesto ecologico. Per i testi a discarico, si tratterebbe invece di un'evasione in mezzo alla natura, di una tradizione popolare, di un'antica e nobile arte, di una manifestazione folcloristica, di un incentivo alla tutela ecologica, di una delizia gastronomica, di un simbolo di coraggio, di un hobby, di una moda o, al massimo, di una passione, certamente vittima di speculazioni politiche. Il pubblico ministero ne chiede l'abrogazione e, in ipotesi, la sospensione, perché è anacronistica, diseducativa, crudele, immorale e distruttiva. Il collegio della difesa ribatte che è un'attività ricreativa, sportiva, poetica, socializzante, salutare, democratica e ne invoca l'assoluzione in base all'art. 117 della Costituzione. Dentro la camera di consiglio, i giurati sono divisi, come fuori l'opinione pubblica: caccia sì o caccia no? Secondo noi, qualsiasi verdetto sarebbe sbagliato: perché è sbagliato il processo. Questa lunga storia ci ha insegnato che i cacciatori sono uno specchio della società? Allora non processiamo lo strumento caccia, ma chi lo adopera. Oggi il numero e la mobilità dei cacciatori sono aumentati: per l'incremento demografico e per le conquiste democratiche; per i mezzi finanziari e il tempo libero più disponibili; per un maggiore bisogno di sport e per altri motivi. Al contrario, la selvaggina si è rarefatta, per l'uso non razionale di tanti strumenti in agricoltura, nell'industria, nell'edilizia, fino allo strumento caccia compreso. Agricoltori, industriali e cacciatori non si nasce, ma si diventa, secondo le informazioni ed i modelli comportamentali appresi nel contesto socio-culturale in cui viviamo. Ma con un modello di sviluppo finalizzato al profitto, quali comportamenti venatori apprendono i figli del consumismo? Un comportamento finalizzato al carniere ad ogni costo, anche a costi insostenibili per la selvaggina, oppure un comportamento più intelligente, cioè compatibile con la risorsa fauna, che non è più cosa di nessuno del solo padrone, ma un bene della comunità? Forse la lunga storia della caccia potrà continuare, se sapremo comportarci più come animali sociali e culturali, che come predatori: non solo durante le giornate di caccia, verso la selvaggina, ma nella vita di tutti i giorni, verso l'ambiente e le sue risorse.

Franco Nobile

...fino al referendum

La «questione caccia» nel nostro paese è sul tappeto da diversi anni. Nel 1977 con l'approvazione della legge n. 968 si è tentata una regolamentazione nuova, definendo in primo luogo il superamento dell'affermazione che la selvaggina non è più res nullius ma «proprietà indisponibile dello Stato» (art. 17). Tale situazione è stata denunciata dal mondo agricolo poiché privilegiava i cacciatori nel prelievo della fauna e lo impediva agli agricoltori a fini di allevamento e di commercializzazione. Non solo. Fin dall'approvazione della legge speciale 968 le Confederazioni dell'agricoltura ne sottolinearono l'inefficienza, chiedendone la revisione. Il problema di affermare una normativa di più avanzata disciplina della caccia — e in ogni caso norme di tutela per gli agricoltori dai guasti di un esercizio venatorio troppo spesso praticato dai cacciatori in modo dissacrante del territorio e delle produzioni agricole — è ancora aperto. Questo contenzioso è andato avanti per lunghi anni senza esiti apprezzabili, nonostante il grande impegno profuso dalla Concoltivatori, unito a quello della Coldiretti e della Confagricoltura. La legge speciale 968, peraltro, non è stata mai completamente recepita dalle singole Regioni con normative che tenessero conto delle diverse situazioni presenti sul territorio, sia in fatto di calendari venatori, che di tutela dell'ambiente faunistico e del territorio agricolo. È maturata su tali basi l'esigenza di una «strategia» tra le Confederazioni dell'agricoltura, le associazioni venatorie aderenti all'Unavi e le Regioni tese a definire una comune piattaforma di intesa che superasse senza troppi contrasti una iniziativa legislativa nazionale per riformare l'intera materia. L'intesa, siglata pubblicamente con un documento nell'ottobre di due anni fa, accompagnata da grande enfasi e da dichiarazioni roboanti non ha trovato finora lo sbocco preconizzato in sede legislativa, sul quale invece oggi sembra tornare l'impegno del governo per evitare l'azione referendaria di annullamento dell'art. 842 del Codice civile (fondi chiusi) e di una serie di articoli della legge speciale 968. Vale la pena di richiamare, in estrema sintesi, i punti salienti dell'intesa, che in sostanza era protesa ad alleggerire gli oneri eccessivi della vecchia 968: modo di delimitare e segnalare i fondi chiusi; divieto dell'esercizio venatorio nei terreni in attuazione di coltivazione di ritenute definiti in gran parte dalla legge nazionale (mentre prima tale compito era delegato alle leggi regionali); riconoscimento delle aziende agro-venatorie; un maggior impulso alla gestione sociale del territorio (senza limiti percentuali di territorio: prima era il 30%) mediante comitati paritetici tra agricoltori e cacciatori (prima era affermata la prevalenza rappresentativa della associazione venatoria); più precisione e procedure appropriate per il risarcimento del danno arrecato al territorio agricolo dal cacciatore; riconoscimento dei cacciatori mediante opportuni distintivi; possibilità di allevare alcune specie di fauna sel-

# Una riforma che tuteli i diritti del mondo agricolo

vatica a scopi di alimentazione (derogando così anche per gli agricoltori al principio della proprietà indisponibile dello Stato); ed altro ancora. L'intesa verrà a scadenza del prossimo ottobre. Finora le tre Confederazioni hanno onorato la loro firma non partecipando a comitati pro o contro il referendum sulla caccia. È stata comunque svolta un'azione di divulgazione capillare all'interno della categoria e all'esterno mediante i mass-media per sottolineare la posizione di massima responsabilità e consapevolezza assunta dal mondo agricolo. Se dopo la scadenza dell'intesa non si sarà registrata l'iniziativa del governo per la riforma della 968 la Concoltivatori, unitamente alle altre Confederazioni agricole, riprenderà la propria libertà di azione. Il mondo agricolo ha buone ragioni dunque per richiamare una disciplina più

fauna selvatica, vi possa essere un ritorno a quelle condizioni esistenti quando ancora non vera un'agricoltura intensiva. Non dimentichiamo che molte innovazioni colturali (es. varietà di sorgo «bird resistant», varietà di orticole a maturazione contemporanea dei frutti, ecc.) sono state introdotte proprio per diminuire le perdite produttive causate dai selvatici, e che l'agricoltura è attività economica, volta alla produzione, che non può permettersi di annoverare tra le voci di costo anche quella per «danni da selvatici». È quindi da escludere che dove è presente una agricoltura intensiva, altamente produttiva, si possa ritornare a condizioni di «fauna selvatica». Il ripopolamento di selvatici al di sopra di quelli che sono i limiti di convenienza economica per gli agricoltori. Un discorso diverso può essere fatto — e lo abbiamo affermato in numerosi Convegni (su «Collina domani» tenuto ad Arezzo il 29 e 30 gennaio 1985; «Per un migliore governo delle risorse agricole, ambientali e territoriali» tenuto a Spoleto il 19 e 20 dicembre 1985; le tesi e il documento finale del III Congresso della Concoltivatori tenuto a Roma nel febbraio di quest'anno) — per quelle aree (interne, collinari e montane) dove accanto ad una utilizzazione agricola del territorio, generalmente impostata su criteri di maggiore estensività, vi è la presenza di una notevole quantità di elementi naturali (boschi, argini naturali, macchie, ecc.) che possono favorire il ripopolamento di specie di fauna selvatica. In tali casi, accanto ad un discorso di controllo dell'impatto ambientale delle tecniche produttive — discorso che va fatto ovunque — possono essere presi in considerazione anche interventi diretti ad assicurare l'alimentazione ed il rifugio dei selvatici. Si pensi ad esempio all'incremento delle foraggere poliennali (che offrono cibo e nascondigli ai selvatici) rispetto alle avvicendate; alla possibilità di lasciare in campo residui di colture (stocchi, foglie, sementi) per un più lungo periodo; alla possibilità di effettuare operazioni colturali (es. raccolta su superfici scaglionate); all'aumento del numero delle colture effettuate nell'ambito della singola azienda; al lasciare cespugli, rovi, canneti ed altri elementi naturali; i residui; e così via. È chiaro però che prevedere questi — ed altri — accorgimenti colturali, nell'ambito di una unità produttiva come è l'azienda agricola, comporta, a livello di bilancio, un aggravio dei costi e delle minori rese produttive. Per questo i maggiori beneficiari di tale servizio al ripopolamento, cioè i cacciatori, dovrebbero, in avvenire (art. 18 «Piani di protezione faunistica regionale»), sostenere finanziariamente lo sforzo che i produttori agricoli sarebbero chiamati a fare anche con il contributo di incentivi pubblici. Queste ragioni sostengono con sempre maggiore decisione convinti come siamo che un futuro anche per l'esercizio venatorio sia ancora possibile nel nostro paese, a condizione che siano abbattute le forme di privilegio e riconoscimento di diritti dei detentori del territorio, che su di esso producono ricchezza per loro e per la collettività, garantendo uno sviluppo moderno e consapevole dell'economia, l'organizzazione mirata del territorio, l'ordine ambientale.

### Quando si può cacciare

Pubblichiamo di seguito i calendari venatori finora pervenuti

	APERTURA	CHIUSURA
LAZIO	21 settembre	28 febbraio
VENETO	21 settembre	9 marzo
PIEMONTE	18 settembre	31 gennaio
VALLE D'AOSTA	14 settembre	23 novembre
TOSCANA	21 settembre	9 marzo
LOMBARDIA	21 settembre	9 marzo
LIGURIA	21 settembre	28 febbraio
EMILIA-ROMAGNA	21 settembre	10 marzo
CAMPANIA	18 agosto	10 marzo
BASILICATA	18 agosto	8 marzo
SARDEGNA	21 settembre	8 marzo

qualificata e moderna dell'esercizio venatorio in Italia. Il mondo agricolo si candida inoltre a partecipare positivamente alla gestione del territorio a fini faunistici (con iniziative di agricoltura-protezione e di agricoltura-produzione, cioè di allevamenti nonché di servizi: si pensi all'agriturismo e alle aziende agro-venatorie) in linea con il bisogno sociale sempre più avvertito di una riqualificazione della tutela ambientale che consideri il territorio e le attività produttive in esso presenti in modo globale e tale da rendere queste ultime compatibili sia con l'esigenza di garantire sempre di più cospicue e qualificate produzioni (qualità e salubrità), sia con l'esigenza di concorre ad una politica dell'ambiente. L'azione della Concoltivatori ha teso ad affermare, anche con l'intesa sottoscritta con il mondo venatorio e le Regioni, questi concetti. Abbiamo ottenuto che nel nuo-

vo disegno di legge fossero previsti nell'art. 21 (gestione sociale del territorio a fini faunistici e venatori) e nell'art. 30 (ripartizione dei proventi delle tasse per la licenza di porto d'armi per l'uso di caccia) interventi finanziari, a favore degli agricoltori, per realizzare habitat idonei al mantenimento di specie faunistiche. Tale impegno dovrà in avvenire fare i conti con l'esigenza che l'agricoltura italiana non può fare a meno dell'uso di tecniche di produzione, affermate nel tempo che sono alla base degli incrementi produttivi degli ultimi decenni. Si pensi, ad esempio all'uso di prodotti chimici, alla meccanizzazione spinta, all'utilizzo di varietà selezionate, alla specializzazione colturale, a tutte quelle tecniche produttive insomma che hanno dato all'agricoltura un aspetto più «industriale». Oggi molte di queste tecniche sono sotto

### PARCHI: LE CIFRE IN ITALIA E NEGLI ALTRI PAESI EUROPEI

	SUPERF. Km <sup>2</sup>	POPOLAZ.	ABIT./Km <sup>2</sup>	% AGRIC.	% BOSCHI (Pub.+priv.)	% PARCHI nazionali	% PARCHI regionali	totale	Km.AUTOSTR. x 1000 Km <sup>2</sup>
BELGIO	30.500	9.852.000	323	48	20 (47+53)	0,20	0,07	0,27	43
FRANCIA	544.000	53.963.000	99	61	27 (26+74)	0,63	4,95	5,48	10
GERMANIA	248.600	61.682.000	248	52	29 (64+46)	0,14	20,72	20,86	31
GRECIA	132.000	9.730.000	74	70	19 (88+12)	0,20	—	0,20	1
INGHILTERRA	244.100	56.020.000	230	77	9 (45+55)	5,30	—	5,30	12
IRLANDA	70.300	3.440.000	49	81	6 (79+21)	0,30	—	0,30	0
ITALIA	301.300	56.231.000	190	61	21 (40+60)	0,88	1,70	2,68	20
OLANDA	41.200	15.247.000	346	60	8 (64+48)	0,48	—	0,48	44
PORTOGALLO	92.000	9.794.000	106	44	39 (—)	0,65	—	0,65	1
SPAGNA	504.800	37.880.000	75	58	31 (—)	0,33	—	0,33	4

# Non è meglio collaborare? Il tempo e i soldi spesi per litigare possono creare «habitat» per la fauna

Ci racconta Ilio Boschi, direttore del Parco della Maremma, che quando presiede la Federaccia grossana coop nel consiglio di rappresentanti del Wwf. Per una efficace salvaguardia della fauna selvatica — sostiene anche oggi Boschi — la collaborazione tra naturalisti e cacciatori è indispensabile: sia nella fase di programmazione tecnica, sia soprattutto in quella gestionale. Poi ci elenca i motivi che ostacolano questa collaborazione: dallo scadimento qualitativo dell'esercizio venatorio tradizionale (malato di consumismo; occorre selezionare i veri cacciatori) alle responsabilità strutturali dei pubblici poteri (impreparati ad affrontare la difesa ambientale e ad organizzare le strutture faunistiche). Convinto che senza un habitat idoneo non c'è selvaggina, Boschi però non si arrende e continua a permeare la sua saltuaria attività venatoria con un permanente impegno ambientalistico. Come lui, tanti altri nel variegato arcipelago verde e nel vasto mare della caccia non si sono certo entusiasmati per la divaricazione provocata dal referendum sulla caccia, perché mentre i due schieramenti litigavano, la natura godeva certo una buona salute. Ci sembrerebbe tuttavia che il vivace dibattito intorno all'iniziativa referendaria, se sfrondato da emotività, metodici e da altri motivi non importanti, forse per qualche personaggio ma non per gli animali, stia invece mettendo in luce le potenziali convergenze tra i due schieramenti e con distanze tutt'altro che incolmabili. Si tratta di convergenze di reciproco interesse, sufficienti a mettere tutto intorno a un tavolo per discutere un programma in comune: la denuncia e la prevenzione delle cause di nocività ambientale, il risanamento degli habitat, l'adozione di razionali metodiche tecnico-scientifiche, l'informazione e l'educazione naturalistica, l'estensione delle aree di protezione e di produzione della selvaggina, un più controllato prelievo venatorio del solo interesse su un capitale faunistico che è di tutti, la lotta al bracconaggio, il legame dei cacciatori al territorio e la sua autogestione, l'applicazione degli accordi internazionali per la fauna migratoria, lo sviluppo delle potenzialità faunistiche ancora inespresse sulle terre incolte e abbandonate (mezze Italia), l'indispensabile coinvolgimento del mondo agricolo, i rapporti di collaborazione, di stimolo e di democratico controllo tra il volontariato dei cittadini e le pubbliche istituzioni.



Da questi punti programmatici, che conciliano esigenze ecologiche, venatorie e occupazionali, potrebbero partire poi i concreti impegni operativi. Naturalisti e cacciatori (ma non dimentichiamo i due milioni di pescatori) potrebbero dedicare un po' di tempo libero, ad esempio, ad interventi di ripristino ambientale, come i rimboscimenti, sia per favorire lo sviluppo delle specie selvatiche che per contrastare l'erosione idrogeologica; a vigilare contro le minacce alla stabilità della vegetazione (incendi, eccessivo sfruttamento del legname, inalattie, agriturismo diseducato); alla creazione di zone umide, sia per la sosta dei migratori che per fini irrigui; alla ristrutturazione faunistica della dorsale appenninica, anche per integrare il mercato carneo; ai periodici censimenti delle popolazioni selvatiche; alla gestione delle aree protette, come i parchi, per i quali i finanziamenti scarseggiano, pur non essendo gli ultimi in Europa (vedi tabella); dopo la sola Inghilterra per quelli nazionali ed al quarto posto se aggiungiamo i parchi regionali. Oggi l'emergenza ecologica risparmia pochi angoli del nostro paese. La quantità e la complessità dei problemi sono tali da richiedere una vasta alleanza. Alleanza che dovrebbe cementarsi soprattutto a livello periferico, su questioni locali e perciò più sentite, collegando trasversalmente gruppi di cacciatori e di ambientalisti su obiettivi di comune interesse ed usando gli stessi strumenti di lavoro. Come avviene all'estero. Qualche esempio: collaborare alla compilazione delle mappe di rischio ecologico e delle carte delle vocazioni faunistiche; organizzare osservatori ornitologici e corsi di preparazione per gli addetti ai lavori faunistico-venatori, pubblici e privati; partecipare non solo alle consultazioni tecniche regionali, provinciali e comunali ma specialmente alla gestione attiva di parchi, oasi, zone di ripopolamento, allevamenti allo stato naturale, fino a compiti di vigilanza e di protezione civile. Questa alleanza sociale dovrebbe soprattutto sensibilizzare le forze politiche, agendo all'interno dei rispettivi partiti, per sollecitarli ad un impegno prioritario sulle questioni ambientali ed ai conseguenti adeguamenti nor-

mativi. Su tali questioni, invece, i pubblici poteri sono cronicamente carenti. Il governo ha risposto appena ad un terzo delle interrogazioni parlamentari in proposito: per non parlare dei controlli anti-inquinamento, lattanti come quelli sullo smaltimento dei rifiuti tossici, sugli impianti industriali ad alto rischio, sull'incombente dissesto idrogeologico, sullo stato di attuazione della legge n. 968/1977 e così via innadempiendo. Davanti all'aggravarsi della situazione ambientale ed in attesa di una futuribile utilizzazione delle professionalità dei giovani biologi, geologi, chimici, zoologi (nonché di una maggiore presa di coscienza sindacale delle prospettive occupazionali offerte dalla tutela ambientale), cacciatori e naturalisti dovrebbero sentire la responsabilità di unirsi per costituire una forza, sia pure volontaria ed autodidattica, ma dalle potenzialità operative considerevoli. Con qualche problema, ma non irrisolvibile. Problemi di identità, di organizzazione, di informazione e di preparazione tecnica, problemi di rapporti con le istituzioni e soprattutto di finanziamenti. Ma le stesse iniziative congiunte di autofinanziamento rappresenterebbero un altro strumento comune di lavoro: sia per sollecitare una normativa statale e regionale di sostegno all'area del volontariato, sia per stimolare la grande industria a sponsorizzare progetti finalizzati alla difesa dell'ambiente e delle sue risorse. Non ci arrochiamo certo dietro il paragone con gli usurai del medioevo, che facevano l'elemosina alla chiesa per salvarsi l'anima, per criticare la neonata disponibilità di certe industrie a concedere anche questi contributi, ovviamente dopo aver ottemperato agli obblighi in materia di disinquinamento. Infatti il giudichiamo investimenti positivi e lungimiranti, che travalicano lo sfruttamento pubblicitario delle tematiche verdi, oggi di moda, per entrare in una concezione diversa della produzione, più civile, responsabile ed in fondo più conveniente, perché un maggiore rispetto per la natura va a vantaggio di tutti. Soprattutto dei più poveri, come gli animali selvatici, in quanto la natura non ha dotati di tasche dove tenere i quattrini per pagarsi un vitto decente ed un alloggio sicuro. Perché anche le associazioni venatorie e naturalistiche non regalano agli animali i miliardi delle rispettive campagne referendarie?

Riesplode nel paese il dibattito sulla «quinta modernizzazione»

# La Cina di Deng accetta la sfida: più democrazia

Il tema era rimasto in sordina ma adesso viene riproposto dallo stesso premier Zhao Ziyang. Come coniugare insieme sviluppo e crescita della partecipazione? I diversi ruoli di Stato e partito



Un momento molto importante nella recente storia cinese: la seduta del Cc del Pcc che nell'ottobre 1984 ha approvato nuove aperture in campo economico. Nella foto in alto a destra: Deng Xiaoping

Dal nostro corrispondente PECHINO — Si torna a parlare della «modernizzazione dimenticata», la democrazia. Sul finire degli anni 70, nel momento di fermento seguito alla caduta della «banda dei quattro», la chiamavano «quinta modernizzazione», in polemica con la formulazione ufficiale che di modernizzazioni ne prevedeva solo quattro: agricoltura, industria, scienza, difesa. Ora si chiama «riforma della struttura politica».

Quello della democrazia era un tema rimasto sempre in sordina, o tutt'al più a livello di formulazione rituale, in tutti questi anni del maturare della «svolta» post-maoista. Al primo posto veniva lo sviluppo economico. La nuova politica estera di pace di costruzione di un «ambiente internazionale pacifico» era un corollario delle nuove scelte per lo sviluppo. E anche il concetto di «riforma» tendeva a limitarsi strettamente all'ambito della riforma delle strutture economiche. La democrazia, ancora accompagnata dall'aggettivo «borghese», veniva anzi vista come possibile fattore di «turbamento» dello sviluppo produttivo. E chi sosteneva l'impossibilità di procedere nelle riforme e nello sviluppo economico senza un processo di democratizzazione veniva bollato come «liberalista borghese». Ora invece si fa strada l'idea che lasciare inalterata la struttura politica equivarrebbe a bloccare anche le riforme economiche. La riforma politica è «imperativa», ha concluso un recente seminario sul tema organizzato dalla scuola di partito, la più alta autorità ideologica cinese. «Senza questa riforma sarebbe impossibile rispondere alle esigenze della ristrutturazione economica», ha detto il premier Zhao Ziyang in un'intervista in luglio. E sulla questione è tornato il suo vice Wan Li sostenendo che lo sviluppo della democrazia socialista è «parte vitale» delle riforme in corso in Cina.

Sono bastate queste scintille a dar fuoco ad un dibattito molto acceso, con interventi che forniscono anche interpretazioni diverse sulla portata del processo di democratizzazione necessaria. Per molti il tema centrale è quello dei rapporti partito-Stato, del giungere ad una definizione dei rispettivi compiti che superi la tradizionale concentrazione di ogni potere e di ogni decisione nel partito e ai suoi vertici. «Non abbiamo ancora — osserva ad esempio Wan Li — un sistema e procedure rigorose nella formulazione delle scelte politiche, insomma non esiste un modo scientifico di verificare la giustezza di una decisione politica». Altri hanno ancora più esplicitamente collegato l'effetto frenante del modo «di pensare feudale», della «burocrazia», delle reazioni da parte di «chi teme di perdere i propri privilegi» al fatto che in fin dei conti a contare è la parola di Deng Xiaoping che si dice sia stato l'ispiratore del seminario della scuola di partito, e in un intervento pubblico del 14 luglio ha parlato della necessità di accompagnare alla riforma della struttura economica almeno «alcune riforme della struttura politica». Erano temi che lo stesso Deng aveva già sollevato in un intervento del 1980 («Sulla riforma del sistema di direzione del partito e dello Stato», tradotto in italiano in «Socialismo alla cinese», Editori Riuniti, 1985), attribuendo ad una questione di «sistema» il fatto che nell'Unione Sovietica di Stalin e nella rivoluzione culturale di Mao siano avvenute cose che «sarebbero state impossibili in paesi occidentali come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti». Ma poi erano stati messi da parte, probabilmente perché non erano mature le condizioni per affrontarli. Ora c'è chi dice che questo potrebbe essere addirittura uno dei temi centrali del prossimo congresso del Pcc, nel 1987. Da altre parti, invece, si tende a gettare un po' di acqua sul fuoco, come nel caso di «Hongqi» (Bandiera Rossa, il settimanale del partito) che invita ad approcci «positivi, prudenti» al tema del mutamento del sistema politico cinese e a «evitare azioni affrettate».

lo apparso sul «Messaggero dell'economia mondiale» di Shanghai, e che non è un qualsiasi ma il presidente dell'Accademia delle scienze sociali del Fujian, è impossibile che vi sia una modernizzazione socialista senza un elevato grado di democrazia. Perché il sistema socialista può avere una produttività più elevata di quello capitalista solo se il socialismo può sviluppare a pieno l'iniziativa e l'inventiva del popolo. E ci può essere iniziativa solo quando la gente può decidere».

Sempre Li introduce poi un elemento di riflessione su quella che, a suo avviso, è una delle ragioni di fondo del perché in tanti, tra quelli che contano in Cina, storciano il naso di fronte al tema «democrazia». Succede perché «si contrappongono democrazia e direzione», concependo la democrazia soprattutto come l'arma che hanno le masse contro le autorità e i quadri, come una forza che può indebolire e disgregare la stabilità e l'unità, persino come qualcosa che si identifica con l'anarchia. Uno degli argomenti su cui si era fondato l'oblio della democrazia in tutta la prima fase della «svolta» cinese era appunto che tornassero le «guardie rosse», con la loro carica di ribellione che era, da una parte, funzionale e strumento di una battaglia politica al vertice del partito, ma aveva anche una carica di protesta contro fenomeni ben reali di burocrazia, privilegio, di rottura del tabù secondo cui non si poteva mettere in discussione il «quartier generale».

Le riforme avviate in questi anni hanno fatto emergere nuove zone di malcontento e rivelato nuove disfunzioni («fenomeni malsanti» accanto a vecchie cose che comunque non funzionano. C'è chi tende ad attribuire tutto questo al nuovo che è stato introdotto e a dire, più o meno sottovoce, «vedete cosa combinano con questa apertura e liberalizzazione economica». Ora i riformatori sembrano essere passati al contrattacco insistendo sul fatto che il marxismo non è nel nuovo, ma nella sopravvivenza dei residui feudali, anche per quanto riguarda la corruzione, i privilegi, i favoritismi, le clientele, il consolidamento di centri di potere personale. In questo senso separare il potere di partito dalle decisioni «tecniche» tipo quelle della sfera economica, una più chiara distinzione di ruoli tra Stato e partito viene vista come indispensabile all'eliminazione di questi fenomeni negativi. E c'è chi ha ben oltre la riforma economica sostenendo — come ha fatto il direttore dell'Istituto per il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tsetung, Su Shaozhi — che la società cinese «ha bisogno di una vera libertà di parola e di stampa».

Ripercorrendo i ritagli di stampa degli ultimi mesi ci si accorge che, ancora una volta, la miccia di questa discussione è stata accesa da Deng Xiaoping che si dice sia stato l'ispiratore del seminario della scuola di partito, e in un intervento pubblico del 14 luglio ha parlato della necessità di accompagnare alla riforma della struttura economica almeno «alcune riforme della struttura politica». Erano temi che lo stesso Deng aveva già sollevato in un intervento del 1980 («Sulla riforma del sistema di direzione del partito e dello Stato», tradotto in italiano in «Socialismo alla cinese», Editori Riuniti, 1985), attribuendo ad una questione di «sistema» il fatto che nell'Unione Sovietica di Stalin e nella rivoluzione culturale di Mao siano avvenute cose che «sarebbero state impossibili in paesi occidentali come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti». Ma poi erano stati messi da parte, probabilmente perché non erano mature le condizioni per affrontarli. Ora c'è chi dice che questo potrebbe essere addirittura uno dei temi centrali del prossimo congresso del Pcc, nel 1987. Da altre parti, invece, si tende a gettare un po' di acqua sul fuoco, come nel caso di «Hongqi» (Bandiera Rossa, il settimanale del partito) che invita ad approcci «positivi, prudenti» al tema del mutamento del sistema politico cinese e a «evitare azioni affrettate».

Siegmond Ginzberg

## EST-OVEST

Mentre si prepara l'incontro di Mosca degli esperti ad alto livello

# «Continueremo i test nucleari» Washington respinge l'appello dei «Sei»

Secondo il Dipartimento di Stato, esisterebbero disparità nell'equilibrio atomico che occorrerebbe colmare - La Camera ha votato a favore di una moratoria parziale degli esperimenti - Il Senato si è espresso a favore della ripresa del programma «Asat»

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno respinto l'appello venuto da Itxapa dal «gruppo dei Sei» (il messicano De La Madrid, l'indiano Gandhi, il greco Papandreu, lo svedese Carlsson, l'argentino Alfonsín, il tanzaniano Nyerere), per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Nella dichiarazione finale approvata in Messico, i sei invitavano il governo sovietico a prorogare la moratoria nucleare unilaterale (scaduta il 6 agosto scorso), e chiedevano agli Stati Uniti di sospendere i loro test nucleari. Un portavoce del dipartimento di Stato, Charles Redman, ha detto che Washington apprezza la sincerità del sei leader, e condivide il

loro apprezzamento di evitare una guerra atomica, ma declina l'invito a sospendere i test. «Il nodo del problema che ci sta di fronte, mentre ci adoperiamo per preservare la pace e la stabilità, non è costituito dal collasso delle armi atomiche, ha dichiarato il portavoce. «I sovietici hanno provocato pericolose disparità nel settore delle armi nucleari, procedendo ad un loro massiccio potenziamento. Bloccare gli esperimenti americani vorrebbe dire compromettere le iniziative tese al raggiungimento di un più stabile equilibrio strategico, ha aggiunto Redman. La proposta del «gruppo dei Sei», quindi, «non rafforzerebbe la stabilità, né ridurrebbe i rischi di una

guerra. Perpetuerebbe invece le pericolose disparità create dalla massiccia accumulazione di armi nucleari da parte dell'Urss e minerebbe gli sforzi in direzione di un equilibrio strategico più stabile». E come si vede, il solito argomento che giustifica ogni fase della corsa agli armamenti da parte americana. Il no alla richiesta dei Sei rappresenta comunque un segnale negativo anche in vista dell'appuntamento di domani a Mosca, dove si ritroveranno gli esperti delle due grandi potenze, al massimo livello, per discutere l'agenda dell'incontro fra Shultz e Shevardnadze del 19 e 20 settembre. La composizione della delegazione americana

che incontrerà a Mosca il gruppo di esperti sovietici diretto dal negoziatore di Ginevra Viktor Karpov, testimonia dell'importanza che Washington attribuisce all'incontro. Saranno presenti nella capitale sovietica Paul Nitze, Richard Perle, Edward Rowny, gli altri negoziatori statunitensi di Ginevra Max Kampelman, Ronald Lehman, Maynard Giltman e l'esperto in armamenti del Consiglio nazionale per la sicurezza Robert Linhart. Nell'attesa dell'incontro di Mosca, segnalando contraddizioni venuti ieri dai due rami del Congresso americano, segno delle contraddizioni che agitano il mondo politico statunitense, soprattutto

moratoria e si possano effettuare adeguati controlli. Il Senato da parte sua ha deciso ieri, con 55 voti contro 43, di autorizzare di nuovo gli esperimenti con l'arma antisatellite «Asat». Nel 1985 il Congresso aveva vietato ogni ulteriore test contro bersagli orbitanti, a meno che l'Unione Sovietica non avesse condotto a sua volta esperimenti simili, con l'argomento che l'adozione del sistema avrebbe rilanciato la corsa agli armamenti. Dopo l'attuale voto del Senato, la Camera si pronuncerà la settimana prossima sulla proposta o meno del divieto degli esperimenti. Il governo americano ha dichiarato di più riprese di non voler abbandonare il programma «Asat».

## SPIONAGGIO

# Yurcenko: la Cia voleva farmi accusare Antonov

Si rifà vivo a Mosca l'agente del Kgb protagonista di una rocambolesca avventura iniziata a Roma e conclusa negli Stati Uniti

MOSCA — Vitali Yurcenko, l'agente del Kgb al centro di un clamoroso e intricato caso di spionaggio scoppiato lo scorso anno, si è nuovamente fatto vivo a Mosca con un articolo in cui si parla, fra l'altro, della «pista bulgara» nell'attentato al Papa. In particolare si sostiene che i servizi d'informazione statunitensi della Cia propongono all'agente sovietico «negociare» con Sergio Antonov, il principale accusato per l'attentato al Papa. Vitali Yurcenko, scomparso nell'estate dell'85 mentre

si trovava a Roma, ricomparve poco dopo — come si ricorderà — negli Stati Uniti. In un primo momento si parlò di un suo «trasferimento spontaneo» nelle file della Cia. Successivamente però l'agente sovietico si rifugiò nell'ambasciata dell'Urss a Washington sostenendo che gli agenti della Cia lo avevano rapito. Ritornato a Mosca, nel novembre scorso, Yurcenko raccontò la sua rocambolesca avventura in una conferenza stampa. Ma da allora di lui non si era saputo più nulla. Tanto che alcune fonti occidentali aveva-

## Brevi

**Guerra della pasta: si tratta**  
BRUXELLES — Stretta nella trattativa per la soluzione del contenzioso commerciale tra Usa e Cee su pasta e agrumi. Ieri si sono trovati faccia a faccia il negoziatore americano Veutter e il commissario europeo De Clercq. Forse oggi il compromesso.

**Americano arrestato in Iran**  
WASHINGTON — Un ingegnere americano che lavora per una compagnia di servizi di sicurezza a Teheran è stato arrestato con l'accusa di spionaggio a favore dell'Irak.

**Tregua nell'isola di Mindanao**  
MANILA — Una tregua è stata firmata tra la guerriglia che opera nell'isola di Mindanao e le autorità locali. Il cessate il fuoco non ha limiti temporali.

**Tensione a Soweto**  
Johannesburg — La polizia è intervenuta a Soweto per disperdere migliaia di persone che partecipavano alle esequie di tre neri i cui corpi erano stati ritrovati in aperta campagna massacrati di pallottole.

**A Honolulu non vogliono Marcos**  
HONOLULU — Circa due terzi degli abitanti delle Hawaii vogliono che l'ex dittatore filippino Marcos lasci l'arcipelago. Lo rivela un sondaggio d'opinione.



## ULSTER

# Da Belfast a Londonderry divampano gli incidenti

LONDRA — Nuova ondata di violenze ha scosso ieri l'Ulster: un giovane cattolico è stato ucciso durante gli scontri, è deceduto in un ospedale di Belfast. Motivo dei disordini, la ricorrenza del quindicesimo anniversario dell'entrata in vigore dell'imprimatur senza processo, che viene ricordata ogni anno da lealisti e repubblicani con una serie di marce che si trasformano puntualmente in battaglie urbane. Ad una di queste ha partecipato anche lo scatenato deputato protestante Peter Robinson, bloccato tre giorni fa nella Repubblica d'Irlanda dove aveva sconfitto alla testa di un manipolo di 300 lealisti armati di randelli ed in divisa paramilitare. La polizia irlandese lo aveva tratto in arresto. È stato incriminato per aggressione ad un poliziotto, atti di vandalismo contro una vettura della polizia, assembramento illegale. Il giudice gli ha comunque concesso la libertà condizionata sotto una cauzione di

11mila sterline (circa 25 milioni di lire). Robinson ne ha immediatamente approfittato per catapultarsi su un'auto e dirigersi a tutta velocità verso Keady (nell'Ulster), giusto in tempo per mettersi alla testa dell'annuale «marcia degli apprendisti». La manifestazione è presto degenerata in episodi di violenza. Alcuni lealisti hanno dato fuoco ad una casa e ad un negozio. Le finestre di numerose case e le vetrine di molti negozi sono andate in frantumi. Incidenti sono segnalati in molte altre località dell'Ulster. Almeno tre poliziotti sono rimasti feriti nella notte in episodi di violenza a Belfast e Londonderry dove i manifestanti hanno tentato di bruciare un'auto della polizia mentre franchi tiratori mascherati hanno sparato dall'alto numerosi proiettili contro gli agenti che hanno risposto al fuoco. NELLA FOTO: Un momento degli incidenti di Keady durante la marcia guidata dal deputato lealista Robinson.

**PERÙ**  
Debito estero: le aziende sospendono i rimborsi

LIMA — Nuova tappa nella battaglia del presidente Alan Garcia contro il debito estero. Questa volta non si tratta del debito pubblico ma di quello contratto dalle imprese private. Il governo del Perù ha infatti ordinato a tutte le aziende di cessare i rimborsi degli interessi su prestiti privatamente ottenuti da banche estere. La sospensione durerà per un periodo di due anni. Il decreto presidenziale precisa che i creditori riavranno i rimborsi dopo questo periodo soltanto se le aziende debentriche avranno negoziato i loro prestiti secondo le direttive stabilite dal ministero dell'Economia. Il direttore della Banca centrale peruviana, Hector Neyra, ha precisato per telefono ad un'agenzia di stampa estera che il divieto copre i debiti a medio e lungo termine contratti dal settore privato con tutti i creditori esteri, compresi governi e banche. Il governo del Perù — come si ricorderà — ha deciso di destinare solo il dieci per cento delle sue esportazioni al pagamento del debito estero rifiutando i provvedimenti che il Fondo monetario internazionale aveva cercato di imporre.

**URSS**  
Gorbaciov raffreddato non incontra i giapponesi

MOSCA — Un abbassamento di voce causato da un raffreddore contratto durante la sua recente visita in Estremo Oriente ha impedito al segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov, di ricevere la delegazione del partito comunista giapponese in visita a Mosca, e con la quale era previsto un incontro mercoledì scorso, prima rinviato e poi annullato definitivamente. Il raffreddore di Gorbaciov è stato comunicato ufficialmente alla delegazione giapponese da funzionari del dipartimento internazionale del Pcus, i quali hanno fissato un appuntamento per lunedì con il numero due del partito, Yegor Ligotcov, trasmettendo anche un messaggio dello stesso Gorbaciov, il quale afferma che «cercherà di essere presente, anche se solo per poco» all'incontro. La delegazione giapponese guidata dal presidente del partito comunista Tetsuzo Fuwa, era giunta a Mosca il 4 agosto scorso, e il programma prevedeva un incontro con Gorbaciov mercoledì. L'incontro, rinviato una prima volta di due o tre giorni, è stato successivamente annullato perché Gorbaciov non sarà in grado di parlare almeno per tutto il fine settimana.

**INDIA**  
Preso Manbir, 29 anni, Primula rossa dei sikh

NUOVA DELHI — Le forze di sicurezza del Punjab hanno catturato ieri il più pericoloso esponente dei terroristi sikh, Manbir Singh Chaheru (detto «generale Hari Singh»). L'uomo è stato arrestato in una casa di campagna alle porte di Jullundur, città distante 375 chilometri da Nuova Delhi. Con lui è stato arrestato il proprietario dell'abitazione, il maggiore dell'esercito in congedo Baldev Singh Ghuman, anche lui esponente di punta dell'estremismo sikh che vuole la secessione del Punjab dall'Unione indiana. La stessa operazione di polizia ha infine portato in carcere altri due dirigenti delle organizzazioni separatiste sikh. Il ventinovenne Manbir Singh è — secondo gli inquirenti — implicato in molti dei sanguinosi attentati che hanno avuto luogo nel Punjab durante gli ultimi anni. Dopo la morte di Iarnail Sant Bhindranvale (il leader dell'estremismo sikh ucciso nel giugno 1984 durante la battaglia del Tempio d'oro ad Amritsar) il generale Hari Singh era divenuto un punto di riferimento per i sikh che rifiutano qualsiasi compromesso col governo centrale indiano.

# Scienza democrazia progresso e pace



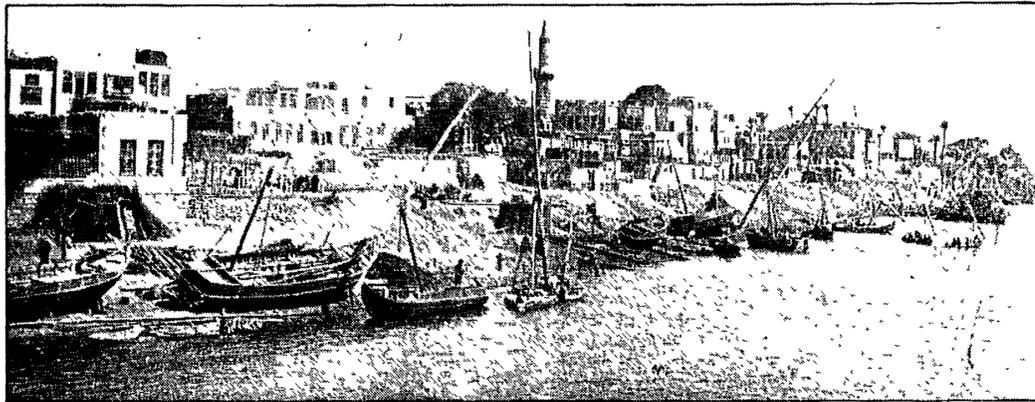
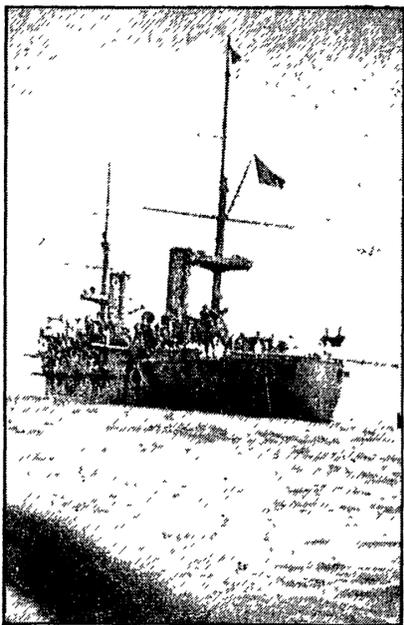
Il tema scelto per la Festa Nazionale dell'Unità che si svolgerà a Milano dal 28 agosto al 14 settembre 1986 ha ispirato Uliana Pernazza per la realizzazione della medaglia celebrativa coniata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato per desiderio del Comitato organizzatore. La modellazione sta a significare il desiderio che l'atomo, simbolo della scienza, sia posto al servizio della pace guidata dalla rosa dei venti verso ideali di democrazia e progresso. Sul retro, contornato dalla scritta «Festa Nazionale dell'Unità - Milano 1986» è rappresentato l'imponente Castello Sforzesco, in omaggio alla città che ospita la manifestazione. La medaglia è coniata in argento fondo specchio; il titolo di 986 per mille, il diametro di mm 35 e il peso di g 18 sono garantiti da cartificato. Il prezzo d'acquisto è fissato in 25.000 lire, IVA e confezione compresa. Gli interessati all'acquisto possono: — rivolgersi direttamente allo stand allestito presso la Festa; — prenotare la medaglia utilizzando per il versamento dell'importo il c/c postale n. 32891202 intestato a: Pci - Federazione milanese, via Volturno 33; specificando nella causale il numero di esemplari richiesti; il ritiro potrà effettuarsi, previa esibizione della ricevuta del versamento, presso lo stand allestito alla Festa. Le medaglie prenotate con c/c e non ritirate saranno inviate a domicilio, contrassegno delle spese postali. Sarà anche disponibile, solo presso lo stand, al prezzo di L. 2.000, la versione in bronzo della medaglia, diametro mm 24, coniata sul posto. Ulteriori informazioni potranno essere richieste telefonando al 02/688.01.51.



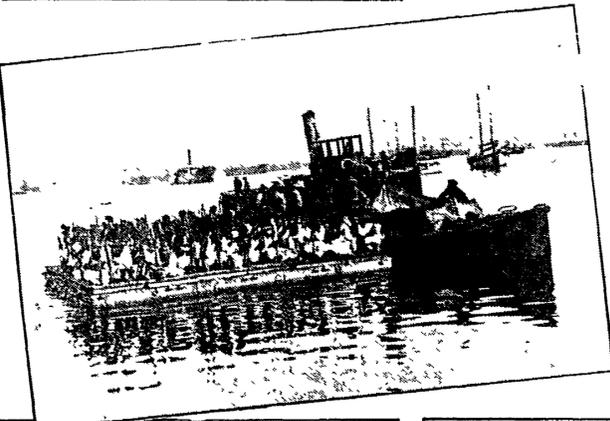
**La flotta cannoneggiò Tripoli  
Impiccagioni e i campi di concentramento  
Non sono possibili identificazioni tra  
l'Italia fascista e quella repubblicana  
I danni di guerra pagati a re Idris**

di **WLADIMIRO  
SETTIMELLI**

**E** IL 2 OTTOBRE del 1911 quando la torpediniera italiana «Albatros», attracca alla dogana di Tripoli. Pochi istanti dopo, scende a terra un ufficiale italiano che consegna agli allibiti funzionari accorsi al porto, una lettera del vice ammiraglio Thaon di Revel. È una intimazione di resa alla Libia e una richiesta al governo della «Sublime porta» (il governo turco veniva chiamato così) di farsi da parte, pena il bombardamento della città. Al largo, sulla linea dell'orizzonte, c'è già una parte della poderosa flotta italiana in attesa: si tratta delle navi da guerra «Benedetto Brin», «Emanuele Filiberto», «Garibaldi», «Roma», «Napoli», «Ferruccio», «Coatit», «Re Umberto», «Sicilia», «Sardagna», «Carlo Alberto» e «Vares». L'Italia — dice il messaggio di Thaon di Revel — si considera ufficialmente in guerra con la Turchia, dal 29 settembre precedente. E, in pratica, una decisione unilaterale. Le autorità di Tripoli respingono l'ultimatum e, il 3 ottobre, alle 15,30 esatte, le navi aprono il fuoco sul forte della città a malapena difeso da qualche vecchio cannone a corta gittata. L'eco di quelle cannonate si fa udire ancora oggi con gli insulti e le minacce di Gheddafi e con quei due missili lanciati contro Lampedusa. Perché occupammo la Libia e che cosa volevamo farne? Il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, tornato al potere nel marzo del 1911, aveva evidentemente ascoltato le voci preoccupate della grande borghesia italiana e in parte del mondo cattolico che protestavano contro il «far nulla del nostro paese». Era in piena espansione, in quegli anni in tutta Europa, il colonialismo e la ricerca, ad ogni costo, di paesi poveri da sfruttare e «civilizzare». Francia, Inghilterra, Germania e Olanda, continuavano ad espandere i loro possedimenti e a conquistare intere zone dell'Africa. E noi? Una «proprietà» lungo il Mediterraneo, dicevano i fautori del colonialismo, avrebbe risolto i problemi tutti italiani della disoccupazione e fermato la grande migrazione dei poveri verso le Americhe. Insomma, ci saremmo arricchiti anche se a spese degli altri. Nacque, così, il mito della «grande sponda», al quale i socialisti rispondevano gridando che quel paese non era altro che uno «scatolone di sabbia» senza valore. Sorsero così polemiche e scontri politici anche all'interno dello stesso movimento socialista. Giustino Fortunato, il grande meridionalista, non era contrario all'impresa che «forse avrebbe risolto i nostri mali». La stampa cattolica, nazionalista e liberale, sosteneva che la Libia doveva essere occupata e Giovanni Pascoli, alla notizia dei primi scontri, scriveva la famosa frase: «La grande proletaria delle nazioni è scesa in campo». D'Annunzio e Corrao non erano da meno. I sindacati, quando già si parlava di sbarco, avevano proclamato, da Bologna, un primo sciopero generale che non aveva riscosso gran successo. Pietro Nenni e Benito Mussolini (allora socialista) erano, tra l'altro, finiti in carcere per aver tentato di impedire ai richiamati di giungere ai distretti. Scontri e manifestazioni pro o contro la guerra libica, si erano susseguite, un po' ovunque, per giorni e giorni. Poi quelle prime cannonate, mentre ancora i giornali scrivevano che la «Tripolitania era ricca» e altri rispondevano «che non lo era, ma che le braccia italiane avrebbero fatto miracoli». I primi giorni a Tripoli (dopo la grandinata di proiettili di cannoni, c'era stato lo sbarco dei marinai italiani) tutto era andato per il meglio. I comandanti avevano promesso ai locali che sarebbero stati rispettati la loro religione, i loro averi e i loro diritti, ed era finita lì. Intanto in Italia, al canto di «Tripoli bel suol d'amore», veniva imbarcato, diretto in Libia, un grande corpo di spedizione composto di bersaglieri, fanti, artiglieri e aviatori, comandati dal generale Carlo Caneva. Neanche la comparsa del colera in alcune province italiane ritardò quelle operazioni. Se l'occupazione di Tripoli da parte dei marinai era avvenuta senza gravi scontri, le cose cambiarono radicalmente all'arrivo della fanteria. Arabi e truppe turche attaccarono più volte le posizioni italiane e vi furono massacri atroci, dall'una parte e dall'altra. L'11° reggimento bersaglieri fu quasi completamente distrutto e i poveri soldati svitati e torturati. Gli italiani, a loro volta, impiegarono, fucilarono e incendiarono interi villaggi. Fu soltanto il preludio di quello che sarebbe accaduto in seguito. L'occupazione italiana, infatti, non riuscì mai ad andare oltre certe zone costiere. Il «nemico libico» (un milione di abitanti, 80.000 chilometri quadrati di culture e una povertà agghiacciante, prima della scoperta del petrolio) dava prova di inusitato coraggio e attaccamento alla propria indipendenza. Fra un trattato e l'altro, uno scontro e quello seguente, si giunse alla prima guerra mondiale e poi all'avvento del fascismo: fu il periodo più terribile. I patrioti libici organizzarono una vera e propria guerra partigiana e l'Italia di Mussolini rispose con terrificanti bombardamenti, l'uso dei gas, e le fucilazioni di massa dopo processi sommari. Così, fu passato per le armi l'eroe libico e combattente per la Senussia e l'indipendenza, Omar el Mukhtar. Organizzammo poi veri e propri campi di concentramento (niente a che vedere con quelli nazisti) come quello famoso di El Agheila. Morirono così centinaia di migliaia di persone e intere popolazioni furono ridotte alla fame con i trasferimenti forzati ordinati da Rodolfo Graziani e Pietro Badoglio. E vero: costruiamo, in cambio, qualche strada, qualche scuola e alcune aziende modello. Nel 1956 pagammo i «debiti di guerra» a re Idris. Certo, con i soldi non restituimmo la vita ai martiri e agli impiccati. Ma Gheddafi non ha comunque diritto di confondere l'Italia repubblicana nata dalla Resistenza, con l'Italia di Mussolini, Graziani e Badoglio.



## 3 ottobre 1911: quel giorno invademmo la Libia



In alto, sopra al titolo, una veduta di Tripoli nel 1911. A sinistra, una nave da guerra italiana nella rada della capitale libica, poco prima di aprire il fuoco contro il forte militare. A sinistra, truppe di colore italiane (i famosi «ascari») vengono portate a terra con improvvisati pontoni da sbarco. A destra, marinai e fanti italiani alle cerimonie dell'alza bandiera in uno dei punti, alla periferia della città, appena occupati



Che cosa ha detto

### Muammar Gheddafi

C'è una questione ancora irrisolta: l'Italia, come l'Inghilterra e la Germania, hanno inferto alla Libia dei danni ingentissimi durante la seconda guerra mondiale che ancora non sono stati risarciti. È un problema questo, che molto probabilmente la Libia sottoporrà al consiglio dell'Onu assai presto. Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia in particolare, noi siamo dispostissimi ad incrementare al massimo i buoni rapporti con il suo Paese. Ma è necessario che, prima, si risolva la questione del risarcimento dei danni: centinaia di famiglie libiche ancora soffrono delle conseguenze dell'occupazione italiana in Libia. Centinaia sono i libici

invalidi a causa dell'invasione fascista; centinaia sono ancora le aziende agricole piene di esplosivi italiani, di campi minati. Io so bene che l'Italia sta attraversando un periodo di crisi economica, ma i mezzi per addivenire ad un accordo sono tanti: i nostri due Paesi possono aiutarsi scambievolmente nel settore economico (intervista a Paola Brianti de «Il Tempo», Novembre 1975).  
«È un fatto che il fascismo ha colpito sia l'Italia sia i popoli vicini. L'anima del colonialismo è stata perniciosa, maligna per voi italiani e per noi. È stata una pagina nera, indiscutibile». (intervista a Gianfranco Vené «La Domenica del Corriere», Luglio 1975).



In alto a sinistra, ufficiale italiano in pose con un prigioniero libico, in un carcere improvvisato a Tripoli. Al centro in alto, foto ricordo di un generale italiano a bordo di una bella macchina «Fiat». Soldati, ufficiali e «attivi», arricchiscono l'immagine che è un po' il simbolo della italoica conquista. La drammatica reazione degli occupanti alla prima ribellione dei libici. Sulla Piazza del Pane, (oggi Piazza della Rivoluzione) vengono impiccati, all'alba, quattordici

notabili. È soltanto l'inizio della tragedia. Nel fondo, l'eroe libico Omar el Mukhtar che si oppone, con le armi, all'occupazione italiana. Dopo un processo sommario fu impiccato per ordine di Rodolfo Graziani. Qui sopra, cadaveri di libici eribellati dopo la battaglia delle «due palme» (1912). I corpi saranno cosparsi di benzina e bruciati. Tutte le foto furono scattate dal «diestante», Armando Mole, ufficiale di stato maggiore della terza divisione di fanteria

# Il Racconto dell'inatteso

Inisero Cremaschi nato nel 1928 a Fontanellato (Parma), vive a Milano fin dall'infanzia. Fra i suoi romanzi: «A scopo di lucro» (Mondadori, 1965), «Cuoiu nero» (Rizzoli, 1970), «Dossier extraterrestri» in collaborazione con Gilda Musa (Rusconi, 1978). Il suo più recente romanzo è «Il mite ribelle» (Editoriale Nuova De Agostini, 1984). Studioso di narrativa fantastica, ha curato antologie di racconti fra cui «Universo e dintorni» (Garzanti, 1978) e «Futuro» (Nord, 1978). Cremaschi è stato disc-jockey per la radio della Svizzera italiana e concorrente della rubrica «Tuttilibri» per la Rai. Come sceneggiatore ha firmato dieci originali tv, fra cui «A come Andromeda» nel quale ha sostenuto una piccola parte come attore. Negli anni 80 ha dato vita a «La Collina», rassegna libro dedicata al neofantastico.

## Troppo Umano

di INISERO CREMASCHI



disegno di Giulio Peranzoni

LEO ERA ENTRATO quasi di corsa nella stazione. E subito si era scoperto estraneo tra quella folla di cui non conosceva la lingua né le consuetudini quotidiane. Camminò controcorrente, facendosi largo tra la fiumana di gente, quasi tutti lavoratori in arrivo. Trovò il binario del «Tiziano» e guardò l'indicatore elettronico. Amsterdam-Milano. Partenza alle ore 7,05.

Mancavano più di quaranta minuti. Poteva mettersi tranquillo. Salì su un vagone di seconda classe, contento di trovarlo semivuoto. Preferiva rimanere solo, ignorato, anonimo fra persone anonime. Entrò nel primo scompartimento libero, e sedette presso il finestrino, in direzione di marcia. Così, almeno, avrebbe potuto godere il paesaggio nel tentativo di smaltire le delusioni.

Lungo il marciapiede stava passando il carrello delle bevande calde. Leo si sporse dal finestrino per ordinare un caffè. L'uscio era aperto e un ragazzo biondo, alto e robusto, indubitabilmente olandese. Quando il ragazzo si chinò leggermente per versare il caffè, Leo notò che dietro l'orecchio aveva un segno particolare: un cerchietto blu dentro il quale era stampigliata la lettera A.

Sapeva perfettamente che cosa significava quel cerchietto. Eppure ne ricevette un vago senso di raccapriccio. Preso il bicchiere di plastica, allungò una moneta da dieci fiorini, e intanto le sue dita avevano preso a tremare. Poi si disse che anche lui, come tutti, avrebbe dovuto abituarsi alla realtà, a ritualizzare le circostanze, come dicevano gli psicologi. Ma capiva che, nel groviglio delle sue inquietudini, non gli sarebbe mai stato facile.

Tornò a sedersi. Il caffè era privo di aroma. Ma almeno era caldo, un po' di consolazione, fra tante rogne e amarezze. Marca rognosa: venire rispettato a casa, in Italia. La promettente parentesi olandese si era già conclusa. Fine delle speranze.

Nemmeno quarantotto ore dal suo arrivo ad Achterburgwal, Amsterdam.

Si era presentato al Nucleo dell'Interpol con una lettera dei dirigenti italiani. Veniva definito: «Un giovane detective molto promettente». Ma subito si era sentito dire che il «caso Zara» era stato risolto e archiviato. Leo poteva quindi rifare subito le valigie. E le aveva rifatte, con rabbiosa tristezza.

Quando il treno si mosse, Leo inviò un silenzioso addio ad Amsterdam, all'Olanda e agli olandesi che non aveva fatto in tempo a conoscere. Si sciolse il nodo della cravatta, si guardò attorno. Lo scompartimento era deserto, un vero malinconico. Tutto sommato, sarebbe stato più allegro avere compagnia. E in quell'istante, come per esaudire il suo desiderio, la porta si aprì.

Si era affacciata una ragazza bionda, elegante. Reggeva una grossa valigia, e Leo si era subito alzato per aiutarla. Ma la ragazza, alta e forte, aveva messo da sola la valigia sulla reticella. E mentre lei si girava di spalle, il giovane agente di polizia aveva potuto scorgere il cerchietto blu, con la lettera A al centro, disegnato dietro l'orecchio.

Avvertì lungo la schiena una presenza dell'inserviente del caffè. La ragazza, intanto, si era morbidamente sistemata nell'angolo opposto dello scompartimento. Leo la studiò con attenzione, di sottocella, ma non scoprì nulla di eccezionale. Irregolare né di eccezionale. In Olanda, senza dubbio, il fatto doveva già essere molto diffuso, più che in Italia, e la gente non ci faceva più troppo caso.

La ragazza aveva acceso una sigaretta, sfoggiando un minuscolo accendino d'oro. Aveva un sorriso aperto, fluido. Si muoveva con gesti armoniosi. Gli occhi, molto grandi, forse erano un pochino inespessivi. Quando si sentì osservata, la ragazza guardò a sua volta Leo. Il giovane agente di polizia girò via lo sguardo, fingendo di ammirare il paesaggio fuori dal finestrino.

Lungo lo Zuider Zee salivano nebbia e fumo. A stento si distingueva il metallico baluginare dell'acqua, un grigio che si adattava benissimo all'umore di Leo. Dunque, tutto era già finito e concluso. Dopo avere percorso mezza Europa nell'insediamento di un imprendibile pregiudicato, gli agenti dell'Interpol erano arrivati in Olanda. Le piste si erano offuscate alla periferia di Amstelveen, e precisamente nelle vicinanze della cittadina di Zanddam, in una casetta situata lungo il Polder. La casetta, bianca, specchiava il suo candore nelle acque sul quale passava il vento del Nord. L'uomo che gli agenti inseguivano aveva probabilmente trovato rifugio in quella casetta, per una notte o due, poi si era dissolto, era volato lontano come il vento del Nord.

Si chiamava Guglielmo Zara. L'episodio conclusivo era avvenuto il giorno prima. Nella casetta sul Polder abitava Sven, un anziano operato che prima di andare in pensione era stato un tecnico delle idrovore. Aveva lavorato alle dighe. Sven aveva risposto con seccati monosillabi alle domande degli investigatori. A volte, i suoi si e i suoi no sembravano avere scarsa attinenza con le domande dei poliziotti.

Leo aveva fatto in tempo ad assistere a quei faticosi interrogatori. Sven, l'operato delle idrovore, aveva più volte indicato una brandina, sistemata nel sottotetto, lasciando intendere che l'uomo ricercato aveva dormito in quel luogo. Sven aveva poi avuto un gesto inatteso: quello di alzare il braccio e indicare di lui, al cuore. Qualche minima poteva essere interpretata come una minaccia messa in atto da Guglielmo Zara. Ma niente era sicuro né definitivo. Sven si esprimeva a fatica, in un dialetto incomprendibile per i suoi connazionali. Non era stato di grande aiuto.

Gli investigatori avevano quindi abbandonato quella pista. Dalle telegrafiche informazioni ricevute dal collegio francofono di Guglielmo Zara, non era mai arrivata a Dover. A quel punto, tutto ripartiva da zero.

Sul treno, ripensando alla triste conclusione delle indagini, Leo sospirò. Gli sfuggì dalle labbra uno sbadiglio, perché non dormiva da giorni, e il sonno cominciava a pesargli sugli occhi. Sbriciò la sua occasionale compagna di viaggio. La ragazza con il cerchietto dietro l'orecchio stava sfogliando un settimanale illustrato, ma senza interesse, come se non le importasse nulla delle fotografie e dei servizi. Giusto così, si disse Leo, perfettamente logico. Però c'era un particolare strano, benché non facesse freddo, la ragazza portava i guanti. Erano guanti di pelle, piuttosto pesanti. Forse soffriva di reumatismi, si disse Leo con un sorriso.

Il giovane agente di polizia ritornò ai suoi pensieri, e si domandò se chi aveva il cerchietto dietro l'orecchio era un agente recrutato fra le massaie, i pendolari, le commesse dei supermercati, i giornalisti. L'organizzazione funzionava a meraviglia. E lui, il grande manager fuori legge, rappresentava il centro dell'intera organizzazione.

Ancora una volta, l'Interpol l'aveva localizzato, e poi se l'era lasciato sfuggire.

Leo guardò fuori. Il treno correva in una landa brulla, punteggiata da alberi scheletrici. Niente panorama. Niente paesaggio. Tornò ad appiarsi, e al sobbalzo del vagone sugli scambi di una stazione si risvegliò di soprassalto. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso. Qualcuno lo toccava sulla spalla. Era la guardia di confine. Mentre con gesti concitati cercava il passaporto in tutte le tasche, Leo ebbe l'impressione che la sua compagna di viaggio lo osservasse con aria divertita. Alla fine trovò il passaporto. La guardia di confine, olandese e pignola, lo analizzò con cura, quindi brontolò un rapido «Gut» prima di lasciare lo scompartimento.

Il Tiziano era ormai entrato in terra tedesca. Quante ore ci volevano per raggiungere Colonia? Leo pensò di dare un'occhiata all'orario ferroviario, ma una lunga ondata di sonno passò sopra di lui, e lo vinse. Dormì un po' per un'ora, forse due. A svegliarlo fu la ragazza che, accanto a lui, chiedeva fuoco.

«Non so che cosa sia successo al mio accendino — parlava in buon italiano — colpo ha smesso di funzionare».

Dunque, la ragazza era italiana, non nordica. Oppure svizzera, del Canton Ticino. Difficile stabilirlo. Leo le accese la sigaretta, domandandosi ancora perché mai la sua partner di treno si ostinasse a portare i guanti.

Ma che importava? Ogni particolare era bizzarro, a volte assurdo, in chi aveva il cerchietto blu dietro l'orecchio. Era un dettaglio irraggiungibile anche il fatto che la ragazza fumasse. Forse lo faceva per snobismo, per darsi un'aura di prestigio sociale. Nessuno poteva capire che cosa frullasse nella testa di chi portava la A dentro il cerchietto.

La ragazza uscì sul corridoio per fumare la sua sigaretta. Vista da dietro, appariva molto meno affascinante. La linea dei finchi era piuttosto secca, legnosa. Tra le nuove ondate di sonno, Leo concluse che non tutte le donne possono avere la vita a forma di anfora o di chitarra. Ma fu un pensiero evanescente, subito sfumato nei sogni.

Sognò che la sua compagna di viaggio gli puntava un revolver alla tempia, e che lo costringeva a far passare attraverso la frontiera di Chiasso una valigetta piena di documenti segreti. Dentro il sogno, Leo era preoccupato e felice quanto stava facendo. Leo affrontava con decisione e coraggio la ragazza-spia, tanto da riuscire a strapparle di mano il revolver. Subito dopo consegnava la valigetta alle autorità elvetiche, mentre la ragazza veniva presa in custodia da due poliziotti di Zurigo in divisa vermiglia e cappello a piume bianche.

Mentre scendeva sempre più profondamente nel sogno, Leo sorrideva per la soddisfazione. Nella realtà gli era stata negata ancora una volta l'opportunità di farsi

sua misteriosa fisionomia.

Un forte scossone del treno lo risvegliò del tutto. Guardò fuori, e vide il nome Bern risplendere, in bianco e celeste, contro il grigio del cielo. Era di nuovo mattina, e il Tiziano si trovava in Svizzera. Leo cominciò a sentire odore di casa: ancora poche ore di viaggio, e sarebbe arrivato a Milano. Il suo letto lo stava aspettando.

Aveva sete. Una sete raposa ed esigente. Ma sul marciapiede della stazione non passavano venditori di bibite. Si rassegnò, e mentre sospirava si passò sopra pensiva una mano sulla guancia. Si accorse allora che la barba, durante tutte quelle ore, aveva preso a spuntare, a farsi ispida.

Rammentò velocemente, come nello svolgersi di un nastro, l'ultimo sogno, quello in cui la sua compagna di viaggio appariva come non poteva essere. Allora osservò, nella diaphana luce del giorno, la persona che aveva diviso con lui lo scompartimento. E vide ciò che proprio non si aspettava di vedere. Sotto il fondotinta che le copriva il volto, anche alla ragazza stava spuntando la barba: il mento e le guance si stavano punteggiando di minuscoli peluzzi.

Leo prestò maggiore attenzione. Non si era sbagliato. Il viso della ragazza, coperto da uno strato di cerone, si stava scurendo qua e là. Era un fatto davvero inconcepibile, perché tutti sapevano in cui la sua compagna di viaggio era un robot, di capelli. E la creatura che aveva fatto il viaggio con lui, da Amsterdam fino a Berna, non avrebbe dovuto essere una persona, visto che dietro l'orecchio aveva il cerchietto con la A in mezzo, ma un Androide, un automa, cioè un congegno di altissima tecnologia. Ora, invece, risultava che la ragazza non era un Androide, ma un robot. E non era neppure un robot, ma vale a dire un robot femmina. Era invece una creatura umana, in carne ed ossa.

Leo sorrise, e si disse: in carne, ossa e pelli.

Il giovane agente di polizia sentì lungo la spina dorsale il gelido brivido che sempre avvertiva in presenza di un Androide. Il brivido, in quel caso, non aveva ragione d'essere, visto che l'Androide era in realtà un essere umano. Ma il brivido c'era, lungo, agghiacciante, perché a Leo non piaceva l'invasione di quelle sofisticate macchine cibernetiche, fornite di un corpo identico a quello umano, e che si distinguono dagli esseri umani solo per il cerchietto blu, con la A al centro, stampigliato dietro l'orecchio.

Certo, erano una conquista del progresso, venivano utilizzati in molti settori dell'industria, sostituivano l'uomo in attività pericolose o ripetitive. Leo avrebbe dovuto rassegnarsi alla loro presenza. Inoltre era giusto che gli Androidi godessero di particolari privilegi, come quello di viaggiare in treno, insieme ai veri esseri umani. Perché no? Anche gli Androidi potevano stancarsi, inervosirsi, soffrire di stress, visto che erano forniti di delicati centri nervosi: filamenti sintetici miniaturizzati, con gangli neuronici modellati sui neuroni degli esseri viventi.

Il treno si mosse, uscì dalla stazione di Berna, riprese la sua faticosa marcia verso il sud. Nello scompartimento, adesso, c'erano altri due passeggeri. Una suora, sorridente e paciosa. E un signore di mezza età che aveva l'aria del commerciante di bovini. Leo lo osservò, e si assicurò che fossero persone vere, senza cerchietti dietro l'orecchio. Si sentì tranquillizzato. La suora e il commerciante erano esseri umani, esistenzialmente forniti di

prosciutto.

Anche Leo fece uno spuntino. Ma non aveva fame. Accentò il caffè e si alzò dalla ragazza. Adesso, abbastanza sveglio, era in grado di scambiare qualche parola con la sua sconosciuta partner di viaggio. Masticando e chiacchierando, il tempo scorreva più veloce. Ma la ragazza non era davvero una parlante e si limitava a rispondere alle domande. Disse che chiamarsi Jole, di essere originaria di Fidenza, nella pianura padana, Italia. Oppure aveva detto Piacenza? Leo non aveva capito bene. La ragazza aveva uno strano modo di pronunciare le consonanti, come se fosse lievemente blesa. In compenso, si disse Leo, aveva una bocca armoniosa, ben disegnata.

Il treno, adesso, correva nel nuvolante buio della pianura. Fuori, nell'oscurità, di tanto in tanto guizzava un fanale che illuminava i piloni della ferrovia. Il giovane agente si era appioppato di nuovo, e era messo a immaginare che la sua compagna di viaggio non era quella onesta personcina che lasciava credere. Anzi: era una pericolosa spia industriale che operava fra l'Europa e il Brasile. Sul confine italiano l'avventura onirica aveva avuto una svolta: la ragazza additava proprio lui, l'agente Leo, come il fosco individuo che dalla cassaforte della ditata Stein&Stein di Dortmund aveva sottratto i disegni di un nuovo locomotore senza rotaie.

Poi il sogno si fece torbido e nebuloso. Sospeso tra la veglia e il sonno, Leo ebbe il sospetto che la ragazza non fosse una ragazza, ma qualcosa di mostruosamente indefinibile che portava una parrucca per mascherare la

psiche, di volontà, di senso etico.

Leo continuava a essere magnetizzato dalla finta ragazza. Di nuovo la stava guardando, di sottocella, chiedendosi chi fosse, in realtà, e quale segreto nascondesse. Jole, intanto, stava sfogliando un'altra rivista femminile. Non si era accorta che Leo la teneva sotto controllo.

Il giovane poliziotto ebbe un sussulto. Fissò il volto della sconosciuta proponendosi un preciso confronto: i lineamenti della ragazza rispetto ai lineamenti di Guglielmo Zara così come apparivano nelle foto segnalatiche distribuite dall'Interpol.

Era lui, Guglielmo Zara. La finta ragazza era proprio lo spacciatore di banconote false ricercato dalla polizia di mezza Europa. Lo stesso naso, affilato e appuntito. La stessa linea del collo, violacea-azzurro sfuggente. E l'identica conformazione della fronte, stretta alle tempie, un pochino bombata. Le foto non ammettevano dubbi: la ragazza e il pregiudicato Zara erano la stessa persona.

L'emozione lo faceva ansimare. La scoperta, davvero sbalorditiva, gli tagliava il fiato. Poi, gradualmente, prese a calmarsi. La lucidità mentale ritornava a fiotti.

Il travestimento da donna era esemplare. Anche il più abile ed esperto investigatore avrebbe potuto cadere nell'inganno. Non era una novità che Guglielmo Zara fosse abilissimo nei trucchi. Non a caso gli era stato possibile sfuggire ai migliori agenti dell'Interpol, lasciando immaginare che si muovesse verso la Scandinavia, mentre invece puntava verso l'Italia. Inoltre, con acume, aveva scelto il più innocuo, il più ovvio dei mezzi di trasporto: il vecchio buon treno.

Ma anche l'astuto Guglielmo Zara era caduto in un trabocchetto. Un minuscolo particolare lo aveva tradito: durante quei dodici ore di viaggio, la barba gli era inevitabilmente rispuntata. Certo, prima di partire si era rasato con cura, spalmandosi sulla faccia uno strato di cerone. Ma non aveva previsto che il pelo innocuo sbucato dal cerone.

Niente di strano, in fondo. Un uomo non vede mai, non considera mai l'esistenza della propria barba, se non davanti a uno specchio. Ma nello scompartimento di seconda classe il Tiziano non c'erano specchi.

Il sagace Guglielmo Zara, dunque, era sfuggito anche alle trappole che gli agenti di Amsterdam gli avevano teso. Poteva essere soddisfatto di sé. Nessuno poteva vederlo ancora intrappolato. Guglielmo Zara era stato intrappolato da se stesso. Anzi, dalla propria barba. Aveva dimenticato che a un Androide non poteva crescere la barba. Tanto il pelo innocuo di un Androide femmina. Quel minuscolo errore gli sarebbe costato anni di galera.

Leo meditava. Preferiva la presenza di Guglielmo Zara, un uomo, a quella di un celido e mimetizzato Androide. Gli automi, liberi di circolare ovunque, gli mettevano sempre addosso un'angoscia fatta di disagio, di incertezza, un doloroso senso di vertigine.

Stabiliti un piano d'azione. Avrebbe agito nella stazione di Como, in territorio italiano. Scoppiò allora che Guglielmo Zara gli era simpatico. Molto simpatico. L'idea di vederlo ammanettato, e portato via dagli agenti, lo amareggiava. Non si arresta mai volentieri una persona, soprattutto se è intelligente e non aggressiva.

Per quanto disonesto, si disse Leo, un uomo è pur sempre un uomo. È di autentici esseri umani, in giro, oggi se ne vedono sempre di meno. Sempre di meno.

**ARCI-CACCIA. ISCRIVITI**

No a referendum dannosi. Sì ad una migliore regolamentazione Caccia e natura un legame inscindibile

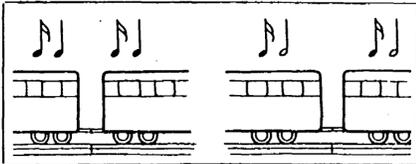
# Cultura

Un'incisione di Hogarth sul paesaggio sonoro nell'Inghilterra del '700



di PHILIP TAGG

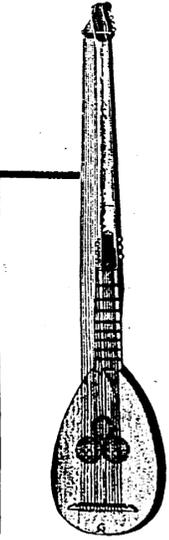
**P**ER GLI ESSERI umani il suono non verbale è importante. Il cervello umano lo registra costantemente da cinque mesi prima della nascita fino a quando non interviene la sordità o la morte. L'udito del neonato è infinitamente più sviluppato della sua vista e le esperienze prenatali del suono sono forse un elemento fondamentale del nostro senso del ritmo e del tempo. Il suono non verbale, insieme al senso del tatto, è una delle più importanti fonti d'informazione e di contatto con l'ambiente sociale e naturale negli stadi più formativi dello sviluppo dell'individuo. Esso è vitale per i processi sensoriali e di apprendimento dei simboli nello stadio di sviluppo pre-verbale ed è fondamentale per la formazione della personalità di base che li accompagna per tutta la vita.



**Un grande studioso, Murray Schafer, svela per la prima volta in un libro i segreti del nostro «paesaggio sonoro». Philip Tagg ci guida in questo universo così sconosciuto eppure così «inevitabile»**

## Così suona il mondo

Il suono non verbale ci entra continuamente in testa perché, come osserva Murray Schafer nel suo «The Tuning of the World» (Il paesaggio sonoro), le nostre orecchie non sono protette. Possiamo chiudere gli occhi e i sensi del tatto, del gusto e dell'odorato si possono intorpidire efficacemente, ma non le orecchie. Per questo, ecc. ma le orecchie non si possono chiudere, l'udito non si può mai disinserire. Probabilmente questo è il motivo per cui ci fidiamo più della sveglia che del sole per arrivare in tempo, al lavoro o perché non è consigliabile far cadere sul pavimento un vassoio di strumenti chirurgici durante un'operazione al cervello.



**N**ELLO STESSO modo, ci offre una vivida descrizione del modo in cui la moderna società industrializzata ha «sviluppato» il suo ambiente «sonico» o «paesaggio sonoro». Secondo Schafer, il nostro paesaggio sonoro non solo è più forte di quello di qualsiasi altra cultura nel tempo e nello spazio ma è anche caratterizzato da ru-

Il suono più amato sotto ogni latitudine è il rombare del gatto. Il più odiato: lo strisciare delle unghie su una superficie vetrosa. Il più antico: il rumore dell'acqua. L'incolore: l'armonia delle sfere celesti. Quanti suoni ci sono sulla terra, come sono cambiati, in che modo hanno condizionato la percezione del mondo esterno e di noi stessi? Sono le domande alle quali cerca di rispondere uno splendido libro dal titolo «Il paesaggio sonoro». Scritto da uno studioso della comunicazione canadese, R. Murray Schafer, che è anche un compositore d'avanguardia, il libro ha inaugurato la collana «Le sfere» (Unicopli-Ricordi, 380 pagg., 30 mila lire) diretta da Luigi Pestalozza e destinata ad allargare il campo della musica alla sociologia, all'etnologia, alla psicologia.

Non si poteva scegliere testo migliore per caratterizzare la nuova collana. Perché il libro di Schafer è talmente bello che non si vorrebbe dir altro se non «leggelo». Difficile da definire, è affascinante come un romanzo e rigoroso come un prezioso saggio. Può essere apprezzato da un normale lettore e diventare indispensabile per lo storico, lo psicologo, il musicologo, lo studioso di fonologia e di acustica.

L'idea, come spiega l'autore, nacque dai risultati di una ricerca internazionale sul paesaggio sonoro; ma nelle mani di Schafer il libro è lievitato fino ad abbracciare la storia dell'uomo attraverso il suono, dalla preistoria ai nostri giorni. Dalla Bibbia ai testi indiani, dall'Odissea a Virgilio per arrivare a Thomas Mann, ogni autore è stato rivisitato per distillarne gli spunti sonori. Ed è davvero un piacere scoprire tanti dettagli che a una lettura frettolosa sfuggono completamente. Si sentono il rumore del vento nelle foreste bibliche, la voce imperiosa del Signore (il rumore essendo uno dei primi modi in cui la divinità si presenta

all'uomo. Suono come potere): le trombe di guerra che terrorizzano i popoli; il rintocco delle campanone che circoscrivono la comunità cristiana; il lungo, ovattato squillo del corno del postiglione che nel XVI secolo attraversava l'Europa, costituendo uno dei primi suoni unificanti del nostro continente. Per arrivare al fracasso delle città. Diceva D'Alembert: «Ogni volta che passa un carro smette di parlare». Eppure erano fortunati, nota Schafer, in quanto riuscivano a percepire quell'attimo di silenzio che passa tra un rumore e l'altro. Privilegio che a noi, abitanti delle metropoli del Duemila, è ormai negato. Un uniforme tappeto sonoro impedisce l'ascolto. Così come l'eccesso di informazioni rende più faticosa l'attività del pensare, l'eccesso di suoni impedisce un ascolto consapevole. È quello che si chiama appunto «inquinamento sonoro». Contro questa deformazione dell'ambiente Schafer propone la fondazione di un'ecologia dei suoni, ovvero la creazione di una disciplina che lui chiama «design acustico». Come quello industriale della Bauhaus aveva cercato l'estetica nella produzione di massa, così noi possiamo trasformare il paesaggio sonoro. Visto che siamo noi i compositori e gli esecutori di questo bruttissimo concerto contemporaneo.

Si dipana così la storia del mondo attraverso i rumori fino allo stravolgimento portato dalla rivoluzione industriale. Epoca in cui si rompe l'equilibrio tra ritmo del corpo e ritmo naturale. Dice Schafer: prima gli uomini lavoravano cantando. I loro movimenti erano cadenzati da un tempo dettato dal loro stesso corpo. Nelle fabbriche il ritmo è quello imposto dalla macchina. L'uomo vi si adegua e non canta più. Nasce il suono meccanico che è sempre uniforme, non ha «basso» dal quale salire in progressione e poi ridiscendere. È monotono e ossessivo. Tale da dover essere il più possibile «cancellato». L'ascolto volontario diminuisce, co-

minuisce quello obbligatorio.

Il paesaggio cambia in modo radicale con la riproducibilità dei suoni. Se un tempo ogni paese, ogni città aveva un sound particolare (quella che Schafer chiama la «tonica») oggi possiamo portarci dietro lo spazio acustico. Persino il silenzio del deserto è rotto dal gracchiare di una radio a transistor.

Sempre più prigioniero del decibel, l'uomo contemporaneo per isolarsi ha bisogno del rumore. «Un tempo le mura isolavano dai suoni. Oggi sono queste mura sonore a creare l'isolamento. Così pure l'elevata amplificazione della pop music non serve tanto a stimolare la socializzazione quanto piuttosto è espressione di un desiderio di individualità... di solitudine... di simpatia...». Oppure, per ascoltare un concerto concentrato si chiude nelle sale da concerto, nate in contemporanea, ricorda Schafer, «con il pandemonio urbano» che rese impossibile eseguire la musica all'aperto.

Ma per quanto tempo ancora saremo capaci di esercitare la funzione dell'ascolto?

A questa domanda Schafer non risponde. Preferisce il silenzio. Come tanti musicisti contemporanei, per gli ascolti ha perso la propria capacità di essere «in ascolto». In verità quando non c'è suono l'udito è ancora più all'erta. Invece, quando c'è suono la qualità dell'ascolto è inferiore. Così dice il saggio. Proviamo ad ascoltarlo.

Matilde Passa

«È un intellettuale libero Volponi?». Domanda saggiamente ironica, poeticamente dubitativa. La si trova nel libro, appunto, di Paolo Volponi. Uscito il 20 maggio, questo «Con star a fronte» è già alla seconda edizione. Accolto da uno sfarfallare di recensioni e un premio Mondello che sarà consegnato al suo autore il 10 settembre.

Libro da architetto. Nel senso del montaggio, dell'assemblaggio di materiali eterogenei. Vi si incontrano riferimenti alla pittura umbra del Trecento, litanie accompagnate alle funzioni. Poi modi di dire, canzoni in dialetto. «Lamentose, basate sulla paura. Un canto per dare voce alle ombre degli altari». Il libro si muove nell'area dell'Appennino. Attraversato da una lingua che vive e seduce, addirittura travolge il suo autore.

Così racconta (e si racconta) Paolo Volponi, un uomo dal percorso complicato. Nato da un piccolo cuore post-ermetico di Urbino. Con la fortuna di aver incontrato un vero maestro della sinistra, un vero socialista: Adriano Olivetti. Era un padrone che parlava di pianificazione. Di ammodernamento dell'Italia. Di soluzione delle piaghe storiche del paese attraverso l'industria. Volponi ha lavorato nell'industria. È un intellettuale libero Volponi? Magari un intellettuale con la coscienza infelice portata in giro in quel di là. Magari un bel niente. Quel lavoro Volponi lo svolgeva «secondo coscienza e secondo conoscenza». D'altronde, nel '62, quando uscì «Memoriale» non si poteva proprio sostenere che il libro andasse d'accordo con il sistema industriale. Nessuna compatibilità fra romanzo e sistema. Nel '65 con «La macchina mondiale» viene presa a bersaglio la Dc. Intanto, esce «Poesie e poemetti 1946-1966». Sono romanzi e sono poesie. «La poesia può permettersi la libertà anche di citare, di evocare, di urlare. Arriva a lambire la poesia. Il romanzo no. Cos'è, in fondo, l'andamento narrativo, se non la composizione di un giudizio?»

Volponi dunque non ha scoperto tutto nel '75, quando Agnelli lo caccia perché «lo voto per il Pci». Questo, comunque, non risponde ancora alla domanda se Volponi sia un intellettuale libero. Però di fermenti ne aveva, da sempre. E quando stava nell'industria peccava, semmai, per buona fede. Convinto che lo sviluppo, la ricerca, la scienza, avrebbero mutato il volto all'Italia.

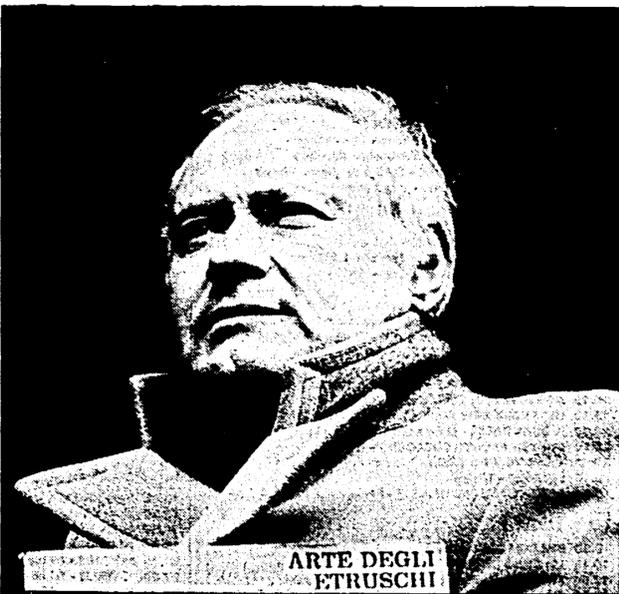
Adesso ci crede molto meno. Adesso si dichiara, Volponi, «rudimentale marxista». Di questi tempi. Con il demone capitalista che prende il sole sotto l'ombelone, sembra proprio uno strano animale l'uomo di «Con star a fronte». Un animale fuori moda. Fuori orario. Che se ne torna alle origini. «Mi pare che il mondo del capitale abbia bruciato ogni possibilità di rapporto con la società civile. E che intenda la società solo come il luogo dove vendere o comprare».

Però la società è euforica. Si trastulla, secondo il Censis, con l'indario. Preferisce gli stivali borchiati ai sacchi a pelo. Passa notti insonni. Non per ansie esistenziali bensì per acquisite azioni Unipol. Bugie. La società non ha coscienza. Imbambolata dal mass media, drogata. Il Tavor è la medicina più venduta. La gente, di notte, dorme con i sonniferi. Con i tranquillanti. Circola una diffusa, grandissima infelicità. Il mondo è simulato nei rapporti sociali e politici. Magari da qualche parte funziona un programma che stabilisce ogni cosa. Che elegge un attore presidente della repubblica, un altro papa. Storie di fantascienza. Storie di ordinaria follia. Oppure sarà Volponi il folle?

«Asor Rosa, su «Repubblica», scrive che c'è una vena di follia nella mia testa. Ebbene, quella recensione mi ha francamente offeso. Chi glielo dice a lui? Forse è uno psichiatra?»

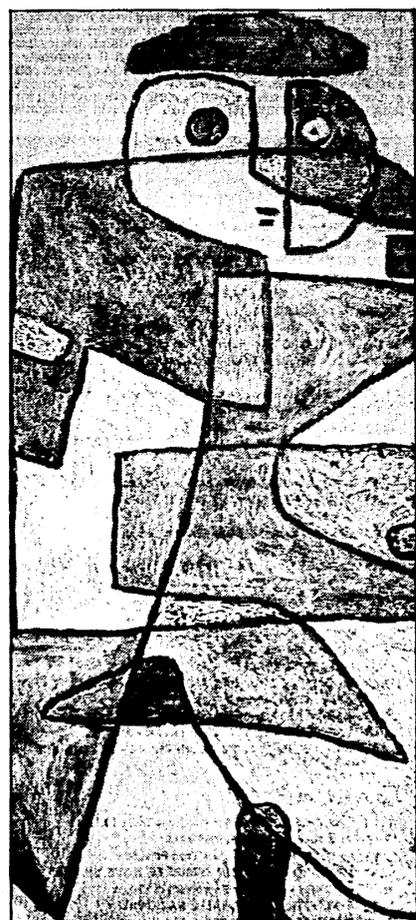
«Le mie poesie? Furibonde ma non forsennate», «Scrivere è un atto ideologico»; così Volponi risponde alle critiche al suo libro

## «Ma non dite che sono folle»



ARTE DEGLI ETRUSCHI

Lo scrittore Paolo Volponi e, accanto, un quadro di Paul Klee



Ammesso che uno psichiatra sappia riconoscere la follia. Ma il recensore si lancia sovente in ardite metafore. E la follia viene attribuita all'artista come un titolo di merito. «Asor Rosa della follia parla seriamente. Usa luoghi comuni banali come la frase «senza voler recare offesa». Il problema è che scrive su un giornale dove il pensiero radicale, le smanie del pensiero radicale danno fastidio. Lui raccoglie le maldicenze. Volponi è un matto. Matto perché non sta alle regole del gioco di mondanità, di successo, di riverenze. Anche un comunista, quando entra in una casa che non è la sua, quando scrive su quel giornale, ne assume i costumi».

«C'è un mondo che ancora usa il vecchio sistema di dichiarare matti gli oppositori. Ecco il punto. Oppositori e consenzienti. Apocalittici e integrati».

In questi anni tutti sono cambiati. Succede che gli intellettuali si stiano trovati su lastroni diversi. Bisogna rischiare le piante dei piedi. «Qualcuno la nuova terra la sentiva infuocata».

Qualcuno — Volponi — ha scritto un libro «furibondo ma non forsennato» come «Con star a fronte». Un libro in movimento, avvolgente, che potrà cascare, a momenti, ma non è detto che «chi casca sia matto». Certo, non è detto. Però somiglia alla disperata ricerca dell'ago nel pagliaio l'impresa di riaffermare valori e verità attraverso la poesia. La poesia era gioco, è un gioco. Insomma la rosa è una rosa una rosa una rosa di Gertrude Stein. Chi ha il coraggio di proclamare delle verità? Di riflettere sui valori? Volponi ha questo coraggio. «Forse è vero. In poesia si vanno cercando verità e valori. Ma il periodo è grave, di confusione, di smarrimento. Una raffinatissima poesia che giochi su se stessa va bene, ma non è la mia».

Consideriamo allora la poesia di Volponi. Sant'Agostino separava ciò che si usa da ciò che si gode. Chissà se con star a fronte si usa o si gode. Chissà se, nell'epoca della terza rivoluzione industriale, la poesia può modificare l'uomo. E renderlo più umano. «Io ci credo all'uso della poesia. Sarà banale e vetero ma, secondo me, un libro, in qualche modo, serve a chiarire, a illuminare. Per il fatto stesso che può dare delle sensazioni, delle emozioni, suggerire delle idee, del pensiero». La vita, istruzioni poetiche per l'uso. Sporcadosi le mani con le parole, sembra suggerire un po' di libertà.

Capita però che l'atto poetico diventi, ai nostri giorni, un atto di comunicazione, di interrogazione. Ma anche un pamphlet. Né l'arte per l'arte, né il puro impegno. Benché l'impegno si addica a Volponi. Senatore comunista, presidente degli Amici dell'Unità. Sarà dunque un poeta che fa politica o un politico che fa poesia? «Sono un soggetto politico che fa tutte e due le cose. Un uomo è un politico se vive la realtà del suo paese, criticaandola e tentando di ragionare a partire da alcune verità. Scrivere è molto ideologico. Emozioni e emozioni insieme. Il testo che contiene una sua moralità». L'intellettuale, questo professionista dello spirito, deve cambiare veste partecipando alla costruzione di programmi, piani, politiche concrete. Purché politica e cultura non si comportino da dirimpettate astiose o da vicine indifferenti. Il che avviene attualmente, sia o meno colpevole questo governo (e questa politica) che gioca al patto della staffetta. D'altronde, la modesta proposta di Volponi riguarda la liberazione della gente. L'occupazione. La possibilità di essere protagonisti. Vi sembra la proposta di un brontolone fuori tempo o di una persona che prova a scuotere qualche ramo di questa società? Provate a rispondere con la saggezza dell'Ironia. Ovvero, con la domanda: «È un intellettuale libero Volponi?».

Letizia Paolozzi

Spettacoli cultura

Ennio Flaiano, lo scrittore al quale Locarno dedica una retrospettiva



Locarno '86. Rivive al festival lo spirito dello scrittore. In concorso «L'italiana» di Werner Masten e il film giapponese «Per Kayako» di Kohei Oguri

In nome di Flaiano

Dal nostro inviato

LOCARNO — «Più di una volta mi è capitato di sentire persone dello stesso ceto e condizione raccontarsi a vicenda un film, con variazioni ignote al regista. Il buon spettatore "inventa" il film. Una intuizione forse anche semplice nella sua folgorante verità, questa, ma alla quale bisogna pensare per coglierla nel suo senso più largo. A Ennio Flaiano, scrittore, musicista, sceneggiatore-poeta-moralista abruzzese scomparso nel '72, queste cose venivano invece naturali, come respirare. L'ha dato a vedere nella sua anticonformistica attività giornalistica e letteraria di poligrafo, di genio e, di volta in volta, di critico cinematografico, di fustigatore di costumi, di bonario eppure sotteraneamente caustico, vena satirica. Parliamo tanto di lui, poiché giusto a Locarno '86, in concomitanza e in stretta collaborazione con l'organizzazione del festival cinematografico, è stata allestita tutta una serie di manifestazioni appunto in omaggio a Flaiano: dalla folta mostra di scritti, foto, documenti situata nei pressi del Castello Visconteo alla rassegna monografica del film sceneggiato dallo scrittore scomparso, dal dovizioso catalogo dedicato alla vita e alla carriera eccentrica dello stesso Flaiano alla devota celebrazione pronunciata dal ministro Giovanni Spadolini, già collega del sulfureo umorista prima al Mondo di Pannunzio e, poi, suo committente quale direttore del Corriere della Sera.

Per una volta, dobbiamo ammettere, le parole dell'uomo politico italiano non sono suonate, nel corso dell'inaugurazione della mostra su Flaiano, né distratamente di circostanza, né troppo enfatiche. L'onorevole Spadolini, infatti, tenendosi ai fatti, ai ricordi personali del film. Una intuizione forse anche semplice nella sua folgorante verità, questa, ma alla quale bisogna pensare per coglierla nel suo senso più largo. A Ennio Flaiano, scrittore, musicista, sceneggiatore-poeta-moralista abruzzese scomparso nel '72, queste cose venivano invece naturali, come respirare. L'ha dato a vedere nella sua anticonformistica attività giornalistica e letteraria di poligrafo, di genio e, di volta in volta, di critico cinematografico, di fustigatore di costumi, di bonario eppure sotteraneamente caustico, vena satirica. Parliamo tanto di lui, poiché giusto a Locarno '86, in concomitanza e in stretta collaborazione con l'organizzazione del festival cinematografico, è stata allestita tutta una serie di manifestazioni appunto in omaggio a Flaiano: dalla folta mostra di scritti, foto, documenti situata nei pressi del Castello Visconteo alla rassegna monografica del film sceneggiato dallo scrittore scomparso, dal dovizioso catalogo dedicato alla vita e alla carriera eccentrica dello stesso Flaiano alla devota celebrazione pronunciata dal ministro Giovanni Spadolini, già collega del sulfureo umorista prima al Mondo di Pannunzio e, poi, suo committente quale direttore del Corriere della Sera.

Per una volta, dobbiamo ammettere, le parole dell'uomo politico italiano non sono suonate, nel corso dell'inaugurazione della mostra su Flaiano, né distratamente di circostanza, né troppo enfatiche. L'onorevole Spadolini, infatti, tenendosi ai fatti, ai ricordi personali del film. Una intuizione forse anche semplice nella sua folgorante verità, questa, ma alla quale bisogna pensare per coglierla nel suo senso più largo. A Ennio Flaiano, scrittore, musicista, sceneggiatore-poeta-moralista abruzzese scomparso nel '72, queste cose venivano invece naturali, come respirare. L'ha dato a vedere nella sua anticonformistica attività giornalistica e letteraria di poligrafo, di genio e, di volta in volta, di critico cinematografico, di fustigatore di costumi, di bonario eppure sotteraneamente caustico, vena satirica. Parliamo tanto di lui, poiché giusto a Locarno '86, in concomitanza e in stretta collaborazione con l'organizzazione del festival cinematografico, è stata allestita tutta una serie di manifestazioni appunto in omaggio a Flaiano: dalla folta mostra di scritti, foto, documenti situata nei pressi del Castello Visconteo alla rassegna monografica del film sceneggiato dallo scrittore scomparso, dal dovizioso catalogo dedicato alla vita e alla carriera eccentrica dello stesso Flaiano alla devota celebrazione pronunciata dal ministro Giovanni Spadolini, già collega del sulfureo umorista prima al Mondo di Pannunzio e, poi, suo committente quale direttore del Corriere della Sera.

tutto, al film austro-tedesco del cinema altoatesino Werner Masten Die Walsche (L'italiana) tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore meridionale Joseph Zoderer, venuto tardivamente alla notorietà, anche nei nostri paesi, proprio per la sua originalità, coraggiosa perorazione di un superamento razionale dei contrasti etnici delle finora opposte opzioni lituriche, eccolo, eccolo, eccolo che da anni travagliano, talvolta anche con violenza, la complessa realtà sudtirolesse. Die Walsche anzi, si può ritenere una prova paradigmatica di quella stessa irrisolta contesa, anche se, seguendo la traccia narrativa originaria, il film si struttura, progredisce più o meno, piuttosto per delusioni e da angustie di ogni genere. Non a caso, ha ricordato ancora Giovanni Spadolini, Flaiano praticava coerentemente radicale convinzioni, ad esempio, quella confessata a suo tempo ad Aldo Pannunzio, che quanto tanto nella parola... la parola ferisce, la parola convince, la parola placa. Questo, per me, è il senso dello scrivere». E intanto, la 39ª edizione di Locarno-Cinema ha preso avvio al piccolo passo proponendo come opere d'apertura della rassegna cinematografica due film dall'aria, dai toni appartati, ma per se stessi ben altrimenti significativi di drammatiche situazioni culturali e civili, e, se si vuole, persino sociali e politiche esistenti in due contrapposti poli geo-antropologici e, pur sempre, luoghi e momenti contigui, analoghi di una medesima, irrisolta tragedia. Ci riferiamo, prima di

realtà, più aculeate contraddizioni, comparsa, gretti e spietati, le riserveranno mortificazioni, oltraggi crescenti, fino al punto di disertare ostentatamente il tradizionale banchetto funebre in onore dello scomparso. Olga, tenuta in piedi da una «stardard», di una persona ormai estranea al suo villaggio ed omologata alla disprezzata schiatta degli italiani (di cui ripete l'offensivo Die Walsche, L'italiana), finisce così per prendere brusco, risoluto congedo, senza alcuno rimpianto, da quel mondo meschino, atardato soltanto nel coltivare vizi e abitudini desolanti. Sarà, la sua decisione, anche un'implicita scelta di campo, non tanto perché gli italiani con cui vive siano migliori, quanto piuttosto per il fatto che questi cercano appunto semplicemente di vivere, non di vegetare come fanno i suoi famosi compaesani. Film dalle cadenze e dagli snodi narrativi insieme ellittici e trasparenti, Die Walsche, articolato con buona dinamica «interni» ed «esterni» di inconsueto, efficace nitore, prospetta un caso classico, la situazione emblematica di un conflitto di fondo sia d'ordine privatissimo come può essere, ed è qui, il rapporto amoroso-sentimentale, sia di più generale incidenza e importanza, quale si dimostra in effetti il fallimentare «ritorno a casa» di Olga. Werner Masten governa abilmente, sulla base della solida sceneggiatura scritta a quattro mani con l'autore del testo originale Zoderer, l'infida materia e ben coadiuvato dagli interpreti Lino Capolicchio e Marie Colbin nei ruoli cen-

Videoguida

Raiuno ore 13.45

Sempre più giù con Maiorca



Estate, tempo di tregue. Si placano nella calura anche le guerre di palinsesto e la caccia sfrenata all'audience. Ecco perché è più difficile dire quali programmi abbiano l'ascendente più alto. Per esempio chissà se va forte Italia mia, il «contenitore» pomeridiano di Raiuno che mette in scena una regione alle sette parti. Oggi il menu prevede le Puglie, presentate nei loro aspetti turistici e storici, manegreci e spettacolari. In studio Flaiano ci sono sempre Diego Abatantuono e Gigi Marzullo, la troppo pimpante Maria Teresa Ruta e le squadre dei concorrenti che, attorno a una placida tombolina, si disputano la vittoria settimanale. Per condurre un po' la minestra all'interno della sculetta che prende il nome alle 14.45 c'è uno speciale dedicato all'Operazione Pitagora, che non è, come si potrebbe pensare, una impresa matematica, ma l'eccezionale risultato ottenuto da Enzo Maiorca e dalla figlia Rossana negli abissi marini. Vedremo alcuni minuti di documentario girato da Gianfranco Bernabei, assistendo momento per momento alla conquista del record mondiale di immersione in apnea. Per tornare alla Puglia, oltre alle bellezze artistiche e paesaggistiche potremo apprezzare i talenti musicali presentati da quell'entusiasta è gioco forza per un secondo di Sammy Barbot. Si tratta di: Gruppo Grecanico salentino, Raf, Tony Santagata, Sergio Jacone e Max Coveri.

Raiuno: Primi in classifica musicale

Portata agli onori della serata, la Hit Parade discografica (Raiuno, ore 21.45) presentata da Gianni De Bernardinis e Susanna Fassetta ha molte frecce al suo arco: anzitutto i motivi di stagione e poi l'ascolto televisivo estivo che, se possibile, è ancora più distratto che negli altri periodi dell'anno. Una colonna sonora può quindi essere piacevole. E ora passiamo al programma di stasera, che mette insieme i Righiera (con la loro Italia a go go), il gruppo australiano degli Inna, Flavio Forte e Foto Cotto. Tre novità assolute nel campo del video: F.R. David con Sahara night, gli Smiths con The boy with the thorn in his side e Eddie Hughton con Ussr.

Italia 1: Ridere come gatti

Dio mio, anche Help è già arrivato alla sesta puntata. Stasera su Italia 1 (ore 20.30) vedremo gli ormai collaudati Missini Gatti in un veicolo miracolo di loro vizi. Il robusto Umberto Smaila collabora con l'ilar Fabrizia Carminati alle presentazioni, mentre gli altri due folli felini (Franco Oppini e Nini Salerno) condiscono il tutto della loro demenzialità interpretando il professor Lasacca e il geometra Falpala.

Rete 4: Paesi piccoli ma belli

Di rigore anche qualche riga per segnalare la ennesima (per la cronaca la 39ª) puntata del Buon Paese (Rete 4, ore 20.30) che mette l'uno contro l'altro Folgaria (Trento) e Dozza (Bologna). Due anime di questa Italia provinciale che la televisione sembra aver riscoperto, dopo averne fatto un cavale di battaglia agli origini. Natura, storia, provincia e turismo (o estivo) tesori di cultura e di umanità che potrebbero riempire davvero le nostre serate. Qui però si tratta di giochetti in famiglia, e per di più conditi dalla comicità non proprio esaltante dei vetusti Ric e Gian.

Raidue: Samaritani a Miami

E alla fine mettiamo due parole anche per la puntata odierna di Miami Vice (Raidue, ore 20.30), serie che, pur essendo un successo clamoroso e di un battage frenetico, che sta vivacchiando sui nostri teleschermi anche in questa estate disaffezionata. I due bei detective (Don Johnson e Philip M. Thomas) nelle loro tenute eleganti accorrono in Ferrari al richiamo del dovere, con una simpatica noncuranza. Poi si impegnano e inchiodano invariabilmente gli spacciatori. Oggi aiutano una collega che vuole salvare dalle grinfie dei mercanti di droga la sorella. Indovinate se ci riusciranno. (a cura di Maria Novella Oppo)

Scegli il tuo film

TRA DUE DONNE (Canale 5, ore 9) Film drammatico firmato da Laszlo Benedek. Tra i protagonisti Annie Girardot, Raf Vallone, Emmanuelle Béart. L'anno di produzione è il 1960. La trama è di quelle a tinte forti. Eccola. Un direttore cambia nome e si sposta. La moglie scopre il suo segreto e lui finalmente si costituisce. Ma il giorno del processo fugge ancora e i poliziotti, quando lo ritrovano, gli sparano credendolo armato e deciso a tutto. L'INDOMABILE (Canale 5, ore 10.40) La mattinata di Canale 5 prosegue con un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però Mandrin sarebbe solo una testa calda di buon cuore se i soprani dei signorotti locali non lo spingessero alla macchia e alla ribellione. La sua banda cresce di giorno in giorno e le guardie non bastano più, così le autorità decidono che la caccia sarà condotta direttamente dall'esercito. E quello che viene progettato è un altro film francese, più o meno dello stesso periodo del precedente (1962). La regia è di Jean-Paul Le Chanois. L'indomabile narra le avventure di Mandrin, il villeggiante savoiardo che divenne nella Francia del XVIII secolo una sorta di Robin Hood. In fondo però

# OS spettacoli cultura



Roger Daltry e Pete Townshend durante un concerto con il gruppo dei «Who»

Musica Lou Reed, Pete Townsend, Peter Gabriel: perché tornano i «grandi vecchi»?

## Il rock dei padri

Tornano fuori da ogni spraglio capace di emettere suoni. Le radio commerciali il programma con frequenza, i dischi si vendono bene, le loro facce amate per anni e poi di colpo rimbolsite ricominciano, con qualche ruga in più, a sorridere persino in video. I vecchi dinosauri del rock, dimenticati per qualche anno in favore delle nuove leve dalla manna breve e spericolata, sfoderano nuovamente grinta e classe, ne disdegnano gli onori del botteghino. «Il rock'n'roll di Lou Reed batte ancora», commentava un paio di mesi fa il *Melody Maker*, cattedra di un po' saccente della critica britannica. E si lanciava in una recensione decisamente positiva di *Mistral*, l'ultimo lavoro su vinile di una delle figure più carismatiche della musica giovanile dell'ultimo decennio.

Flutse ottima, corposa e densa dai sochi del disco. A chi compie trent'anni, a chi ha quindi l'età del rock'n'roll, che poi è quel segmento «vecchio» del mercato che le case discografiche più corteggiano, la cosa non può che far piacere. Di qui, forse, gli entusiasmi della critica. Se Peter Gabriel fabbrica con mestiere e divertimento un delizioso disco di rhythm and blues, subito si grida al capolavoro. Più o meno lo stesso accade con *White City*, episodio discografico in solitaria di Pete Townshend, un tempo scatenato chitarrista degli Who: buon disco e ottima stampa. Il pubblico segue a ruota e compra volentieri. A parte il fatto che non è facile rifiutare il materiale di cotanti nomi, le case discografiche hanno anche il riscontro oggettivo degli incassi. Sul prodotto del resto, non si discute: qualunque musicista passato ai massimi vertici attraverso il susseguirsi degli avvenimenti del rock di un intero decennio può insegnare qualsiasi cosa ai nuovi galletti emergenti. Eppure il fatto stupisce, perché i sempreverdi ci sono sempre stati, da Dylan a Joe Cocker, passando per gli Stones sempre allegri e litigiosi, ma di resurrezioni così numerose si era persa memoria.

Eliminato ogni dubbio sulla qualità, dunque, resta da scoprire il motivo di tanto successo in una forma di spettacolo che brucia tutto in un attimo, rendendo vecchio un disco di qualche mese e proponendo ogni momento prodotti freschi da consumare. Il primo dato non può prescindere dal mercato. Considerato oggetto prettamente adolescenziale, il disco è sempre un po' stato considerato come un aggeggio che tende a scomparire con la comparsa dei denti del giudizio. Ma era un'arte giovane, confinata nelle stanzette, guardata con fastidio o paternalista benevolenza dal mondo adulto. Il ritorno sugli incassi del mercato discografico della dilatazione del concetto del termine «giovane» è sicuramente evidente, senza contare il fatto che indubbiamente le case in cui, per motivi strettamente generazionali, i dischi li introducono i padri e non i figli sono certamente in aumento.

L'economia spiega il fenomeno e si accompagna allo spessore, per una volta non deludente, della merce prodotta. Chi compra un disco di Lou Reed, anche se digiuno o quasi di attualità musicale, sa che vuole del rock'n'roll e che lo vuole buono. Forse non il migliore della carriera di Reed, ma sicuramente ben fatto: un prodotto sicuro, insomma, come il detersivo che si usa da anni. Il discorso vale per Seeger, Townshend, Jagger e compagnia cantante, in gamba sempre per quanto quarantenne, in gamba forse proprio per quello, anzi.

Le recensioni positive di *Mistral* non hanno però soltanto riportato a galla un grande interprete del rock classico: di là della carriera di Lou Reed c'è anche la sua musica che ri-

mezzo alla marmaglia, cosa che tanto intensamente vorrebbe fare chi ha cominciato a consumare rock vent'anni fa nei confronti degli adolescenti incantati da Simon Le Bon. Il perché del boom si spiega, dunque, mentre più difficile sarà spiegare i cambiamenti che la musica di cotanti eroi di ritorno denuncia. Da affrontare, i grandi vecchi, hanno anche la montagna del pregiudizio: quando uno è Lou Reed devo d'essere molto difficile cominciare a cantare in modo diverso, tradire il cliché, allontanarsi dal posto fissato e ormai celebrato nelle antologie. Infatti c'è anche chi ha cambiato tattica, invertendo la rotta, come Peter Gabriel che, dopo esser stato la voce solista del Genesis, gruppo estremamente patinato e presuntuoso, e dopo aver passato da solista felici anni di pop e sperimentazione, riscopre alla grande il rock spruzzato di blues e realizza un disco nuovo da cima a fondo. Ma resta lui, e lo stile, nei classici, conta spesso più della forma.

Gli anni Settanta portarono grandi abbagli e tra gli altri quello di considerare classici archi, tastiere e sensazioni da musica da camera. Emerson Lake & Palmer, con tutto il loro orgoglio di arrangiamenti ridondanti, selmiliottavano altri classicismi, cercavano di nobilitare il rock imitando la più seria e considerata musica leggera. Reed e compagni, nel bel mezzo degli anni 80 saltano fuori a dire che i classici sono loro, quelli che con coerenza hanno attraversato, con fermezza senza perdita, la grande, scomposta crescita di un genere che compie trent'anni.

Alessandro Robecchi

## La mostra. Tanti artisti insieme, alla ricerca di una reale identità italiana. Ecco il vero «italian style»!

CAPISTRELLO — Nelle ricche e intricate vicende dell'arte italiana contemporanea centro e provincia coesistono nello stesso luogo che può essere un grande luogo o anche un piccolo luogo. E in definitiva il capitale finanziario impegnato su autori e opere che decide: così nascono sempre nuovi artisti strepitosi e tendenze e «vincitori». Il critico d'arte è sempre più manager o pubblicitario e il criterio a cui tutti si uniformano — mercanti, artisti e critici — non è più quello della creazione/espressione ma quello della produzione/consumo. Non è un caso che a livello internazionale i migliori rappresentanti del gusto italiano e dell'italian way of life siano gli stilisti/artisti di moda. Va in circolo così un'arte che è un grande manierismo che ricicla tutto il riciclabile, non ha progetti e non vuole avere memoria. Sul presente si scivola, si scorre, non si mettono radici: ogni cosa invacca subito. Il mercato d'arte più forte lavora per questo manierismo onnivoro e lo impone con la forza del denaro e della pubblicità che ha assunto aspetti di delirio. Questa situazione ufficiale ha finito col mettere in ombra un gran numero di artisti, siano essi di lunga esperienza o giovanissimi, i quali per il modo poetico/esistenziale/sociale con cui lavorano nel presente e dal presente affondano nella memoria o azzardano prefigurazioni costituiscono una incontra-diretta italiana di arte della realtà e spesso nelle opere loro, col passare degli anni, si fin-



In alto «Nella notte» olio su tela di Vespignani e accanto «Resurrezione di Cristo» di Giannetto Fieschi

do interrogazioni ora a livello dell'io più segreto ora a livello della società; ora analizzando e accusando ora fantasticando e sognando una qualche liberazione. E tutti questi pittori si mostrano assai liberi pur seguendo una morale. Il gran vuoto aurorale o crepuscolare che Dino Boschi crea nelle sue stazioni deserte e nebulose è metafora di un grande desiderio di liberazione. Ennio Calabria con le sue erotiche figure di donne è intricato, dice e non dice, avviluppa le forme dei corpi ai vegetali oppure fa del corpo una forma di fantasma, tale che la figura femminile tanto desiderata è inafferrabile. Dopo Mafai Roma non era stata più dipinta con l'intenso accortissimo lirismo di Valeriano Cial: un mondo sterminato, a cui nulla è inaccessibile, che riverbera migliaia di pagliuzze di colore come un sole lontano. Giannetto Fieschi è, forse, il più solitario pittore italiano, ma nessuno come lui è sconosciuto e angosciato dalla solitudine umana, della malattia che decompone, del dolore: una volta visti non si possono dimenticare il suo piccolo Cristo straziato e il suo figliuolo prodigo ultimo degli accattati. Di Tiziano Mafai si può sempre lo sguardo eccitato e energico sulla città e sui suoi anonimi eroi sportivi, ancora un sogno di città perché è una città che sale bocconiana. Franco Mulas, pittore di città come pochi altri, è invece approdato su un continente deserto e a scoprendo enigmatiche montagne e misteriose fanciulle che avanzano nella luce sull'acqua. Romano Notari fa nascere creature bellissime da un gran bagliore di luce (finira per far inchiostro Correggio). Come ad apertura di fossile torna davanti a noi una dolcissima figura contadina di Alberto Sughli. In un puzze di colori Aldo Turcchiaro fa incontrare allegremente pesci e cecelli. Riccardo Tommasi Ferroni dipinge una Salomé di quartiere popolare che s'è presa sul piatto la testa di Battista amato-odiato. Per Renzo Vespignani il look un po' funebre, occhiali e pelli, torna come una mascheratura di corpi pasoliniani che un tempo ebbero animo di popolani.

Dario Micacchi

ROMA — La quarantaresima edizione della settimana musicale senese, manifestazione di chiusura dell'estate musicale chigiana, si inaugura il 19 agosto con un concerto della London symphony orchestra diretta da Lorin Maazel. In programma «Tutto Ciaikovskij»: la polacca di «Eugenj Onegin», l'ouverture-fantasia «Romeo e Giulietta», la sinfonica n. 5. L'intero cartellone della settimana, che si chiude il 29 agosto, è dedicato ad alcuni aspetti della produzione musicale romantica. Il concerto di Paul Badura-Skoda in programma il 24 agosto, ha in locandina, ad esempio, «Tutto Schubert», mentre il coro da camera di Colonia proporrà, il 26 agosto, un tipico concerto «a tema»: la musica corale nel romanticismo tedesco, con brani di Mendelssohn, Schumann e Brahms. Al tardo romanticismo europeo si ispira invece il secondo appuntamento con la

## Musica Apre Maazel con Ciaikovskij A Siena sette giorni tra Chopin e Mahler



Il pianista Paul Badura-Skoda (a destra) con George Denis

London symphony orchestra, che ritorna a Siena il 27 agosto diretta questa volta da Maxim Shostakovij, figlio del compositore sovietico Dimistri. Il «Titano» di Gustav Mahler nella prima parte, il concerto per violoncello e orchestra di Dvorak nella seconda. Solista, d'eccezione, Mstislav Rostropovich. Beethoven, Chopin, Brahms infine per il concerto di chiusura con Jaquin Achucarro al pianoforte e l'Orchestra regionale toscana diretta da Hubert Soudant. Una proposta originale il 21 agosto: «Le vin herbe», una «operina» per soli, 7 archi e pianoforte di Frank Martin, delicata variazione sul tema del mito di Tristano. In chiusura, il 27 e 28 agosto, un convegno dedicato al tempestoso rapporto fra compositori e critici musicali. Congedo definitivo per quest'anno l'11 settembre con Anne Sophie Mutter, vincitrice del premio «Accademia chigiana» 1986.

**IRI** Istituto per la Ricostruzione Industriale

**Avviso ai portatori di obbligazioni convertibili**

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO «IRI-BANCA COMMERCIALE ITALIANA 13% 1981-1987» CONVERTIBILE IN AZIONI**  
Banca Commerciale Italiana

Al sensi degli articoli 4, 5, 6, 7, 9 e 10 del regolamento del prestito si comunica che:

A) le obbligazioni appartenenti alle serie I, IX, X e XVI ESTRATTE il 10 giugno 1986 ai fini del rimborso della terza rata annuale di ammortamento del prestito saranno rimborsabili alla pari dal 1° settembre 1986 (data dalla quale cesseranno di fruttare interessi), salvo l'esercizio delle facoltà di cui al successivo punto B);

B) i portatori delle suddette obbligazioni ESTRATTE potranno chiedere, esclusivamente nel periodo dal 1° settembre al 28 novembre 1986, per ogni titolo da n. 1.000 obbligazioni, rappresentativo di nom. L. 1.000.000:

- 1) in luogo del rimborso alla pari di metà delle obbligazioni (nom. L. 500.000) la CONVERSIONE delle obbligazioni stesche in AZIONI BANCA COMMERCIALE ITALIANA da nom. L. 5.000 cad., god. 1° gennaio 1986, nel nuovo rapporto di n. 45 azioni (determinato a seguito degli aumenti di capitale effettuati negli anni 1981, 1984 e 1986), con un rimborso all'IRI di L. 216.655;
- 2) in luogo del rimborso alla pari della restante metà delle obbligazioni e sempreché venga esercitata la FACOLTÀ sub 1), l'ACQUISIZIONE di ulteriori azioni dette, nello stesso nuovo rapporto di n. 45 AZIONI, al prezzo unitario di L. 22.008, con un rimborso all'IRI di L. 490.360.

Conseguentemente, nel caso di CONVERSIONE TOTALE DELLE OBBLIGAZIONI il prezzo unitario di acquisto delle complessive N. 90 AZIONI BANCA COMMERCIALE ITALIANA risulterà di L. 19.966,83, con una differenza di L. 707.015 da rimborsare all'IRI;

C) i portatori delle obbligazioni NON ESTRATTE potranno chiedere nel periodo sopra indicato di ESERCITARE CONGIUNTAMENTE IN VIA ANTICIPATA LE FACOLTÀ sub B) 1) e 2). In tal caso, analogamente a quanto esposto agli stessi punti d'anzichiamati, i richiedenti potranno acquistare, per ogni titolo da nom. L. 1.000.000, il medesimo quantitativo di n. 90 azioni dette, rimborsando all'IRI il summenzionato importo di L. 707.015.

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO «IRI-CREDITO ITALIANO 13% 1981-1987» CONVERTIBILE IN AZIONI**  
Credito Italiano

Al sensi degli articoli 4, 5, 6, 7, 9 e 10 del regolamento del prestito si comunica che:

A) le obbligazioni appartenenti alle serie X, XI, XII e XVI ESTRATTE il 10 giugno 1986 ai fini del rimborso della terza rata annuale di ammortamento del prestito saranno rimborsabili alla pari dal 1° settembre 1986 (data dalla quale cesseranno di fruttare interessi), salvo l'esercizio delle facoltà di cui al successivo punto B);

B) i portatori delle suddette obbligazioni ESTRATTE potranno chiedere, esclusivamente nel periodo dal 1° settembre al 28 novembre 1986, per ogni titolo da n. 1.000 obbligazioni, rappresentativo di nom. L. 1.000.000:

- 1) in luogo del rimborso alla pari di metà delle obbligazioni (nom. L. 500.000) la CONVERSIONE delle obbligazioni stesche in AZIONI CREDITO ITALIANO da nom. L. 500 cad., god. 1° gennaio 1986, nel nuovo rapporto fissato per ciascuna categoria di azioni (a serie n. 325 azioni ordinarie; n. 81,25 azioni di risparmio; con un rimborso all'IRI di L. 168.635;
- 2) in luogo del rimborso alla pari della restante metà delle obbligazioni e sempreché venga esercitata la FACOLTÀ sub 1), l'ACQUISIZIONE di ulteriori azioni dette, negli stessi nuovi rapporti di: n. 325 azioni ordinarie, al prezzo unitario di L. 3.043,52; n. 81,25 azioni di risparmio, al prezzo unitario di L. 2.448; con un rimborso all'IRI di L. 688.045.

Conseguentemente, nel caso di CONVERSIONE TOTALE DELLE OBBLIGAZIONI i prezzi unitari di acquisto delle seguenti complessive AZIONI CREDITO ITALIANO: n. 650 azioni ordinarie; n. 162,50 azioni di risparmio; risulteranno, rispettivamente, di L. 2.414,60 e di L. 1.767,32, con una differenza di L. 856.680, in totale, da rimborsare all'IRI;

C) i portatori delle obbligazioni NON ESTRATTE potranno chiedere nel periodo sopra indicato di ESERCITARE CONGIUNTAMENTE IN VIA ANTICIPATA LE FACOLTÀ sub B) 1) e 2). In tal caso, analogamente a quanto esposto agli stessi punti d'anzichiamati, i richiedenti potranno acquistare, per ogni titolo da nom. L. 1.000.000, il medesimo quantitativo di azioni CREDITO ITALIANO e cioè: n. 650 azioni ordinarie; n. 162,50 azioni di risparmio; rimborsando all'IRI il summenzionato importo di L. 856.680.

A norma dell'art. 11 del regolamento, le azioni di risparmio spettanti verranno consegnate fino alla concorrenza del numero intero e al richiedente verrà versato in contanti il controvalore delle parti frazionarie valutate al prezzo di compenso del mese borsistico precedente a quello in cui saranno state esercitate le suddette facoltà.

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO «IRI-BANCO DI ROMA 13% 1981-1987» CONVERTIBILE IN AZIONI**  
BANCO DI ROMA

Al sensi degli articoli 4, 5, 6, 7, 9 e 10 del regolamento del prestito si comunica che:

A) le obbligazioni appartenenti alle serie I, VIII e XI ESTRATTE il 10 giugno 1986 ai fini del rimborso della terza rata annuale di ammortamento del prestito saranno rimborsabili alla pari dal 1° settembre 1986 (data dalla quale cesseranno di fruttare interessi), salvo l'esercizio delle facoltà di cui al successivo punto B);

B) i portatori delle suddette obbligazioni ESTRATTE potranno chiedere, esclusivamente nel periodo dal 1° settembre al 28 novembre 1986, per ogni titolo da n. 1.000 obbligazioni, rappresentativo di nom. L. 1.000.000:

- 1) in luogo del rimborso alla pari di metà delle obbligazioni (nom. L. 500.000) la CONVERSIONE delle obbligazioni stesche in AZIONI BANCO DI ROMA da nom. L. 5.000 cad., god. 1° gennaio 1986, nel nuovo rapporto di n. 45 azioni (determinato a seguito degli aumenti di capitale effettuati nel 1981, nel 1984 e nel periodo dicembre 1985/gennaio 1986), con un rimborso all'IRI di L. 241.880;
- 2) in luogo del rimborso alla pari della restante metà delle obbligazioni e sempreché venga esercitata la FACOLTÀ sub 1), l'ACQUISIZIONE di ulteriori azioni dette, nello stesso nuovo rapporto di n. 45 AZIONI, al prezzo unitario di L. 15.094,40, con un rimborso all'IRI di L. 179.250.

Conseguentemente, nel caso di CONVERSIONE TOTALE DELLE OBBLIGAZIONI il prezzo unitario di acquisto delle complessive N. 90 AZIONI BANCO DI ROMA risulterà di L. 15.790,33, con una differenza di L. 421.130 da rimborsare all'IRI;

C) i portatori delle obbligazioni NON ESTRATTE potranno chiedere nel periodo sopra indicato di ESERCITARE CONGIUNTAMENTE IN VIA ANTICIPATA LE FACOLTÀ sub B) 1) e 2). In tal caso, analogamente a quanto esposto agli stessi punti d'anzichiamati, i richiedenti potranno acquistare, per ogni titolo da nom. L. 1.000.000, il medesimo quantitativo di n. 90 azioni dette, rimborsando all'IRI il summenzionato importo di L. 421.130.

Tutte le operazioni di cui sopra potranno essere effettuate presso le seguenti CASSE INCARICATE, contro consegna dei titoli obbligazionari muniti della cedola n. 6 (scadenza 1° settembre 1987) e dei tagliandi A, B e C:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA      BANCO DI SANTO SPIRITO  
CREDITO ITALIANO      BANCA NAZIONALE DEL LAVORO  
BANCO DI ROMA

Le specifiche riguardanti la determinazione dei quantitativi delle azioni spettanti e dei relativi corrispettivi saranno a disposizione dei Signori Obbligazionisti presso le suddette Casse incaricate.

PRIMO PIANO / Rilancio Cee

## Per la Pac è tempo di cambiare

Oggi, dopo il compromesso che ha caratterizzato la fissazione dei prezzi agricoli nella Cee per la campagna 1986-87, ulteriori segnali negativi si aggiungono al già precario rapporto tra politiche di sostegno ai prezzi e politiche strutturali. A questo bisogna aggiungere il crescente e sempre più duro confronto sui mercati mondiali di prodotti agricoli-alimentari ed il contenzioso Usa-Cee che non è ancora in fase di risoluzione. Ma le misure di intervento degli Stati Uniti, sia per il recupero delle quote perdute sui mercati europei, sia per la ristrutturazione aziendale e produttiva, sono di portata enorme rispetto alle deboli misure previste dalla Comunità europea. Diviene quindi fondamentale, se non vitale, fare appello a tutte le risorse e a tutti gli strumenti di politica agricola comunitaria, sviluppando una nuova e più incisiva politica strutturale, sapendo però che il riequilibrio e la revisione della Pac devono rappresentare il risultato di una equazione tra politica di mercati e politica delle strutture.

Sarà difficile, soprattutto per l'Italia che ha usufruito maggiormente degli interventi di mercato, invertire la tendenza a una agricoltura assistita in una agricoltura programmata, ma non è indispensabile che si debba disporre di una buona consapevolezza di attrezzarsi per orientare e sviluppare gli interventi strutturali in un quadro generale di azioni di sviluppo. Dal canto suo la Comunità europea deve operare un immediato cambiamento e passare dall'annunciazione di proposte di riforma (come quelle avanzate dal Libro verde di Andriessen) ai fatti, con una reale volontà di realizzare una efficace integrazione agricola che passa anche attraverso lo sviluppo delle politiche strutturali.

La Concoffittoria ritiene possibile superare le attuali e permanenti difficoltà con un impegno pari agli obiettivi di riforma, ma non escludendo conto della nuova realtà costituita dall'Europa a 12, in cui più rilevanti che nel passato risultano i problemi delle agricolture mediterranee.

L'obiettivo di fondo del nuovo corso della politica agricola comune è quello principale del contenimento delle eccedenze produttive per una valorizzazione della qualità, anche attraverso l'abbassamento delle superfici agricole utilizzabili, sviluppando la destinazione

delle aree agricole ad altre pratiche economiche, non esclusivamente collegate alla produzione alimentare. Ma se tutto questo è importante e fondamentale per il risanamento dell'agricoltura europea, gli strumenti per ottenere tali risultati devono essere appropriati e non devono penalizzare gli aspetti sociali ed economici delle singole imprese agricole familiari, soprattutto nelle zone più svantaggiate. La Concoffittoria ritiene pertanto che, per il rilancio e lo sviluppo di tali politiche di intervento, è importante soddisfare alcune esigenze quali: a) l'aumento della dotazione finanziaria del Fondo comunitario per le strutture, che oggi rappresenta appena il 5% del bilancio agricolo; b) il miglioramento dell'efficienza aziendale con l'abbassamento dei costi di produzione, programmi di ricerca, sperimentazione e divulgazione; c) lo sviluppo della mobilità fondiaria per un possibile accesso alla terra e per la difesa del suolo agricolo; d) la costituzione di un fondo comune per l'accesso al credito per eliminare le disparità dovute ai diversi tassi di interesse; e) la messa a punto di un progetto di collegamento funzionale tra politica di mercato e politica strutturale; f) lo snellimento delle procedure amministrative ed un maggiore coinvolgimento degli Stati membri nella progettazione e nelle procedure per la gestione finanziaria dei fondi; g) l'antidumping dei prodotti agricoli da parte della Cee sui contributi già approvati; h) la promozione e il finanziamento di servizi consultivi territoriali ed un maggiore coinvolgimento degli interventi strutturali; i) la creazione di una agenzia, o di una adeguata politica strutturale in agricoltura da parte della Comunità portera il sviluppo delle politiche strutturali.

La Concoffittoria ritiene possibile superare le attuali e permanenti difficoltà con un impegno pari agli obiettivi di riforma, ma non escludendo conto della nuova realtà costituita dall'Europa a 12, in cui più rilevanti che nel passato risultano i problemi delle agricolture mediterranee.

L'obiettivo di fondo del nuovo corso della politica agricola comune è quello principale del contenimento delle eccedenze produttive per una valorizzazione della qualità, anche attraverso l'abbassamento delle superfici agricole utilizzabili, sviluppando la destinazione

Giuseppe Putignano

In Italia se ne consuma un litro e mezzo a persona l'anno contro i tre della Francia

## Quel caro, vecchio vino spumante

Nostro servizio

SIENA — Siamo qui su uno dei terrazzi del bastione nord della fortezza medicea di Siena, in un'atmosfera di permanenza, sotto l'ombra di mura di mattoni del '500 e di fronsi lecci, ad accogliere il caldo, quello vero dell'estate, e ad osservare il comportamento di quanti visitano questo monumento storico. L'entusiasmo italiano conosciuto anche come la vetrina del vigneto Italia. Sono, nella maggioranza, stranieri che arrivano da ogni parte del mondo e non pochi di essi vi giungono guidati dal desiderio di conoscere il vino di una terra antica, questo prodotto delizioso che da sempre accompagna l'uomo nella doppia veste di bevanda ed alimento. Molti dei visitatori si fermano, dopo la visita agli ambienti del vinificio, in modo particolare per i più giovani, vanno di moda i vini bianchi ed ancora di più gli spumanti. Anche noi abbiamo fatto cadere la nostra preferenza per questi ultimi facendoci servire dall'amico Lorenzo uno spumante di Franciacorta che nel bicchiere sprigiona una spuma piena di vivacità intensa e persistente e che lascia poi trasparire minutissime bollicine impegnate a rincorrersi ed a salire in superficie una dietro l'altra come i pensieri più belli. Lo spumante è un vino e, tra i tanti tipi di vino, sicuramente è quello più particolare per la sua simpatia vivacità, la sua delicatezza. Ha grande perso-

## Simpatico, elegante, vivace È adatto a tutte le tavole



Tre le principali zone di produzione - Ogni anno 190 milioni di bottiglie - È la qualità la carta vincente I metodi: champenois e charmat

nalità che lo porta a vivere una vita propria alla ricerca di una perfezione estetica oltretutto organologica. È un vino che, dopo l'esplosione iniziale di spuma, respira la fragranza e la dolcezza del moscato, il fruttato gradevole del prosecco; il sapore saporito ed il delicato profumo del Pinot e del Chardonnay prodotti in Alto Adige, nel Trentino, in Lombardia e nell'Oltrepò pavese. In pratica sono le uve di questi vitigni quelle più utilizzate nel nostro paese per produrre spumanti. Le zone di produzione, nonostante l'allargamento in questi ultimi anni in altre regioni vitivinicole, sono fondamentalmente tre e cioè quelle classiche di cui il Piemonte, dove si producono, oltre al moscato, uve di Malvasia, di Cortese, di Nebbiolo, di Pinot, di Brachetto e di Freisa che risultano davvero ottime per la spumantizzazione. Una realtà di grande interesse produttivo ed economico che dà

vita, nelle province di Asti, Cuneo ed Alessandria, al vino «Asti spumante» o «Moscato d'Asti spumante» sicuramente oggi il vino italiano più conosciuto e diffuso nel mondo. Una produzione media di 90 milioni di bottiglie di cui vengono esportate oltre 70 milioni, ciò che vuol dire l'89% di tutta la produzione; la seconda zona è quella di Valdobbiadene e Conegliano in provincia di Treviso dove si coltivano uve semi-aromatiche provenienti dal vitigno prosecco. È il prosecco, riconosciuto come lo spumante tipico italiano. La sua produzione supera di poco i 14 milioni di bottiglie. È in questa zona e, precisamente, in una piccola area vicino Valdobbiadene, denominata Cartizze, che si produce l'omonimo vino riconosciuto da tutti il grande pregio; la terza zona è quella che parte dall'Alto Adige, attraverso il Trentino, la provincia di Brescia in quell'area particolare che è Franciacorta, ed arriva fino all'O-

ltrepò pavese. In fatto di produzione di uve base per lo spumante l'Oltrepò pavese è secondo solo alla Borgogna ed allo Champagne. Nell'insieme la realtà produttiva di queste tre zone suscita interesse ed attenzione ed è in via di espansione con nuove aziende impegnate a produrre spumante e ciò non solo per una questione di prestigio, ma anche per il fatto che questa produzione oggi tira e dà dei buoni profitti. La fetta da spartire è consistente se si pensa che lo scorso anno gli italiani hanno speso per bere spumante 900 milioni di lire; ciò che non è poco in particolare se si aggiunge il valore derivante dall'esportazione.

Lo spumante in questi ultimi tempi sta vivendo un particolare successo sul mercato interno tanto che il suo consumo aumenta proprio nel momento in cui è ancora più accentuato il calo del consumo di vino. È il solo tipo di vino che i giovani e i giovanissimi preferiscono perché rappresenta una simpatica novità, ha il significato della freschezza ed in più esso viene vissuto sulla base di un buon sostegno pubblicitario come distintivo di passaggio dal mondo del giovane a quello degli adulti. Il nostro paese pur arrivando in ritardo nella produzione di questo vino è al terzo posto, dopo Francia e Germania, con 190 milioni di bottiglie. Il consumo da noi è appena di un litro e mezzo procapite l'anno. In pratica la produzione di questo vino è consumata dai francesi, primi in fatto di produzione (oltre 325 milioni di bottiglie), ed ancora meno dai tedeschi, che hanno con 3 litri a mezzo, il primato del consumo. Anche gli spagnoli registrano una discreta produzione, 90 milioni di bottiglie che però consu-

mano quasi tutte lasciandole poche per l'esportazione. Per quanto riguarda la commercializzazione c'è da dire che la sua caratterizzata di essere un prodotto consumato principalmente durante le feste, quindi stagionale, rimane. Il 40% dei 110 milioni di bottiglie che si consumano in Italia è oggetto di transazione nel periodo novembre-dicembre. Le aziende che più contano stanno lavorando per ridurre quest'aspetto della stagionalità proponendo alla vari negozi specializzati, ai bar e ai ristoranti e segnalando, attraverso campagne specializzate, nuove feste, nuove occasioni per bere spumante. Il consenso per i nostri spumanti d'Italia all'estero è testimonianza della elevata qualità che caratterizza gran parte della nostra produzione, anche se non mancano prodotti scadenti che rischiano di imbrattare la buona immagine fino ad oggi conquistata. Un carattere, quello della qualità, vincente sul mercato anche nei confronti del più noto champagne ancora di più il consumatore, in particolare quello abituale. Noi siamo di quelli che ce lo possiamo permettere solo in occasioni particolari come questa che stiamo vivendo di un ritorno al vino caldo. Quello che abbiamo davanti è uno Champagne, cioè fatto con il metodo classico. Sappiamo che esiste un altro metodo, il «charmat», particolarmente adatto per il Moscato e il Prosecco. Prima di accennare a queste due tecniche di lavorazione c'è da dire che il carattere distintivo dello spumante dagli altri vini sta nella spuma provocata dal rapido svolgersi dell'anidride carbonica contenuta in questi vini allo stato di sovrasaturazione. Ora, ma semplifichiamo al massimo, quella che viene definita «a pressa di spuma» può avvenire in bottiglie (metodo classico) o in un grande contenitore, un autoclave metallica, resistente alle alte pressioni (metodo Charmat).

Su questi due metodi di spumantizzazione c'è una disputa sempre aperta fra i sostenitori dell'uno e dell'altro in quanto a validità di risultato che non trova ancora vincitori. Per quanto ci riguarda parteremmo per lo spumante, una nuova ed importante ricchezza della nostra produzione enologica. Dolce e leggermente fruttato, gradevole, vellutato, caldo oppure secco, fresco, sapido, fine non importa, purché sia capace di sprigionare in spuma sottile e persistente tutta la sua carica esplosiva.

Pier Giorgio Betti

Pasquale Di Lena

## Ma il dopo-metanolo ha lasciato il segno

Dal nostro inviato

ASTI — Per l'Asti, lo spumante italiano più venduto nel mondo, è in arrivo un'altra vendemmia carica di interrogativi. Cosa c'è da attendersi? Le già pesanti difficoltà del mercato, dovute allo scandalo del vino al metanolo e al cedimento del dollaro, sono destinate ad aggravarsi? C'è una reale possibilità di sviluppo al di là della stretta?

Vediamo come stanno le cose. Il 28 luglio il ministero dell'Agricoltura ha autorizzato il ritiro dalle cantine di 170mila quintali di moscato (il vino da cui si ricava l'Asti) che saranno trasformati in succhi concentrati o finiranno negli impianti di distillazione. Non era mai accaduto che un prodotto a denominazione d'origine controllata venisse avviato ai magazzini dell'Alma. La misura, a carattere ordinario, è stata decisa per far fronte al crollo delle vendite, soprattutto sui mercati esteri dove l'immagine del «made in Italy» è uscita a pezzi dalla terribile vicenda del metanolo.

L'eliminazione delle grosse giacenze non ha però risolto tutti i problemi. Gli esperti

calcolano per quest'anno un calo nelle vendite attorno ai 20 milioni di bottiglie (70 a 50 milioni), con limitate potenzialità di ripresa nel breve periodo. Una delle maggiori ditte del settore, la «Cinzano», ha anticipato ai suoi conferitori che ritirerà quantitativi ridotti di uve e vino moscato. Scricchiola così l'accordo interprofessionale dello scorso anno che stabiliva l'impegno al ritiro delle uve dell'imminente vendemmia, insieme al prezzo base di 8600 lire al quintale. E un'altra azienda, la «Luigi Bosca», che pure a quell'accordo non aveva aderito, suggerisce un ribasso del prezzo come condizione per l'assorbimento di tutto il prodotto.

Luigi Scaglione della Produttori Moscato d'Asti Associati, l'organizzazione che raggruppa una forte quota di viticoltori e ha ricevuto il riconoscimento ufficiale secondo le norme Cee, teme che qualcuno voglia drammatizzare le effettive difficoltà per un calcolo di bottega. «È vero che esiste un problema di eccedenza produttiva. Il ministero dell'Agricoltura, però, si è impegnato a diramare entro pochi giorni una circolare che

modificherà il disciplinare del moscato, riducendo il massimale di produzione del 25 per cento, cioè da 110 a 82 quintali per ettaro; per cui il quantitativo di uve moscato deve trasformare dovrebbe registrare una forte contrazione già quest'anno, scendendo attorno ai 600-650mila quintali. Ci sono, sostiene il rappresentante dei produttori, altri due fatti positivi di cui tener conto: «Primo, tutte le altre ditte appaiono intenzionate a mantenere gli accordi; secondo, il mondo agricolo è più unito nelle associazioni dei produttori, altre organizzazioni stanno aderendo, e questo farà ulteriormente crescere il potere contrattuale dei vignaioli. Noi crediamo che entro breve tempo sarà possibile raggiungere il giusto equilibrio tra domanda e offerta, con soluzioni soddisfacenti sia per la parte agricola che per la parte industriale».

Uno dei problemi di interesse comune è il recupero dell'immagine dell'Asti così come degli altri vini italiani di qualità. La Viticoltori Piemonte, l'associazione alla quale fanno capo oltre 7500 vignaioli delle tre provincie vinicole piemontesi, ha fatto sapere che si

costituirà parte civile nel processo a carico dei criminali del metanolo. Dice il presidente Giovanni: «Insieme con i consumatori, che hanno visto messa a repentaglio la loro salute, a pagare in termini economici sono stati i produttori onesti».

Non è finita purtroppo, le conseguenze si faranno sentire a lungo. Giovanni Reggiani, direttore tecnico della cantina di Rivale (35 mila quintali di produzione, 550 soci), spera in una grossa iniziativa promozionale del governo: «Abbiamo un 30 per cento di giacenze dell'anno scorso, il nostro vino era quasi tutto venduto quando era ancora in fermentazione; poi, con i decessi a causa del barbero avvenuto, sono sfociate le disdette dei contratti».

Una situazione difficile, ma sono convinti di poterla farcela: «Stiamo vendendo tante facce nuove, gente che viene da Genova, da Milano, da Torino a riempire una damigiana o due per volta. Accettano di spendere un po' di più per la certezza di bere bene. Forse il discorso della qualità sta facendo strada».

Si prevede nei dodici paesi un raccolto di 80 milioni e 850mila quintali

## E adesso l'Europa è invasa dalle mele

I risultati del convegno di Tolosa discusi in un incontro operativo al Centro ortofrutticolo di Ferrara - Preoccupazioni per le ripercussioni sul mercato italiano - Più tranquille le pere

Nostro servizio  
FERRARA — Quest'anno, nell'Europa meridionale, si raccoglieranno 7 milioni 390mila quintali in più di mele rispetto al 1985: 80 milioni 850mila contro i 73 milioni 460mila dell'anno scorso. La previsione arriva da un importante convegno svoltosi a Tolosa, in Francia. La notizia è ancor più rilevante se si compie un'estrapolazione riferita alla «vecchia» Comunità europea del 10, senza Spagna e Portogallo. La produzione di mele 1986 riferita a questo parametro con confronto biennale sul 1985, crescerà di 8 milioni 390mila quintali. Le cifre, riportate nei giorni scorsi in un incontro presso il Centro operativo ortofrutticolo di Ferrara sulla produzione italiana di pere e mele per il 1986, si prestano a più di una considerazione,

tenendo conto che il raccolto di mele quest'anno aumenterà molto in Germania (+41,4%), abbastanza nel Regno Unito (+11,76%) e in Francia (+5,5%), paesi Cee dove l'anno scorso si ottenne maggiormente l'esport italiano.

Come andrà il mercato? Dove andrà a finire questa abbondanza? Che conseguenze avremo in Italia? È difficile oggi dirlo con esattezza. Nel 1984, sempre nell'Europa dei Dieci, si raccolsero 73 milioni 550mila quintali di mele: la Comunità ne ritirò dal mercato 5 milioni di quintali (di cui circa 2 in Italia) e nonostante questo i prezzi, nel periodo 1984-1985, si mantennero molto depressi per i produttori. Quest'anno — meglio, la prossima stagione, considerando il periodo di commercializzazione diverso per durata da paese a paese — si preannuncia un andamento analogo. In Italia la «campagna» melica parte a novembre e si sviluppa nei mesi invernali, con elevati periodi di conservazione e alti costi relativi; in Francia parte molto prima, usufruendo di una rete commerciale molto efficiente; in Germania, è noto, si commercializza prima il prodotto nazionale proveniente per il 23% circa da coltivazioni sparse.

Sono differenze che avranno il loro peso. La soluzione più indicata per prevenire sconquassi, soprattutto per i frutticoltori italiani che oggettivamente paiono più sfavoriti, sembra quella di un immediato impegno delle associazioni dei produttori per un intervento della Cee con i cosiddetti «pre-ritiri», prima della partenza del

mercato, tra settembre e ottobre, previsti dalla legislazione comunitaria. Sperare di conferire mele in più all'industria di trasformazione, che ha trend di riceverimento costanti, o ancor più in una regolamentazione della Cee di divieto della commercializzazione di pezzature piccole è affidarsi a strade impraticabili. Ogni paese tende, in quest'ultimo caso, a far legge da sé, e la Cee interviene tardi e in maniera inefficace.

Da Tolosa giungono dati stazionari per «regina» della produzione europea, la Golden Delicious (-0,3%) rispetto al 1985, e di calo per l'altra «mela» maggiormente prodotta, la Red Delicious (-8,3%). Cresceranno le varietà «nazionali» come la Cox Orange (+27,5%), coltivata soprattutto nel Regno Unito,

In Olanda e Germania; la Granny Smith (+15,7%), tipicamente francese; calerà la Imperatore (-6,6%), frutto soltanto italiano.

Più tranquillo si annuncia il mercato, particolarmente per l'Italia, delle pere. Le stime di Tolosa, relative all'Europa dei Dodici, sono di 24 milioni 270mila quintali nel 1986, contro i 25 milioni 270 mila quintali del 1985 (-4,4%). La produzione leader in Europa, con il 39% sul totale, è detenuta dall'Italia, con varietà come la William B. C. (+1,6%) e la Conference (+22,8%). Da notare un ritorno di una pera l'anno scorso in declino come la Passacrassana (+6,1%) e, sempre sul piano europeo, un arretramento sensibile della Guyot (-25,7%) e della Decana (-17,9%).

Il mercato di pere è in via di espansione, con un trend di riceverimento costanti, o ancor più in una regolamentazione della Cee di divieto della commercializzazione di pezzature piccole è affidarsi a strade impraticabili. Ogni paese tende, in quest'ultimo caso, a far legge da sé, e la Cee interviene tardi e in maniera inefficace.

Da Tolosa giungono dati stazionari per «regina» della produzione europea, la Golden Delicious (-0,3%) rispetto al 1985, e di calo per l'altra «mela» maggiormente prodotta, la Red Delicious (-8,3%). Cresceranno le varietà «nazionali» come la Cox Orange (+27,5%), coltivata soprattutto nel Regno Unito,

Franco Stefani

Turismo verde

Anna Ricciarelli Mazzolani aveva un sogno, uno di quelli che ritornano spesso nell'età in cui fate e giardini incantati non trovano esatto confine con la realtà di tutti i giorni. Un paesaggio, trattato da un bellissimo bacio e condotto da un uomo di tratti dolci e dalla figura possente, accompagnava lei, bambina, lungo una strada dai contorni verdeggianti di una morbida collina, su su fino ad un casale rosso e maestoso.

Sei figli, quarantasei anni portati alla meraviglia, rossi i

capelli ed un mercato acento milanese, ancor oggi quando ricorda la realizzazione del suo sogno la voce si vena di entusiasmo. «Qualche anno fa — racconta — con mio marito eravamo in visita in questa parte del Monferrato quando ci imbattemmo in questo casolare all'ombra semi-diroccato. Tutto, però, colore, paesaggio, ambientazione, era come nel sogno. Così abbiamo dato fondo alle nostre risorse e rilevato la cascina e i sette ettari di bosco, seminati

### Nel Monferrato inseguendo un sogno

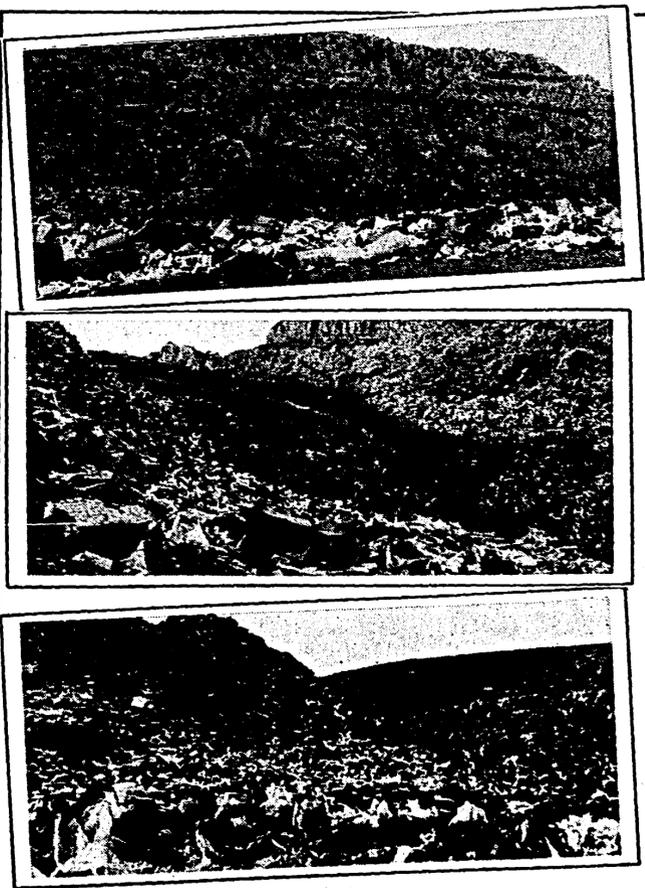
ed un vigneto, quasi tutto lasciato in abbandono. Ci siamo rimboccati le maniche, armati di tanto coraggio, ed eccoci qui a fare gli agricoltori, gli allevatori di cavalli e agrituristi. A Fubine, in provincia di Alessandria, l'azienda «Cascina Rossa» può oggi ospitare dieci persone per una semplice vacanza, per frequentare la scuola di equitazione o, per chi è

capello ci sa già andare, percorrere facili percorsi di campagna e più impegnativi itinerari alla scoperta di angoli nascosti dell'Alto Monferrato.

Tra i luoghi di maggior interesse c'è Quarugno (origine romana), appartenuto ai vescovi di Asti, poi ai Visconti, poi ancora agli Sforza ed, infine, ai Savoia. Oltre che per la ricca parrocchia di S. Dalmazzo, distrutta dal Barbarossa e ricostruita in stile tardo romanico, va ricordata per aver dato i na-

tali al pittore Carlo Carrà. Nella direzione opposta merita invece una deviazione Vignale Monferrato, divenuta da qualche anno sulla della danza grazie alle iniziative del Teatro Nuovo di Torino che ogni anno vi propone un Festival internazionale. Per informazioni telefonare allo 0131/778532 oppure a Rita Borri presidente di Turismo Verde Piemonte allo 011/534415.

Efrem Tassinato



Qui dovrebbe nascere il parco regionale dell'Alto Monferrato. Incuria e nessun rispetto dei vincoli stanno trasformando una zona bellissima in una pattumiera

## Frosolone: denuncia in tre «cartoline»

ISERNIA — All'Unità sono arrivate tre cartoline. In realtà sono tre foto spedite come aerea postale. Mittenente: la Sezione del Pci di Frosolone, un comune in provincia di Isernia. Non ci sono i rituali saluti, ma contengono una denuncia precisa che non ha bisogno di commento.

C'è scritto nella prima: «La discarica è abusiva. È situata in zona soggetta a vincolo paesistico, vincolo Galasso, vincolo archeologico. Rientra nella zona del parco regionale. Perché, allora, non la togliamo?»

La seconda aggiunge: «Era uno dei posti più belli della nostra montagna: è stato trasformato in pattumiera comunale. Non è giusto!».

La terza conclude: «È pensare che questa zona debba essere uno dei posti centrali del Parco regionale dell'Alto Molise!».

È guerra aperta tra Santarelli e Dell'Unto

# Rivolta nel Psi: «Hanno venduto il partito alla Dc»

Infuocata assemblea della corrente di minoranza nella sezione di San Saba - «Ma che razza di pentapartito è?» - «Redavid è un traditore»

Se la giunta comunale ha rimesso insieme i suoi cocci (e non tutti) con il collante delle poltrone, nel Psi la frattura è addirittura verticale e appare difficile che i pezzi possano ricambiare entro breve tempo. Dopo il match della verifica 1 «cinque» sembrano dei pugili suonati — ha detto qualcuno — e per settembre è già programmata la scizzottatura tra la maggioranza del «del- l'untiano» e la minoranza del «santarelliano». Dopo aver lanciato, giovedì scorso, la sfida, il medio-massimo Giulio Santarelli di Marino ha radunato i suoi ragazzi nella palestra del garofano di San Saba. All'appuntamento nonostante l'aria di Ferragosto si sono presentati in molti e puntualissimi. Il «capo» invece, vestito da deputato, è arrivato con notevole ritardo perché era impegnato a votare la fiducia al governo Craxi-bis.



Pier Luigi Severi

Ma questa ribellione aperta per «salvare l'onore del partito» non nasconde la stizza nei confronti di una maggioranza che si è impadronita di tutti i posti? «No — risponde un socialista di Fiumicino prima che iniziassi l'incontro i nostri sette posti ce li hanno dati, la protesta è politica. «Ma come — spiega Santarelli — mentre a livello nazionale con l'apporto dei partiti laici siamo riusciti a spuntare le unghie alla Dc, a Roma sbattiamo la porta in faccia ai laici e accettiamo le condizioni della Dc?». «Bisogna mantenere il rapporto con i socialdemocratici...», avverte Angrisani. Ma Pierluigi Severi non è dello stesso parere: «Quelli — dice — aspettano solo un piatto di lenticchie».



Gianfranco Redavid

È l'ex prosindaco è quello che concede meno alla rabbia della «corrente», usando l'ironia anziché il greve sarcasmo, e che resta più a lungo sui temi politici. «Eravamo partiti denunciando l'inadeguatezza del sindaco e l'immobilismo della Dc e alla fine tutto si è concluso con un rimpastino che riguarda solo noi. E la gente allora cosa capisce? Che tutti i mali erano provocati da me e dal compagno Natalini? Ma allora come si spiegano i tre mesi di logorranza verificata? Ma se non è così, allora è una porcheria. L'ipotesi giusta è la seconda. Basta vedere il programma — aggiunge Severi — è lo stesso di un anno fa, ma senza uno scendicario, senza indicazioni per raggiungere gli obiettivi messi sulla carta». Intanto arrivano notizie delle repliche alla sortita di Santarelli che il giorno prima aveva chiesto le dimissioni della «nuova giunta e messo sotto accusa il compagno Redavid. Il nuovo segretario pro-tempore della Federazione socialista Pino Marango critica l'impudenza di Santarelli e dice che non ha capito lo stile e lo spirito del nuovo Psi. E Santarelli con il suo stile: «Marango è un poveretto. Mi ricordo di averlo raccolto anni fa tra la spazzatura. Pensavo che potesse essere riciclato...». E con questa chicca Santarelli congeda i suoi avvertendo che: «Questo è solo l'inizio. A settembre entrano nella stagione dei congressi...».



Giulio Santarelli

Ronaldo Pergolini

Centocelle: Gianluca De Angelis è il più giovane ucciso dalla droga

# Muore a 16 anni: eroina

## In libertà vigilata per furto è stato stroncato da un'overdose

Il ragazzo, in vacanza coi genitori a Tivoli, è venuto a Roma ieri mattina - La dose rimediata nelle vie del quartiere - S'è sentito male quasi subito - La corsa in ospedale

Neanche sedici anni, un ragazzino: l'eroina lo ha stroncato in una via deserta di Centocelle, sotto il sole di agosto. A nulla sono serviti i soccorsi, la corsa in ospedale, il disperato tentativo dei medici di salvargli la vita. È morto su una barella nella clinica Villa Irma di via Casilina. Gianluca De Angelis era in libertà vigilata per furto.

Le ultime drammatiche ore di Gianluca cominciano lunedì mattina presto. È in vacanza coi genitori e una sorellina handicappata a Tivoli, a due passi da Roma. Ma lì non ci vuole stare, non resiste. Se ne va molto presto e viene in città. La dose gli martella la testa. Arriva a Centocelle dove già tante volte ha trovato la «roba» e dove esiste il mercato più florido e più pericoloso della capitale. Gira a lungo, forse telefo-

na a qualcuno che conosce. Alla fine ottiene quel che vuole. Quando ha la polvere non sale neanche nella sua casa di via degli Ulivi che è vuota. Cerca un vicolo qualsiasi. Prepara tutto e si inietta la dose micidiale. Sta male quasi subito. Si sente scoppiare la testa, barcolla. Cerca aiuto. Due benzina, a piazza del Mirtilo, lo notano. E lo soccorrono. Ma c'è poco da fare. Corrono al telefono, chia-

mano la Croce Rossa. L'autambulanza arriva veloce, ma Gianluca è agorizzante. Una corsa alla clinica Villa Irma, i medici tentano un massaggio cardiaco. Ma il suo cuore è fermo, immobile. È la fine. Gianluca, avrebbe compiuto 16 anni tra un mese. Era già un «pregiudicato», ben noto alla polizia del locale commissariato. Scuola poco e niente, neanche la licenza media. Con i genitori un rapporto impos-

sibile — raccontano i suoi amici — allucinante, fatto della loro incapacità di fare breccia nel suo carattere introverso, delle sue continue angherie, anche fisiche, nei loro confronti. Si bucuva già da quando aveva quattordici anni. È cresciuto con altri miti, nella convinzione che si caccia o si è cacciati. Con altri giovani della sua età, anch'essi dei duri, dei violenti, nei mesi scorsi ha scorrazzato nelle vie del

centro, armato. Le loro sono delle mini-rapine, minacciano i coetanei e gli portano via il giubbotto, l'orologio, la catena. Sono una delle bande del pluri-mo che girano per la città. Proprio per un reato di questo genere Gianluca era stato arrestato l'ultima volta, adesso era in libertà provvisoria con l'obbligo di firma presso il commissariato di Tivoli, dove era in vacanza con la sua famiglia.

A sera i genitori avvertiti della drammatica morte del figlio dalla squadra mobile, non erano ancora giunti in città, l'attendevano al commissariato di Centocelle per accompagnarlo a riconoscere il corpo e per effettuare gli accertamenti del caso.

Roberto Gressi

Rinvia a giudizio la maxibanda smascherata dall'ex rapinatore «pazzo» Massimo Speranza

# Un «pentito» contro 150 della mala

Accusato di essere fuori di senno, il grande accusatore è stato invece creduto dai giudici - Tra gli imputati il boss di Tor Vergata Nicoletti (proscioltosi da un omicidio) e un fornitore di Pazienza - Omicidi e rapimenti attribuiti a capi e gregari - Tra i «clienti» una parente di Totò

Il «pentito» aveva ragione. Tre giudici istruttori hanno deciso di spedire a processo 154 del 170 imputati della città dall'ex rapinatore Massimo Speranza nei suoi verbali di confessione sull'attività della mala romana tra il '78 e l'83. L'ordinanza di rinvio a giudizio è stata depositata nei giorni scorsi ed è ricca di riscontri alle affermazioni del pentito, che dopo la confessione finisce di essere impazzito per evitare le ritorsioni degli ex complici. Nei casi più dubbi, come il coinvolgimento del boss di Tor Vergata, Enrico Nicoletti, nell'omicidio di mala di Vincenzo Sbrigliano, i giudici Macchia, Monastero e De Cesare hanno preferito la formula del proscioglimento ad un fascicolo senza molte prove.

Nella rete della grossa inchiesta avviata nella primavera dell'85 su trafficanti di droga, rapitori killer della mala romana sono finiti anche molti «peschi piccoli» dai nomi piuttosto noti. Diana Buffardi De Curtis, parente del grande Totò e del regista Gianni Buffardi, morto per un bagno nel Tevere inquinato, deve rispondere del possesso di poca cocaina fornita dalla banda, mentre l'ex aiutante cappellano di Regina Coeli, don Pietro Pierozzi, ha dovuto faticare non poco per convincere i giudici di non aver mai venduto dosi di droga ai detenuti.

Tra i boss denunciati da Massimo Speranza ci sono nomi ancora più famosi, come il costruttore Enrico Nicoletti che — grazie alle sue «bustarelle» mai scoperte — riuscì a vendere costosi immobili alla seconda Università di Roma mentre gli inquirenti andavano scoprendo le sue potenti amicizie po-

litiche e camorristiche. Poco più giù del suo livello ci sono altri personaggi coinvolti in inquietanti e mal risolti «gialli», come Bruno Nieldu, il motociclista che trasportò Danilo Abbrucati quando andò a minacciare il dirigente dell'Ambrosiano Rosone e venne ucciso dalla guardia del corpo. Della stessa banda, con gli stretti legami «politici», è un altro imputato, Romero Severino Servado, un sudamericano chiamato «el cabezon» che forniva secondo i giudici la cocaina a Pazienza, e che per conto del faccendiere andava in giro a «batter cassa» tra le persone insolventi di questa città. Di lui sospetto il giudice quando la sua donna fu picchiata selvaggiamente a mo' d'avvertimento per aver reso una deposizione in Procura sul rapporto tra Pazienza e

Servado. Tra gli altri boss senza scrupoli, coinvolti in numerose inchieste giudiziarie, ci sono Giovanni Tigan e Raffaele Pernasetti, membro della temuta «banda del pazzo». Il suo stesso avvocato dichiarò che Speranza parlava spesso di Cassius Clay, e del suo incontro di boxe con lui. Voleva uscire presto per incontrarlo sul ring, ed allungava l'elenco delle sue stramberie con tentativi di suicidio e lettere di ritorsione ai giudici. Ma alla fine, dopo una perizia psichiatrica, Speranza è risultato piuttosto «normale». Va anche tenuto conto che con le sue confessioni il «pentito» arrivò a denunciare la sua stessa consorte, oltre a numerosi amici d'infanzia del quartiere di Centocelle.

Al processo contro i 154 imputati sarà interessante soprattutto vedere il comportamento di Massimo Speranza, che dopo le rivelazioni prese a far finta di essere pazzo. Il suo stesso avvocato dichiarò che Speranza parlava spesso di Cassius Clay, e del suo incontro di boxe con lui. Voleva uscire presto per incontrarlo sul ring, ed allungava l'elenco delle sue stramberie con tentativi di suicidio e lettere di ritorsione ai giudici. Ma alla fine, dopo una perizia psichiatrica, Speranza è risultato piuttosto «normale». Va anche tenuto conto che con le sue confessioni il «pentito» arrivò a denunciare la sua stessa consorte, oltre a numerosi amici d'infanzia del quartiere di Centocelle.

Raimondo Bultrini



Qui accanto la macchina bruciata di Antonio Sbrigliano, eliminato nell'agosto del '79; sotto Enrico Nicoletti, coinvolto nello scandalo di Tor Vergata e rinviato a giudizio

Il processo contro i 154 imputati sarà interessante soprattutto vedere il comportamento di Massimo Speranza, che dopo le rivelazioni prese a far finta di essere pazzo. Il suo stesso avvocato dichiarò che Speranza parlava spesso di Cassius Clay, e del suo incontro di boxe con lui. Voleva uscire presto per incontrarlo sul ring, ed allungava l'elenco delle sue stramberie con tentativi di suicidio e lettere di ritorsione ai giudici. Ma alla fine, dopo una perizia psichiatrica, Speranza è risultato piuttosto «normale». Va anche tenuto conto che con le sue confessioni il «pentito» arrivò a denunciare la sua stessa consorte, oltre a numerosi amici d'infanzia del quartiere di Centocelle.

Dal nostro inviato

S. FELICE CIRCEO — «Siamo in agosto, nel pieno della stagione turistica, ed ecco...». Pietro Fabrizi distende il braccio, indicando i tavoli. Sono le due di un aioso pomeriggio di agosto, nel ristorante «La Scogliera», di cui Fabrizi è proprietario, un elegante ed ampio locale a due piani del porto turistico, a ridosso della spiaggia di Torre Fico, non ci sono che tre tavoli occupati. «Anche per il piano bar Mirage — continua Fabrizi —, al piano di sopra, vale lo stesso discorso. Una volta ci veniva gente elegante...».

Una volta... un'espressione che risuona spesso, quasi un motivo obbligato come l'inizio delle vecchie favole, in tutti i paesi della costa pontina, già fino a Terracina, Sperlonga, Serapo. Lo dicono a mezza bocca a Sperlonga, lo ripetono senza giri di parole a S. Felice Circeo, ottomila abitanti distribuiti tra l'affascinante città vecchia, pugno di case abbarbicate sulla collina, all'ombra della massiccia Torre dei Templari e delle mura ciclopiche, e l'anonimo nucleo moderno, arroliato nella pianura in una fila di negozi e negozietti.

Una volta... già, perché il turismo, architrave dell'economia del posto negli ultimi trent'anni circa, è profondamente cambiato. Se le schiere del sacco a pelo qui non trovano molto spazio, e non sono viste di buon occhio, è comunque un turista sparagnino quello più diffuso di questi tempi, molto attento a non allargare troppo i cordoni di una borsa tutt'altro che pingue, che mangia in casa e riduce la spesa all'essenziale.

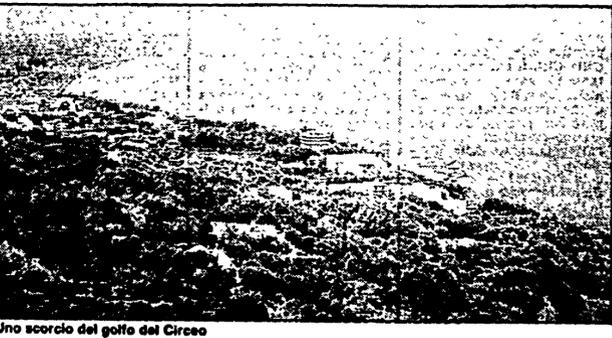
E poi molto turismo pendolare, l'invasione del sabato e della domenica che prende di mira le spiagge che l'amministrazione da qualche tempo ha reso libere. E nel paese, che nei periodi di punta conta trenta, quarantamila presenze, si possono assiepare anche centomila persone. «Oh, sì, le presenze sono massicce — confida il presidente della Pro Loco, Giovanni Capaldo —. Ma, dal punto di vista dell'economia della zona è un dato decisamente insignificante, perché si tratta di persone che arrivano e se ne vanno senza lasciare neppure mille lire».

Queste amare considerazioni non devono far credere che i felicitanti siano animati da un gretto spirito mercantile. Affidabili ed ospitali, sanno però molto bene che è il turismo la loro risorsa dopo secoli di agricoltura, che ha ancora un ruolo come fonte sussidiaria di reddito, con le colture specializzate, dai kiwi ai coconeri, dalle melanzane ai peperoni e ai pomodori.

Una scelta che hanno fatto circa trent'anni fa. O, meglio, che ha fatto per loro il sindaco democristiano Italo Gemini,

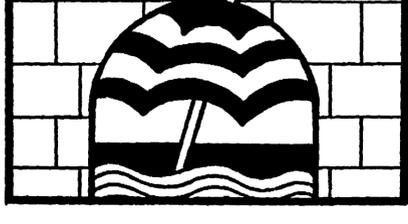
S. FELICE CIRCEO - Pienone nei week end

# «Turismo di massa? No, grazie», risponde l'uomo di Neanderthal



Uno scorcio del golfo del Circeo

Le città del mare



Ognuno fa come gli pare. Molte barche sono affittate dai proprietari come mini-appartamenti, con tutto quello che ne deriva. Il promontorio dell'uomo di Neanderthal, della maga Circeo, Ulisse e degli eroi omerici, da cui prendono il nome strade e alberghi, guarda allo specchio e non riesce a trattenere una smorfia di disappunto di fronte alle rughe che ne solcano il viso. Disorientato, si volge indietro per recuperare il momento magico della sua milica giovinezza, sceglie la strada, che d'altronde percorre già da anni, di un'offerta qualificata. Questa terra, in cui ogni centimetro quadrato è intriso di storia e mito, ha nel suo seno tesori inestimabili. Mettendo da parte il mare, una delle maggiori attrazioni del luogo è quell'Homo sapiens neanderthalensis, i cui resti, un cranio privo di mandibola chiamato in gergo tecnico «cavario», furono rinvenuti nel febbraio 1939 sul Monte Circeo. Un signore vissuto circa 50.000 anni fa e che ci può raccontare molte cose sulla sua epoca. Un eccezionale reperto umano lo considera il professor Marcello Zel, che da nove anni cura la mostra «Homo sapiens e habita», una media di quindicimila presenze a stagione, con prevalenza di scolaresche e stranieri. «Le mutilazioni che presenta il cranio — spiega Marcello Zel — inducono a credere che già allora fossero diffuse pratiche di cannibalismo, segno di una mentalità complessa, di uno stadio culturalmente avanzato».

Giuliano Capocciolo



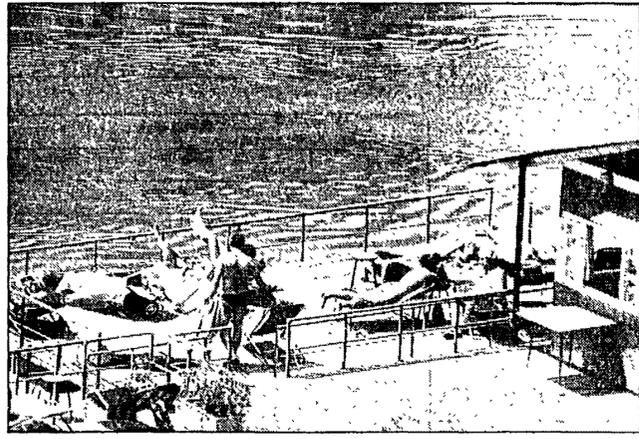
## Su una piroga «indiana» alla scoperta del Tevere

Imbarcati su una piroga «indiana» colorata di giallo e decorata con motivi geometrici verdi e neri, pagate in pugno, questa volta il Tevere lo navighiamo realmente. Eugenio Cornacchia, 77 anni, in costume e con una fascia rossa che gli cinge la testa, ci conduce nei meandri del tanto amato-odato corso d'acqua, illustrandoci fatti e situazioni in versi romaneschi.

dalle nuove banchine di cemento fra Ponte Milvio e Ponte Duca D'Aosta. Poi, la folta vegetazione boscosa inghiotte il «guscio» improvvisamente: salici, platani e sterpaglia incalzano come bandiere i ciuffi delle piene, buste, sacchi condensati di sporcizia. Lo stesso accade remando. È uno spettacolo che caratterizza le rive del fiume nei suoi tratti selvaggi: una volta sede del «polverino», le grandi spiagge affollate di bagnanti. Ogni tanto si avverte un lezzo in-

soportabile; si affronta un pericoloso «correntino». Sempre in versi, il nostro «buon Caronte» fa notare i resti di galleggianti andati a fuoco o scomparsi, come quello di Zì Chiellino, della Marina e del Circolo.

Nonostante l'acqua torbida gruppi di pesci si mettono in vista precedendo l'eco di Ponte Risorgimento che gli risponde otto volte, al colle di Monte Mario che da lì diventa un tutt'uno con il fiume, alla città come una realtà lontana.



Incrociami canottieri, barcolari, pescatori che salutano a gran voce tornando dalla quotidiana visita alle «nasse». Strano a dirsi ma la pesca è una attività fiorente nei dieci chilometri di tratto urbano del fiume dove, nonostante tutto, lucci, pesci gatto, ruelle, cirole e carpe hanno trovato il loro spazio vitale.

Pietro e Tonino Tulli a Ponte Cavour. Vi si accede per mezzo di passerelle traballanti. Dentro, l'arredamento è di un rustico verace con il legno scrostato dal tempo, dai colori sbiaditi. Poi i servizi: lettini, docce, spogliatoi. Alle pareti remi, trofei, e tante foto ricordo. Una sorpresa è la palestra del dopolavoro ferroviario, di legno pregiato in stile liberty autentico. «Da noi vengono soprattutto commessi, impiegati che durante le ore di pausa ne approfittano per prendere il sole e fare una doccia», dice Pietro Tulli che è considerato il più abile barcolato della città.

Gianfranco D'Alonzo



## Quando una Festa commuove

**● SAN POLO DEI CAVALLIERI** — Si conclude questa sera la Festa dell'Unità giovani con un dibattito alle 19.30 con Antonio Tatò, sulle centrali nucleari. Alle 21 musica in piazza con Stephan e la sua fisarmonica.

La serata di ieri, dedicata al Cile, si è conclusa inaspettatamente con l'esibizione di Horacio Duran, musicista degli Inti Illimani, sul palco vuoto ha iniziato ad improvvisare un concerto inatteso. Quelle canzoni, quelle note cileni sono state l'abbraccio tra l'esule e chi da anni testimonia instancabilmente la sua profonda solidarietà con tutti coloro che aspirano alla libertà. Le dita hanno iniziato a pizzicare lo strumento andino, tirandone fuori le note del famoso «Estudio para charango»: tutto intorno si è fatto



silenzio. Le note, sempre più acute salivano lente verso il cielo scuro per poi scendere come una pioggia di stelle sulla gente in ascolto. Poi una canzone più lenta, quasi una nenia triste, suonata insieme al nipote Ivan, che l'accompagnava alla chitarra. Quasi un'ora di sensazioni dolci, forti; ora tristi, ora gioiose. Per una sera, attraverso le suggestioni create da quel piccolo strumento, da quelle voci, la piazza di San Polo dei Cavalieri ha visto immagini e sentito il sapore di una terra lontana.

## Alatri: festival del folk europeo

**● FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FOLKLORE** — È iniziato ieri ad Alatri (Frosinone) questo festival cui partecipano gruppi greci, jugoslavi, francesi, spagnoli. La stagione estiva prevede inoltre un convegno sulle tradizioni popolari alatrine, un festival del cinema a passo ridotto, una retrospettiva delle opere di Domenico Purificato, la seconda stagione concertistica con allievi e professori di diversi conservatori musicali ed infine una rassegna di prosa. Il festival prosegue fino al 17.



## Dedicata a Carla Coppelia con Ana

**● CARACALLA** — Anziché Carla Fracci, cui erano dedicate le ultime tre repliche di «Coppelia», vedremo stasera — e poi il 13 e il 14 — con Fernando Bujones, l'illustre ballerino Ana Botafogo, dal Teatro Municipale di Rio de Janeiro. Con i protagonisti ballano Giuseppina Parisi, Lucia Colognato, Paola Catalano, Carlo Scardoni, Patrizia Lollobrigida. Dirige il maestro Alberto Ventura. La coreografia è di Enrique Martinez.

**● ASSISI** — Si conclude la Festa Musica Pro di Assisi, con due manifestazioni domenicali. Alle 11, nella Sala della Conciliazione, in Palazzo Comunale, cantano gli allievi del corso di lirica, tenuto dall'illustre maestro Ettore Campogalliani. In serata, alle 21, nella Basilica di San Francesco, c'è il concerto di chiusura con l'oratorio «Christus» — grande affresco sinfonico-corale — di Liszt, con orchestra e coro di Bratislava, diretti da Ladislav Holasek.



Il ballerino Fernando Bujones



## Sfuma la serata con Alvin

**● ISOLA TIBERINA** — Si era tutti in attesa, questa sera, speranzosi di vedere il mitico chitarrista dei Ten Years After, Alvin Lee. Purtroppo la tournée è stata rimandata e così al suo posto vedremo una band di rock italiano, «La base», decisa a rivendicare un ruolo importante per il rock nostrano, soprattutto con un «orecchio alla melodia». «Sotto la vela» delle 23 si ballerà (musica da discoteca) e nello spazio giochi ci saranno a disposizione le solite scatole intelligenti, ovvero giochi per società e coppie.



## Se non li avete ancora visti...

**● OSTIA ANTICA** — Ultimo giorno per assistere a «Fiorenza» l'unico dramma scritto da Thomas Mann. Lo scrittore tedesco immagina l'ultimo giorno di Lorenzo de' Medici, l'8 aprile 1492, nella villa Medicea di Careggi e lo scontro con il grande rivale Girolamo Savonarola. La regia è di Aldo Trionfo, protagonisti: Arnoldo Foà e Virginia Gazdaro.



## Tutto in regola È proprio Londra

**● MASSENZIO** — ETOILE (Anteprima ore 22.30) «Absolute Beginners» di Julian Temple. Con Eddie O'Connell e David Bowie. Versione originale. Si tratta di un mega-musical ambientato nella Londra degli anni 50 e ricostruito completamente in studio. Colin, fotografo, e la sua ragazza Suzette, stilista che andrà in cerca di successo a Parigi, passeggiano a/o danzano, per le vie della capitale inglese, per Soho, Notting Hill, Little Napoli. Il regista è uno dei edivvi del videoclip, realizzatore di oltre



cinquanta video musicali tra cui quelli per i Rolling Stones, i Culture Club, David Bowie. Ha inoltre diretto il film con i Sex Pistol, «La grande truffa del Rock'n'roll» e un video di 90' «Running Out of Luck» tratto da un album di Mick Jagger. David Bowie appare qui nel ruolo di un famoso pubblicitario, nonché interprete del film MAJESTIC (ore 19.21-23) «Quadrophenia» di Frank Roddam. METROPOLITAN (ore 19.21-23) «Indiana Jones e il tempio maledetto» di Steven Spielberg.

## Vieni a cercare una tomba etrusca?



**● Il Gruppo Archeologico della Teverina** ha organizzato, con il patrocinio della Amministrazione provinciale di Viterbo, Assessorato alla Cultura, e con il Comune di Castiglione in Teverina, un Campo archeologico per l'intero mese di agosto. Il Campo è diviso in due turni di lavoro di quindici giorni ciascuno e il programma di lavoro prevede lo scavo di un abitato etrusco e di una villa romana in località Pianello, recupero di tombe etrusche della necropoli di Sermignano e attività di ricognizione sul territorio. Rilievo delle strutture e documentazione grafica e fotografica dei materiali rinvenuti; attività di laboratorio, di studio e catalogazione dei reperti. Il Campo, oltre al recupero delle strutture è quindi finalizzato, nell'ambito del volontariato, a qualificare il personale nello scavo stratigrafico, nel rilievo e nella catalogazione dei materiali archeologici. Saranno inoltre previsti due corsi di Etruscologia e di Romanistica.

Giancarlo Priori

Piscina delle Rose, viale America (fermata, metrò Eur Marconi). Aperta tutto agosto, ore 9-13 e ore 14-19. L. 4.000 la mattina e L. 5.000 il pomeriggio, sabato e domenica 1.000 lire in più. Tel. 5915948.



Villa Aurelia Sporting club, via della Stazione Aurelia 101, tel. 6235100. Aperta tutta l'estate. Solo abbonamenti, L. 130.000 al mese.

Club Nomentano, via Rousseau 124, anghelo via Kant, tel. 8274391. Telefonare per i prezzi. Forse chiude a Ferragosto.

Nuotatori Laziali, via Vittoriano, tel. 2340898. Chiude il giorno di Ferragosto. L. 10.000 i giorni feriali, L. 12.000 i festivi.

Sportive Defino, via delle Benedettine 30, tel. 3370492. Aperta dalle 9.30 alle 18.30, L. 6.000, sotto i quattordici anni L. 5.000. Aperta anche a Ferragosto salvo cambiamenti di programma dell'ultimo minuto.

Centro sportivo Tor Pagnotta, via di Tor Pagnotta 351. Aperta dalle 9 alle 19 fino al 30 settembre. Chiusa a Ferragosto. L. 9.000 tutto il giorno e L. 6.500 il pomeriggio.

Discoteche: Tarquinia - «Blow Up» - Via Tarquinio il Superbo 4, tel. 0766/855295. Discoteca. Aperta dalle 22 in poi solo al sabato e alla domenica.

Anzio - «Le Poissons» - Via Molino Parfili, tel. 9844051. Discoteca, piano bar dalle 22 in poi. Ingresso e consumazione L. 15.000.

Acquatic Club, via Tenuta di Torrionova, tel. 2490460. L. 3.000. Aperta tutta l'estate.

Tennis club «Le Magnolia», via Evodia 10, tel. 5032426. Aperta dalle 9 alle 19, feriali L. 8.000, festivi 10.000. Aperta fino al 15 settembre.

Piscina comunale Tuscolana, via dei Consoli, tel. 7668888, L. 3.000. Aperta fino al 30 agosto. (Solo il pomeriggio)

Piscina comunale di via Manduria, tel. 2592380, L. 3.000. Chiusa a Ferragosto.

Tennis Monteverde, via S. Di Santarossa 68, tel. 5285862, L. 10.000. Aperta tutta l'estate con l'esclusione della settimana di Ferragosto.

Acquario, via Mezzocamino 19, tel. 5204096, L. 10.000. Aperta dalle 9 alle 20 fino al 20 settembre.

Discoteche: Latina (Località Spigna) - «Saturia Club» - Via Giacomo Leopardi 27, tel. 0771/64374. Tutte le sere dalle 21 in poi discoteca, ballo liscio e giochi in piscina. Ingresso L. 5.000. Una consumazione L. 1.500.

Latina (Località Spigna) - «Saturia Club» - Via Giacomo Leopardi 27, tel. 0771/64374. Tutte le sere dalle 21 in poi discoteca, ballo liscio e giochi in piscina. Ingresso L. 5.000. Una consumazione L. 1.500.

Montalto Marina - «Il Gabbiano» - Lungomare Harmine 64, tel. 0766/820040. Discoteca,



**● NEVE A ROMA** — Niente di speciale, direte, visti i rigidi inverni degli ultimi anni. Ma con 35 gradi all'ombra... è più difficile. Invece, i romani che da almeno tre anni restano in città per Ferragosto, sanno che può accadere. Artefice della magia è il funambolico architetto Cesare Esposito, che ogni anno cerca di rinnovare quel certo «prodigio» che si manifestò una notte del 358 d.C. Avvenne, infatti, che la Madonna apparve in sogno a Papa Liberio e al nobile Giovanni, richiamandosi su uno dei sette colli di Roma. I due, recatisi su l'Esquilino, vi trovarono la neve. Da allora, l'unico a ricordarsi del fatto sembra essere Esposito, che, grazie a sofisticati congegni, inonda di finta neve, in pieno agosto l'intera piazza di Santa Maria Maggiore. Quest'anno dedica la nevicata alla pace e contro l'emarginazione. Con musiche di Bach, Frescobaldi, Albinoni l'«miracolo» avrà inizio alle 22.30 davanti alla basilica.



**● AZZURRO SCIPIONI** — Non fa solo programmazione cinematografica. Il battaglione staff del cineclub in Via degli Scipioni ha allestito nell'atrio del cinema una mostra di disegni satirici di Italo Campioni, mentre nella sala grande continua la mostra di quadri di Caterina Orzi presentata da Antonello Trombadori. Le mostre proseguono fino al 31 agosto.

**● PARCO DEL TURISMO** — Eur. Dalle 20 alle 21 ingresso libero, bar, ristorante Pinzimono. Ore 21 nell'Arena sotto le stelle «Helza Popping»; dalle 22.30 discoteca: Refriggerio fusion dance da mezzanotte al Notte Club musica dal vivo con i Papagayo azul con Carlo G. De Lima (voce), Enzo Alba (surdos), Jean (percussioni) Murlo (tastiere).

**● QUERCIA DEL TASSO** — Tutte le sere, fino al 15 agosto, va in scena «Mies Gloriosus» di Plauto, diretto da Sergio Ammirata. Quest'anno la compagnia La Piantina festeggia i venti anni di attività. Biglietti 12.000 - 10.000 e il lunedì 7.000 lire.

**● LA CILIEGIA** — È un'organizzazione del tempo libero per bambini e ragazzi dai 4 ai 13 anni. Tutto quello che può servire a genitori che lavorano troppo o che vogliono qualche servizio di babysitting, per qualche pomeriggio teatrale e di animazione. Insomma, c'è un numero di telefono, 6275705. Per avere più informazioni conviene chiamare direttamente.

**● ANAGNI** — È ancora possibile vedere esposta al Palazzo Comunale di Anagni la mostra antologica del pittore Antonio Bueno, che comprende 51 opere dal 1938 al 1984, anno della scomparsa dell'artista.

Scelti per voi

Choose Me (Prendimi)

Che strane cose succedono in American Intrecci amorosi, storie di...

Hannah e le sue sorelle

Dopo le ricostruzioni d'epoca di Zelig, Broadway, Danny Rose e La rosa purpurea del Cairo...

Fuori orario

Commedia noir di Martin Scorsese in bilico tra scherzo gratuito e divertimento newyorkese...

OTTIMO BUONO INTERESSANTE

Prime visioni

Table listing theater performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

Spettacoli

Table listing theater performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

Visioni successive

Table listing theater performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

DEFINIZIONI

A: Avventuroso / BR: Brillante C: Comico / DA: Disegni animati...

Table listing theater performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

Cinema d'essai

Table listing cinema screenings with columns for name, address, phone, and showtimes.

Cineclub

Table listing cinema screenings with columns for name, address, phone, and showtimes.

Sale diocesane

Table listing church sales with columns for name, address, phone, and showtimes.

Fuori Roma

Table listing theater performances outside Rome with columns for name, address, phone, and showtimes.

Prosa

Table listing prose works with columns for name, address, phone, and showtimes.

Per ragazzi

Table listing theater performances for children with columns for name, address, phone, and showtimes.

Musica

Table listing music performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

Jazz - Rock

Table listing jazz and rock performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

Cabaret

Table listing cabaret performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

ALFANELLI

Table listing Alfanelli performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

ANZIO - PONZA

Table listing Anzio-Ponza performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

ALFANELLI

Table listing Alfanelli performances with columns for name, address, phone, and showtimes.

Il pilota della Lotus ha conquistato la «pole position» sul circuito dell'Hungaroring

# La penultima recita è di Senna

## Delusione nel team Ferrari: Alboreto soltanto quindicesimo

Così alla partenza (Tv2, 14.15)

SENNA Lotus	(Brasile) 1'29"450	1. Fila	PIQUET Williams	(Brasile) 1'29"785
PROST McLaren	(Francia) 1'29"945	2. Fila	MANSELL Williams	(Gbr) 1'30"072
ROSBERG McLaren	(Finlandia) 1'30"628	3. Fila	TAMBAY Lola	(Francia) 1'31"715
JOHANSSON Ferrari	(Svezia) 1'31"850	4. Fila	DUMFRIES Lotus	(Gbr) 1'31"886
ARNOUX Ligier	(Francia) 1'31"970	5. Fila	JONES Lola	(Aus) 1'32"401
BERGER Benetton	(Aut) 1'32"491	6. Fila	ALLIOT Ligier	(Francia) 1'32"575
FABI Benetton	(Italia) 1'32"707	7. Fila	PATRESE Brabham	(Italia) 1'32"956
ALBORETO Ferrari	(Italia) 1'33"063	8. Fila	BRUNDE Tyrrell	(Gbr) 1'33"368
NANNINI Minardi	(Italia) 1'33"656	9. Fila	STREIFF Tyrrell	(Francia) 1'34"414
WARWICK Brabham	(Gbr) 1'34"502	10. Fila	DE CESARIS Minardi	(Italia) 1'34"670
Danner Arrows	(Rfg) 1'35"294	11. Fila	BOUTSEN Arrows	(Bel) 1'35"392
GHINZANI Osella	(Italia) 1'36"232	12. Fila	PALMER Zakspeed	(Gbr) 1'36"485
ROTHENGATTER Zakspeed	(O) 1'38"527	13. Fila	BERG Osella	(Canada) 1'40"984

### Auto

**Dal nostro inviato**  
**BUDAPEST** — Centomila spettatori hanno salutato ieri sul circuito dell'Hungaroring a tredicesimo le pole position della carriera di Ayrton Senna. Il pilota della Lotus nell'ultima sessione di prove cronometrate ha lasciato sbizzarrire Piquet, Prost e Mansell, poi, scegliendo un momento di scarico traffico in pista, ha infilato con uno dei suoi giri «sparati»: 1'29" e 450 alla media di oltre 161 chilometri orari. Per il pilota brasiliano è molto importante questa «pole» in quanto gli potrebbe permettere di partire in testa in un circuito che sembra lasciare pochi margini ai sorpassi. Dato che i consumi non dovrebbero avere un peso rilevante nello svolgimento della corsa, il favorito d'obbligo per la vittoria finale diviene automaticamente proprio il portacolori della Lotus, con Piquet, Prost e Mansell ovviamente in agguato.

Dalla lotta per la vittoria e per i primi posti sembra ancora esclusa la Ferrari. Johansson se l'è cavata meglio di Alboreto, spuntando il settimo tempo mentre il milanese, solo quindicesimo, ha sofferto oltre misura i guai della monoposto di Maranello e quando è salito sul «muletto» è rimasto in panne sul circuito con una ruota rotta. Anche Johansson se n'è tornato a piedi al box per aver finito la benzina.

Buono il 17° tempo di Alessandro Nannini con la Minardi, anche se verso la fine delle prove ha accusato il cedimento del motore (mentre il suo compagno De Cesaris ha rotto un'altra turbina).



Alboreto

stazione. Anzitutto i contatti con l'ingegner John Barnard sono ad uno stadio sempre più avanzato tanto che l'accordo di massima potrebbe essere stato addirittura già siglato. Le cortine di sbarramento messe in piedi dai dirigenti di Maranello si sono sollevate e ora lo stesso direttore sportivo ferrarista, Marco Piccinini, conferma: «Speriamo di concludere positivamente e in breve tempo la trattativa». L'attuale tecnico della McLaren per venire in Italia vuole in certo qual modo una bianca carta bianca sulle disposizioni dei programmi per la realizzazione della nuova vettura. Fin qui pare non ci siano problemi. L'ostacolo è ora costituito dal fattore economico. È chiaro che l'operazione di ristrutturazione tecnica che la Ferrari sta perseguendo non può costare quaranta miliardi come qualcuno ha scritto. Ma è altrettanto evidente che la sostanziosa cifra necessaria costituirebbe comunque un precedente che andrebbe contro la filosofia aziendale adottata fino ad ora dal Drake. Comunque si ha la sensazione che alla fine il tecnico inglese arriverà alla corte di Ferrari.

Capitolo piloti. A questo punto l'interrogativo è il seguente: quante possibilità esistono che Alari Prost segua il suo attuale tecnico alla Ferrari? Piccinini fa notare: «Il campione del mondo ha un contratto con la McLaren che scade alla fine dell'87. Per correttezza non l'abbiamo contattato». Quindi l'ipotesi sembra cadere. Ma, si sa, in Formula 1 da un giorno all'altro tante cose possono accadere. Comunque in alternativa a Prost, la Ferrari sembra orientata su Gerard Berger o Martin Brundle; ultima ipotesi, De Cesaris.

Ancora sull'argomento Marco Piccinini non ha risposto a una richiesta di spartire una freccata polemica nei confronti di Mansell che, dopo aver tenuto sulla corda la Ferrari, ha scelto il contratto con il team Williams.

«Mansell non s'è comportato in maniera edificante — ha osservato il direttore sportivo di Maranello — non dico di più. Certo però che l'ingegner Ferrari, magari nella prossima conferenza stampa, potrebbe rivelare particolari piuttosto significativi sulla trattativa andata a monte».

Walter Guagnelli



Alboreto

**Sport in Tv**  
**RETE1**  
 Ore 22,30: La domenica sportiva. Boxe: De Leon-Gear (mondiale Wbc, massimi leggeri).

**RETE2**  
 Ore 14,15: Automobilismo. G.P. d'Ungheria di F1; pattinaggio a rotelle: europei su strada da Finale Emilia; pentathlon moderno, mondiali 4 km da Montecatini. Ore 20: domenica sprint.

**RETE3**  
 Ore 18: Super trial da Cerasole Reale; ciclismo: Giro di Sicilia per dilettanti di Catania. Ore 21,25: Domenica gol.

**Segafredo ZANETTI** SPONSOR UFFICIALE MAC LAREN

**Corsa animata solo nel finale**  
**È di Bontempi la zampata vincente alla «Tre Valli»**



Bontempi, rilassato, alza il braccio dopo la vittoria

**Ciclismo**  
**Nostro servizio**  
**ANGERA** — Ancora Guido Bontempi, ancora un guizzo folgorante del brasiliano che trionfa anche nella Tre Valli Varesine e si aggiudica il dodicesimo successo stagionale. In primavera, Bontempi si era imposto nel Giro di Reggio Calabria e nella Gand-Wevelgem, poi le cinque tappe del Giro d'Italia e tre del Tour de France, quindi il rientro in patria e la sparata di Cattolica (Coppa Placci) per continuare con la vittoria di Angera. È un Bontempi in piena forma, sicuro, pimpante, spavaldo, è una pedana preziosa per il mondiale del 6 settembre. Il problema naturalmente è quello di mantenere le condizioni di oggi, condizioni brillanti e una potenza che schiaccia gli avversari. Insomma, abbiamo ancora il Bontempi del Tour e se tutto procederà per il meglio, il ciclismo italiano andrà in America con una bella speranza.

La Tre Valli era cominciata con l'augurio della signora Angela Binda, moglie del campione recentemente scomparso. Davanti a noi un tracciato comprendente cinque volte la collina del Brinzio più tre passaggi sul cocuzzo della Ferrera, quindi un esame abbastanza severo per candidati alla maglia azzurra. Nel taccuino di Alfredo Martini, dieci uomini erano già titolari e altri quattro dovevano guadagnarsi la fiducia del commissario tecnico. Occhio, dunque, all'ultima indicativa che ha un dolce paesaggio e una larga cornice di pubblico, ma che delude per tanti, troppi chilometri. Quasi metà gara senza contenuti agonistici, per interderci, un gruppo che vi-

**Il ct Martini ha scelto anche gli ultimi quattro**

**Nostro servizio**  
**ANGERA (g.s.)** — La nazionale italiana per il campionato mondiale su strada di Colorado Springs è fatta. Terzi sera, dopo la conclusione della Tre Valli Varesine, il commissario tecnico Alfredo Martini ha comunicato le ultime quattro scelte. Si tratta di Calcaterra, Colagè, Masciarelli e Pagnin, quattro nomi da aggiungere a quelli già noti di Amadori, Argentin, Baronchelli, Bontempi, Bugno, Corti, Leali, Moser, Santoni e Visentini. Nella chiacchierata con i giornalisti, Martini ha precisato che soltanto in America, e cioè dopo le opportune verifiche, deciderà chi fra i 14 convocati saranno le due riserve. Uno dei bocciati di ieri è Bombini che non ha terminato la corsa. Pensava invece di essere promosso Fabrizio Vannucci che in verità si è ben comportato. L'esclusione del toscano è un fatto spiccioloso anche per Martini, il quale si è giustificato dicendo che l'altro tracciato della prova irlidata è più congeniale per elementi come Calcaterra, per i corridori capaci cioè di spingere i grossi rapporti su terreni scivolosi. Un discorso che vale anche per Pagnin e Masciarelli. Semmai il dubbio, a nostro parere, era fra Colagè e Vannucci.

**Ciclismo**  
**Nostro servizio**  
**ZURIGO** — Bruno Vicino si è confermato campione del mondo Stalers vincendo a Zurigo il suo terzo titolo della specialità, sulla medesima pista dove nel 1983 aveva colto il suo primo titolo irlidato. A completare il successo Zurigo ha vinto il campionato, quanto era avvenuto con i dilettanti, è venuto il terzo posto di Renato. Al secondo posto il belga Costant Tourme che ha tenuto fino all'ultimo di contrasti il 3enne atleta di Villorba in provin-

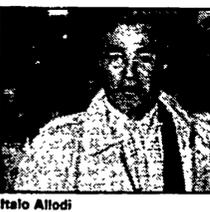
Nelle motivazioni alla sentenza i giudici sportivi ammettono la loro impotenza

## Una giustizia a mani vuote

### Carraro chiede: «L'illecito sportivo sia illecito penale»



Halo Allodi



Claudio Vinazzani

**Calcio**  
**MILANO** — Cinquantanove cartelle da 50 righe l'una, il processo del Quark denuncerà tutto il sistema. Rodolfo Lena e Livio Brigano, tutti avvocati e gestori della giustizia sportiva, per spiegare cosa è successo nell'ultimo conclave hanno già convocato per rivedere il tutto parlando dalla valanga di ricorsi. E lo dice senza mezzi misure Franco Carraro gran capo del Coni ed ora reggente della abbatuta giustizia sportiva. «Non vi è dubbio che l'attuale processo sportivo soffre di carenze, per l'acquisizione delle prove, che incidono poi nell'accertamento definitivo dei fatti e delle correlative violazioni regolamentari rendendo particolarmente gravoso e talora vano (l'impegno del giudicante. Come non bastasse poi viene ricordato che per quanto riguarda tutta questa vicenda il materiale probatorio ha subito poi una ulteriore mutilazione per la concomitanza di una istruttoria penale. Così l'azione del giudice torinese Marabotto che indagando sul Totonero ha fatto scoprire tutto questo marciante ha finito per lasciare impotenti i giudici sportivi che non hanno potuto attingere a quelle «prove». Ultimo colpo è stata l'esclusione delle dichiarazioni di Carbone che non ha permesso di utilizzare le sue dichiarazioni svuotando in alcuni casi tutto il castello accusatorio».

Così, ricordano i giudici sportivi, noi abbiamo giudicato solo sulla base delle dichiarazioni fatte dai singoli in sede di inchiesta, dichiarazioni naturalmente fatte ognuno «pro domo sua» e tutte rese senza timori di ritorni e condanne per eventuali falsità. Oggi nel pro-

cesso sportivo può dire quello che vuole e se non è tesserato può anche non dire nulla. Il nocciolo e l'origine di molti mali sta tutto qui. Da questa situazione scatta la condanna come fu evidente anche in occasione del processo dell'80 di godere assoluta impunità, idea rafforzata dalla condizione di ghetto privilegiato in cui il calcio è sempre stato lasciato. Questa ammissione di impotenza ha trovato una puntuale ripresa nelle parole di Franco Carraro che ha promesso un concreto rinnovamento e cambio di rotta. Tre sono le misure da introdurre, per Carraro, per porre fine alla corruzione nel calcio (che per il presidente del Coni è comunque fenomeno dovuto al fatto che questo mondo è calato in una

società in cui scorrettezze e tentativi di essere più furbi degli altri sono una realtà): 1) una legge che riconosca l'autonomia dell'ordinamento sportivo sanzioni illecite sportive come illecite penali; 2) una legge apposta contro il Totonero; 3) una maggiore vigilanza da parte dell'organizzazione sportiva. Carraro insomma esorta alla vigilanza ed alla prevenzione e puntando che il processo non è stato così come per il problema del periodo di prescrizione che era incredibilmente di sei mesi e che ora è già stato prolungato.

Come è scritto in queste 59 cartelle l'impegno dei tre giudici sportivi è stato quello di arrivare ad una «equa gradazione delle pene» che erano state richieste da De Biase. Ed ecco che nel minuzioso esame di ogni singolo caso si spiega come (ma anche a chi non sa di legge vengono delle perplessità che certo saranno oggetto di gran lavoro degli avvocati al processo d'appello) si è arrivati alle condanne diverse ad esempio per Vicenza, Triestina, Cagliari e Palermo.

Su uno dei casi che hanno fatto discutere, l'assoluzione di Allodi e delle responsabilità di Janich e quindi del Napoli e del Bari. «Questa commissione, richiamate le note sulla limitatezza del materiale probatorio (il «no» di Carbone) ritiene di dover prosciogliere...». Mancano le prove e dalle cose dette all'hotel Quark Allodi risulta non aver conosciuto Carbone, che Salsiccia era inespugnabile. Circostanziata e minuziosa in altri casi la sentenza, come per l'Udinese e Corsi oppure su Vinazzani e tutti gli episodi che riguardano la Lazio mentre un riferimento alla volontà di non turbare il campionato prossimo per quanto riguarda lo scudetto di Palermo non appare chiarissimo.

Sono 59 cartelle che dimostrano soprattutto sofferenza e disagio che offrono il problema di fondo resta la precarietà di questa giustizia calcistica. Tutto il resto è relativo.

**Gianni Piva**  
**FIRENZE** — L'ufficio di inchiesta della Federcalcio non ricorrerà alla CAF né contro la sentenza per gli illeciti emessa dalla commissione disciplinare di Milano né contro quella emessa, si a Firenze, da detto Mann Carabba, collaboratore di De Biase presente a Cerveriano.

**Vicino iridato anche a Zurigo terzo titolo della sua carriera**

**Cavese e Foggia retrocesse Altri cinque anni a Vinazzani**

**Ciclismo**  
**Nostro servizio**  
**ZURIGO** — Bruno Vicino si è confermato campione del mondo Stalers vincendo a Zurigo il suo terzo titolo della specialità, sulla medesima pista dove nel 1983 aveva colto il suo primo titolo irlidato. A completare il successo Zurigo ha vinto il campionato, quanto era avvenuto con i dilettanti, è venuto il terzo posto di Renato. Al secondo posto il belga Costant Tourme che ha tenuto fino all'ultimo di contrasti il 3enne atleta di Villorba in provin-

**FIRENZE** — Retrocessione in serie C/2 della Cavese e cinque punti di penalizzazione nel prossimo campionato; retrocessione in serie C/2 del Foggia; proscioglimento della Regione della Salernitana e della Carrarese; queste alcune delle decisioni prese dalla Commissione disciplinare di serie C nella sentenza che ha concluso ieri il processo sportivo per gli illeciti della serie «C» che si è svolto a Firenze, al centro tecnico di Cerveriano.

Inibizione a svolgere ogni attività in seno alla Fige e ricoprire cariche federali per i tesserati Amato Guerino e Bronzetti Ernestino; squalifiche fino ad un massimo di 5 anni per undici giocatori. È stata invece prosciolta la Cavese limitatamente alla gara Cavese-Livorno. Assolti inoltre i tesserati Franco Janich, Luciano Grassi, Menotti Giampari, Stefano Donetti e Gianfilippo Reali, sono stati invece assolti limitatamente alla gara Brin-

disi-Cavese, e Guerino Amato e Giovanni Bidese limitatamente alla gara Cavese-Livorno.

La Cavese è stata riconosciuta colpevole per responsabilità diretta e presunta in relazione alle gare Messina-Cavese, Brindisi-Cavese, Cavese-Cosenza, Casarano-Cavese e Cavese-Carapenna; il Foggia Calcio per responsabilità oggettiva e presunta in relazione alla gara Barietta-Foggia. Sono stati squalificati, perché riconosciuti responsabili di illecito sportivo, i calciatori Francesco Caccia, Claudio Vinazzani e Maurizio Rossi (5 anni); Gianfilippo Reali e Giovanni Bidese (3 anni e 3 mesi); Antonio Pignò, Giovanni Vavassori e Mauro Melotti (3 anni); Alfio Filiosoli (1 anno); Stefano Donetti (3 mesi); Marco Romiti (1 mese). Sono stati infine ritenuti responsabili di omessa denuncia i tesserati Maurizio Rossi, Gianfilippo Reali, Stefano Donetti, Marco Romiti, Giovanni Bidese. Alfio Filiosoli è stato riconosciuto colpevole di violazione degli artt. 1, comma 1, e 3/B.

# Un'altra trovata: in bacino San Marco la statua della Libertà in cartapesta



VENEZIA — Siamo alla resa incondizionata, all'eccezione e al caldo di questi giorni: i dirigenti dell'Azienda autonoma soggiorno e turismo di Venezia hanno proposto di erigere in bacino San Marco, in occasione del ventennale della grande Inondazione del '66, il 4 novembre, nientemeno che una copia in cartapesta della statua della Libertà. 19 metri galleggianti sull'acqua davanti ai mattoni di Palazzo Ducale, una realizzazione firmata dal pittore Luigi De Luigi, veneziano specializzato in immagini di un futuribile catastrofismo, il cui soggetto fisso sono i grandi monumenti della città lagunare liberamente assemblati. Lo ha proposto l'Azienda autonoma, lo sostiene l'Assessorato regionale al turismo: ma perché? Per dire grazie, affermano in quegli uffici, ai comitati americani nonché a quello francese che in questi anni hanno lavorato al restauro di un buon

numero di monumenti storici di Venezia. Non lo dicono con la stessa franchezza ma pensano, con quella statua, di contribuire a riguardare a Venezia l'attenzione del turista nordamericano. Ma si farà alla fine? Pare che sotto il profilo tecnico non ci siano ostacoli; resta però da vedere come la prenderà la Sovrintendenza ai monumenti, nonché come giudicheranno l'iniziativa gli stessi veneziani sulle teste dei quali, da quando governa questa Giunta, ne sono piovute di tutti i colori.

Ieri intanto è stata platonicamente celebrata la festa della riconciliazione tra la Giunta veneziana e i napoletani che nella mattinata, a bordo di una grossa imbarcazione da trasporto, hanno attraversato il Canal Grande accompagnati da un corteo di mandolini. Dalle rive la gente ha gridato «Viva Napoli!».

# Lavorare tutti problema n. 1

che nella sinistra prevalga ancora il timore di misurarsi sul terreno dell'iniziativa specifica volta a costruire gradualmente la giusta miscela di deregolamentazione e di interventi attivi a carico dell'istituzione pubblica, che l'esperienza ha insegnato essere l'unica direzione di marcia possibile negli anni 80 e 90 per una giusta politica del lavoro.

D'altronde il piano del lavoro non è l'unico strumento sul quale avviare un reale confronto. Approvato ed operanti ci sono già una serie di leggi, ed altre verranno presentate dal governo a scadenza brevissima. La norma sui giacimenti culturali, la legge sull'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, quella per i contratti di formazione lavoro incenti-

vato, o quelle che verranno per le azioni positive contro la discriminazione delle donne, per i Beni ambientali, per la riforma della cassa integrazione e dei processi di mobilità. Tutto ciò rappresenta un concreto pacchetto di strumenti operativi che mettono in condizione, a partire dal 1986, di avviare almeno potenzialmente una concreta politica del lavoro.

Il pacchetto potrà certamente essere arricchito e migliorato, penso ad esempio al progetto avanzato dal sindacato per un progetto di servizio sociale per i lavori di pubblica utilità da riservare ai giovani disoccupati. Qualcosa potrebbe anche dire che le leggi sono ancora sulla carta e devono essere applicate: è vero, ci sono dei rischi di applicazione, ma questo può essere superato impe-

gnando le forze politiche e sociali — al di là della distinzione tra maggioranza ed opposizione — perché si definiscano criteri per una applicazione più efficace, più rapida ed il più trasparente possibile. Il governo per parte sua è assolutamente responsabile e l'esperienza di Napoli nel corso di questi mesi attraverso la commissione regionale per l'impiego, ne è la conferma più evidente.

Come ha fatto rilevare l'inchiesta, il terreno del confronto sarà quello della gestione, dell'azione amministrativa e dei programmi concreti delle istituzioni. Dobbiamo quindi recuperare in credibilità soprattutto nei confronti dei giovani in particolare per quanto riguarda la gestione dei concorsi pubblici sia dal punto di vista delle modalità

di accesso, sia dal punto di vista dei criteri di selezione finale. Queste risposte, che spero sapremo dare nei fatti, sono attese con urgenza, come ha fatto rilevare nell'inchiesta la ragazza intervistata a Secondigliano.

Un fatto certo sono le agenzie del lavoro: siamo già a buon punto e tra la fine di quest'anno e l'anno prossimo saremo in grado di vararle in tutto il paese. Fortunatamente sta cambiando anche la mentalità dei giovani che si convincono sempre più che è meno difficile inventarsi un lavoro che poterlo cercare. Il nostro compito allora è quello di assecondare, facilitare questa disponibilità, e di intervenire affinché le potenzialità possano esprimersi al meglio, favorite da un impegno dello Stato e di tutta la collettività.

Ben venga dunque la sfida comunista di avviare da subito un grande confronto sul tema del lavoro? Il governo cercherà di presentarsi all'appuntamento nel modo più concreto e chiaro possibile. Intanto, alla fine di settembre presenteremo la nuova versione del piano del lavoro tenendo conto dell'ampio dibattito svoltosi in questi mesi e delle proposte che da molte parti sono venute. È questo un segno di disponibilità che in molti casi altri non hanno voluto dare, o hanno cercato di sviare, o hanno proposto grati sin d'ora a tutti coloro che terranno vivo il dibattito sull'argomento, e sono personalmente grato all'Unità per l'inchiesta avviata e per quello che proporrà nel prossimo futuro.

Gianni De Michelis

La Prima e la Sesta sezione Pci di Grugliasco, nell'annunciare la scomparsa del compagno

**LINO TUGNOLO**  
(Nin)  
porgono alla famiglia sentite condoglianze e sottoscrivono in memoria per l'Unità. I funerali, in forma civile, avranno luogo domani alle ore 15.30 partendo da piazza Matteotti, di fronte al Municipio.  
Grugliasco (TO), 10 agosto 1986

Il Comitato direttivo della 29ª sezione comunista di Torino, la sezione Anpi-Lingotto e il Circolo ricreativo Mario Drovelli vicini al dolore dei familiari ricordano il compagno

**ANTONIO LIBORI**  
iscritto al Partito dal 1921, nobile figura di antifascista, difensore dei valori del Socialismo vissuto e morto semplicemente. Sottoscrivono per l'Unità.  
Torino, 10 agosto 1986

Il compagno Bruno Gombi, scusandosi per il ritardo, esprime ai familiari del compagno

**LUCA FAVOLINI**  
i sentimenti della più fraterna solidarietà in questo triste momento e versa lire 50.000 a sostegno dell'Unità.  
Cremona, 10 agosto 1986

La sezione Pci «F.lli Cervi di Saccafula (VE) ringrazia tutti i compagni per la costruzione dell'Unità (lire 71.000) fatta per il compagno

**SERGIO FANTINELLI**  
Venezia, 10 agosto 1986

Nella ricorrenza dell'ottavo anniversario della scomparsa del compagno

**ANTONIO VEIRANA**  
la moglie, nel ricordarlo con affetto ad amici e compagni, sottoscrive per l'Unità.  
Savona, 10 agosto 1986

Il 27 luglio 1970, a 58 anni, decedeva per un incidente sul lavoro il compagno

**GIUSEPPE PELLISTRI**  
iscritto al Pci dal 1943. La famiglia lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive per l'Unità.  
Signa, 9 agosto 1986

È immaturamente scomparsa la compagna

**MARIANGELA FRÈ**  
I compagni della sezione «Augusto Battaglia» di Milano si uniscono al dolore della famiglia. I funerali avverranno lunedì 11 agosto alle ore 11, partendo dall'abitazione di via Inghirami, 5 Milano. La sezione sottoscrive per l'Unità.  
Milano, 10 agosto 1986

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno

**VITTORIO BERNARDI**  
la moglie Anna e i nipoti Ivana e Carlo lo ricordano sempre con tanto affetto e sottoscrivono lire due milioni per l'Unità.  
Bologna, 10 agosto 1986

La compagna Paola Guidetti, nel rinnovare il ricordo del compagno

**ENRICO BERLINGUER**  
ha effettuato una sottoscrizione a favore di l'Unità.  
Modena, 10 agosto 1986

Nell'anniversario della morte avvenuta il 6.8.85 la famiglia ricorda la vita e la lotta del compagno

**EVANDRO GAVONI**  
e sottoscrive per il giornale.  
Milano, 10 agosto 1986

Nell'anniversario della nascita del compagno

**SILVIO ANTONINI**  
la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.  
Perugia, 10 agosto 1986

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

**GERARDO ROSSI**  
la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità.  
Genova, 10 agosto 1986

5.8.1977 5.8.1986  
Con immutato dolore la moglie e le figlie ricordano il caro

**ARAMIS GUELFÌ**  
Bari, 10 agosto 1986

In memoria del compagno

**ROMANO ZAVADLAL**  
già condannato dal tribunale specializzato fascista, è stato sospeso. Il fratello Franco e il nipote Uccio sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità.  
Trieste, 10 agosto 1986

La Segreteria della federazione triestina comunista, le compagne ed i compagni dell'apparato e la redazione de l'Unità esprimono i sensi del più fraterno cordoglio al compagno scomparso con la sua famiglia per la recente perdita del

**FRATELLO**  
Trieste, 10 agosto 1986

Nel ventunesimo anniversario della scomparsa del loro figlio

**DIMER FENDENTI**  
avvenuta a Ponte Marina di Ravenna il 6 agosto 1966, i genitori Oberdan ed Elsa lo ricordano con immutato affetto e rimpianto assieme alla figlia Laura, al marito Viloso e alla nipotina Monica. Nella circostanza viene effettuata una sottoscrizione per l'Unità.  
Cavezzo (MO), 10 agosto 1986

1939 13.8.1986  
Nel 47° anniversario della morte di

**FARIDE PAGLIAI**  
il figlio Furio a ricordo delle sue lotte e di una vita interamente dedicata al Socialismo, all'antifascismo e alla classe operaia, lo ricorda con immutato affetto ai compagni, agli amici, ai parenti e a tutti coloro che lo conoscono con il compito di ricordarlo anche quest'anno.  
Torino, 10 agosto 1986

Nel decimo anniversario della morte del compagno

**DOMENICO MUSINA**  
la moglie Maria sottoscrive per l'Unità.  
Turricchio (GO), 10 agosto 1986

# Venezia, assessore esibizionista anche stratega?



**Amico di Selva, il dc Salvadori cerca consensi e complicità. Non indica soluzioni ai problemi ma inventa capri espiatori**

Nelle foto in alto: cantanti napoletani sul Canal Grande per la riconciliazione

Dopo il divieto nei confronti dei giovani «sacchepellisti» la crociata dell'assessore dc Salvadori continua, ora, contro le canzoni partenopee, colpevoli di oscurare le tradizioni canore della Serenissima. Quali altre uscite ci riserva il nuovo crociato della «venezianità» doc e di difficile prendonio. Sarà obbligato ai ristoranti della città di servire esclusivamente piatti della cucina veneziana o altre diavolerie del genere? Siamo ormai al ridicolo!

C'è allora da chiedersi se siamo solo in presenza di trovate estemporanee prese da un assessore bramoso di protagonismo, e che ha potuto godere dell'ampificazione complice della mass-media. Se è così, tutto allora è destinato a sgombrarsi, quando, ritrattati dalle ferle e rincuorati dal Craxi-bis, che continuerà ad assicurare la stabilità, torneremo ai nostri seriosi problemi quotidiani. O invece queste iniziative sono spie di qualcosa di culturalmente più pericoloso, visto che tra l'altro, non rimangono isolate e trovano degli imitatori? Siamo probabilmente in presenza di un tentativo preciso da parte di chi? Magari quando si parla dell'assessore Salvadori bisogna ricordare ricordarsi anche di alcuni suoi amici politici importanti, come Gustavo Selva. È il tentativo di accattivarsi le simpatie di settori di opinione pubblica, usando problemi presenti nella città, senza proporre soluzioni concrete, ma offrendo dei responsabili per farne dei capri espiatori. Così si spiega l'equazione: forme di degrado e giovani in sacca a pelo; esaltazione di culture locali e negazione di altre culture nazionali. È facile comprendere come queste prese di posizione non mirino a trovare appropriate soluzioni ai problemi irrisolti. Salvadori per primo sa che i giovani continueranno a venire a Venezia con i sacchi a pelo, e i gondolieri continueranno a cantare «O sole mio». L'obiettivo è quello di candidarsi a rappresentanza atteggiamenti e umori presenti in settori della popolazione, anche se minoritari, che possono diventare particolarmente insidiosi in una fase di profondi mutamenti nel corpo sociale, e soprattutto, in assenza di un'adeguata capacità di governo. Venezia vive in questa fase.

Questi anni sono stati segnati dalla crisi del polo industriale di Marghera, dalla caduta dei traffici portuali e del complesso delle attività marittime; questo è stato controbilanciato, in parte, dalla crescita abnorme del turismo e delle attività ad esso collegate. Ciò ha prodotto uno straordinario afflusso di capitali e la formazione di nuovi redditi, imponendo però «nuove regole» nei modi d'uso della città a danno dei residenti e delle attività produttive tradizionali e alterando i pre-

sistenti equilibri economici, sociali e di costume. Ora, la comunità veneziana è profondamente cambiata: sono diminuiti i residenti, la presenza popolare si è indebolita per l'esodo verso la terraferma; settori della città si sono arricchiti con l'espandersi di nuove attività e altri pagano il prezzo di una città più cara e meno vivibile.

Questo insieme di elementi può produrre malcontento e frustrazione cui vanno date risposte razionali. Si impone, quindi, un riequilibrio inteso come nuova compatibilità tra flussi turistici, organizzazione della città e comunità residente. In questa direzione si era profuso l'impegno della passata amministrazione di sinistra: sono stati evitati gli effetti più devastanti ma lo sforzo non è stato sufficiente ad invertire la tendenza. La difficile ricerca di una conciliabilità tra turismo e città pare non essere l'obiettivo dell'attuale maggioranza. Infatti le decisioni prese da Laroni e Salvadori puntano più ad accattivarsi le simpatie di aree di opinione pubblica locale che a dare soluzioni pratiche ai problemi sollevati. Si assiste così a proposte sempre più divaricate tra loro. Basti pensare ai lanciati di progetti di uso della città avanzati da De Michelis, che tendono a fare di Venezia un enorme business da offrire sul mercato internazionale, il cui culmine dovrebbe risultare nella «esposizione mondiale del 1997»; e di converso la linea revanscista di Salvadori che cerca di imporre un'immagine retorica della tradizione veneziana, dove il recupero avviene attraverso l'imposizione di sanzioni amministrative e negando l'apporto di altre culture e manifestazioni artistiche. Difficile comprendere come e quanto possano convivere queste diverse concezioni di Venezia. Vi è in ciò una ulteriore conferma dell'inadeguatezza dell'attuale governo della città, delle rilevanti responsabilità che il Psi di De Michelis si è assunto nel patrocinare un'operazione politica che ad un anno di distanza è già in crisi e minata nella sua credibilità. Un bastico politico dal quale lo stesso ministro Visentini ha preso subito le distanze, che sta provocando un crescente malumore nelle file socialiste, con il solo risultato di ridare spazio alla Dc di Salvadori, dopo che l'elaborato veneziano l'aveva mandata al suo minimo storico.

La necessità di superare questa situazione diventa sempre più urgente. Ciò implica l'apertura di un confronto senza preclusioni fra le forze democratiche della città per dare a Venezia un governo che, per autorevolezza istituzionale e scelte programmatiche, sia all'altezza del prestigio di cui la città gode nell'opinione pubblica.

Cesare De Piccoli  
segretario regionale del Pci veneto

# Se accettate questa sfida

vi? A me non sembra. Di deregolamentazione ce n'è stata molta. Fazzo ce pezzo, con una politica a foglia di cartofilo, il mercato del lavoro è stato in gran parte smantellato, senza che a questo si sia accompagnata la definizione di nuove regole. Una scelta discutibile per Torino e per Milano. Assurda per il Mezzogiorno, dove sempre più crescente è la gestione privatistica e mafioso-camorra del mercato del lavoro. Di politica attiva, invece, ce n'è stata poca. Di politica attiva vera, e cioè unitaria, basata su di un insieme coordinato di strumenti e di interventi e sulla possibile novità di un grande piano formativo.

In realtà, la giusta miscela da ricercare è un'altra. È quella tra una efficace politica del lavoro e il lavoro come politica, come priorità e cuore dell'insieme della politica economica e sociale. Altrimenti può verificarsi questo assurdo. Con una mano, con una seria politica del lavoro (che oggi ancora non c'è, al di là dell'attività di De Michelis) si cerca di creare lavoro. Con

l'altra, con la politica economica generale, si crea disoccupazione. Come è avvenuto in questi anni. È qui il punto più vero del confronto tra noi e De Michelis, tra noi e il Psi. Ragioniamo pure francamente, spregiudicatamente.

Per tutta una fase, la sinistra ha mostrato scarsa attenzione per l'autonomia e le potenzialità delle politiche del lavoro. Era lo sviluppo che creava occupazione. Poi, a mio avviso, il limite opposto. Del partito socialista innanzitutto ed anche un po' nostro del movimento sindacale. Il limite, cioè, di non vedere bene sino in fondo le necessarie connessioni tra politica del lavoro e la politica economica generale, la politica di bilancio, le politiche strutturali. Naturalmente, per discutere con franchezza, c'è una differenza non piccola, nella sinistra, per quanto riguarda i suoi limiti e le sue responsabilità. La differenza è che il Psi è stato ed è dentro e da tre anni è addirittura alla guida di quel pentapartito la cui politica economica, da Andreata-Goria in poi, è stata il con-

# Il governo a termine

verno appena insediato.

Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione dell'attuale governo, un autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle decisioni. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il nome di un'«intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

verno appena insediato.

Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione dell'attuale governo, un autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle decisioni. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il nome di un'«intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

verno appena insediato.

Non è difficile, per la verità, scorgere negli affannosi tentativi di giustificazione del vertice del Psi i segni del disagio e del malessere che covava in quel partito. Come annotava l'altro giorno, sulla preparazione e l'approvazione dell'attuale governo, un autorevole dirigente socialista, «finora abbiamo avuto un'unica certezza, palazzo Chigi. Ora, non più: anzi, abbiamo la certezza della non certezza». Cioè, la consapevolezza che la guida socialista del governo è una comunità destinata a finire entro il marzo del prossimo anno, sia che i patti vengano rispettati oppure no: nell'un caso e nell'altro, a Craxi toccherà di fare le valigie. E quale sarà a quel punto la strategia del Psi, che intanto — come osserva su «Rinascita» Emanuele Macaluso — «ha chiuso tutto il suo spazio dentro le mura del pentapartito? Insomma anche per il 1987 è venuto il momento di anticipare delle decisioni. Questo è ciò che si chiama esser più realisti del re: lo stesso Craxi si è ben guardato, in Parlamento, dal fare il nome di un'«intesa privata» che non sarebbe stata una lesione alle istituzioni ma avrebbe anche il profilo e le funzioni del go-

# In un ospedale di agosto

di Catanzaro. A Radiolommonologia, nel laboratorio dei dosaggi ormonali dell'ospedale civile, ci sono perdite dalla rete fognante e così si è dovuto interrompere il servizio di coltura già in ottobre. E invece, le opposizioni interne gli hanno fatto cambiare linea.

La segreteria dc può con-

fermare o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se è prattutto se a questo si aggiunge che, forse per la prima volta in una crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di corposità politica era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

fermare o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se è prattutto se a questo si aggiunge che, forse per la prima volta in una crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di corposità politica era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

fermare o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se è prattutto se a questo si aggiunge che, forse per la prima volta in una crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di corposità politica era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

fermare o smentire queste «rivelazioni», ma certo è che Craxi è ancora a palazzo Chigi, l'alternanza è rinviata pur se di pochi mesi, e nel magma democristiano tornano a intravedersi segni di prossima convulsione. Non è un risultato brillante, se è prattutto se a questo si aggiunge che, forse per la prima volta in una crisi di governo, la Dc non ha potuto contare sull'appoggio fino a ieri incondizionato dei «laici minori».

Spadolini non fa dunque una grande scoperta quando dice che il «pentapartito del Craxi-bis non è più lo stesso di prima», che «sarebbe meglio ignorarlo e ciò richiede anzi più fantasia e coraggio di quanto non ne occorresse prima della crisi». È certamente anche per questa ragione, e per la palpabile evidenza della precarietà dell'espedito escogitato, che tutto il dibattito parlamentare sulla fiducia si è risolto piuttosto in un panegirico — da parte della stessa maggioranza — della necessità di un rapporto diverso con l'opposizione comunista. Fino al riconoscimento — clamoroso, date le circostanze — operato dallo stesso Craxi che nella congerie di soluzioni ipotizzate per la crisi, l'unica che avesse caratteri di «serietà» e di corposità politica era proprio quel «governo di programma» proposto dai comunisti. Un bel passo avanti dal «in profetto» che lo stesso presidente del Consiglio aveva assegnato al Pci

**LOTTO**

DEL 9 AGOSTO 1986

Bari	85 74 44 88 14	2
Cagliari	5 60 52 18 87	1
Firenze	75 29 65 83 88	2
Genova	31 39 13 17 68	X
Milano	44 3 48 88 9	X
Napoli	2 37 29 67 49	1
Palermo	78 77 87 17 10	2
Roma	16 78 76 85 88	1
Torino	11 45 32 78 64	X
Venezia	38 3 89 90 18	X
Napoli II	Roma II	X

LE QUOTE:  
al punti 12 L. 24.784.000  
al punti 11 L. 83.000  
al punti 10 L. 90.000

**SOTTOSCRIZIONE**  
Al rientro della 16ª festa de l'Unità sul mare, organizzata da «Unità vacanze», i compagni partecipanti hanno sottoscritto L. 3.125.000 per l'Unità.  
Anna Morelli

Direttore  
**GERARDO CIAROMONTE**  
Condirettore  
**FABIO MUSSI**

Direttore responsabile  
**Giuseppe F. Menzella**

Editrice S.p.A. di l'Unità

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

**DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:** 00185 Roma, via del Taurini, 19. Telefoni centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 78 - Tel. 8440

Tipografia N.L.G. S.p.A.  
Direz. e uffici: Via del Taurini, 19  
Stabilimento: Via dei Palazzi, 6  
00185 - Roma - Tel. 06/493143